

# mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

# 3

marzo 2015

## **giustizia giusta**

tognoli > buemi > buonomo

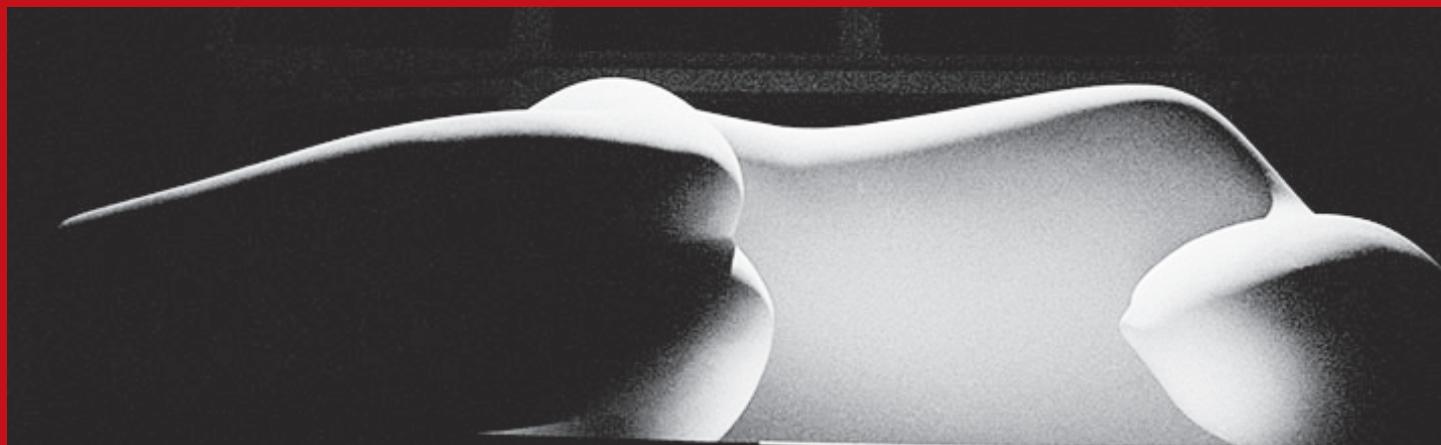
## **misericordia**

craxi > acquaviva

## **confini d'europa**

benzoni > badini > oddo > perri

di matteo > plutino > letizia > miele > ballistreri > fioretti  
capogrossi > della casa > scoppola iacopini > lo prestì  
romano > gerardi > zoller > giuliani > covatta



Direttore Luigi Covatta

*Comitato di direzione*

Gennaro Acquaviva, Alberto Benzoni, Luigi Capogrossi, Simona Colarizi, Antonio Funicello, Pio Marconi, Corrado Ocone, Luciano Pero, Cesare Pinelli, Mario Ricciardi, Stefano Rolando.

*Segretaria di redazione* Giulia Giuliani

*Collaborano a Mondoperaio*

Paolo Allegrezza, Salvo Andò, Federigo Argentieri, Domenico Argondizzo, Antonio Badini, Valentino Baldacci, Maurizio Ballistreri, Antonio Banfi, Giovanni Bechelloni, Luciano Benadusi, Felice Besostri, Paolo Borioni, Enrico Buemi, Giampiero Buonomo, Dario A. Caprio, Giuliano Cazzola, Stefano Ceccanti, Luca Cefisi, Enzo Cheli, Zeffiro Ciuffoletti, Luigi Compagna, Carlo Correr, Piero Craveri, Bobo Craxi, Biagio de Giovanni, Edoardo Crisafulli, Gianni De Michelis, Giuseppe De Rita, Mauro Del Bue, Danilo Di Matteo, Emmanuele Emanuele, Marcello Fedele, Aldo Forbice, Federico Fomaro, Francesca Franco, Valerio Francola, Ernesto Galli della Loggia, Vito Gamberale, Tommaso Gazzolo, Marco Gervasoni, Gustavo Ghidini, Ugo Intini, Massimo Lo Cicero, Emanuele Macaluso, Gianpiero Magnani, Bruno Manghi, Michele Marchi, Pietro Merli Brandini, Matteo Lo Presti, Matteo Monaco, Enrico Morando, Riccardo Nencini, Piero Pagnotta, Giuliano Parodi, Gianfranco Pasquino, Claudio Petruccioli, Giovanni Pieraccini, Carmine Pinto, Gianfranco Polillo, Paolo Pombeni, Marco Preioni, Mario Raffaelli, Paolo Raffone, Giorgio Rebuffa, Giuseppe Roma, Gianfranco Sabattini, Giulio Sapelli, Giovanni Scirocco, Luigi Scoppola Iacopini, Carlo Sorrentino, Celestino Spada, Giuseppe Tamburrano, Giulia Velotti, Tommaso Visone, Bruno Zanardi, Nicola Zoller.

*Questo numero è illustrato con le fotografie di Claudio Abate.*

*Direzione, redazione, amministrazione, diffusione e pubblicità*

00186 Roma - Via di Santa Caterina da Siena, 57  
tel. 06/68307666 - fax. 06/68307659  
mondoperaio@mondoperaio.net  
www.mondoperaio.net

*Impaginazione e stampa*

Ponte Sisto - Via delle Zoccolette, 25 - 00186 Roma

© Mondoperaio Nuova Editrice Mondoperaio Srl

*Presidente del Consiglio di Amministrazione*  
Oreste Pastorelli

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione dell'editore. Il materiale ricevuto anche se non pubblicato non si restituisce.

*Ufficio abbonamenti* Roberto Rossi

Abbonamento cartaceo annuale € 50  
Abbonamento cartaceo sostenitore € 150  
Abbonamento in pdf annuale € 25  
Singolo numero in pdf € 5

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento con carta di credito o prepagata sul sito: mondoperaio.net

oppure tramite c/c postale n. 87291001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl  
Via di Santa Caterina da Siena, 57 - 00186 Roma  
oppure bonifico bancario codice IBAN IT46 2076 0103 2000 0008 7291 001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Aut. Trib. Roma 279/95 del 31/05/95

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 17/03/2015

# mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

# 3

marzo 2015

## >>>> sommario

### editoriale 3

**Luigi Covatta** Il rasoio di Landini

### confini d'europa 5

**Alberto Benzoni** Elogio della responsabilità

**Antonio Badini** Per un'iniziativa italiana

**Nicola Oddo** L'album di famiglia dell'Islam

**Giuseppe Perri** La Jugoslavia è lontana

### misericordia 35

**Bettino Craxi** L'eccidio di Farneta

**Gennaro Acquaviva** Quel discorso alla Certosa

### saggi e dibattiti 43

**Daniilo Di Matteo** Se il cerchio magico è una prigione

**Marco Plutino** La sinistra alla francese

**Domenico Letizia** Ritorno al focolare

**Matteo Miele** Ereditare dall'Impero

**Maurizio Ballistreri** Un nuovo Codice del lavoro

**Renato Fioretti** Chi ha rottamato il mercato del lavoro

### giustizia giusta 65

**Carlo Tognoli** Elogio di un garantista

**Enrico Buemi** I cittadini e la corporazione

**Giampiero Buonomo** Sanzioni ed elusioni

### biblioteca/recensioni 77

**Luigi Capogrossi** La democrazia dei postmoderni

**Alessandro Della Casa** Un manifesto liberale

**Luigi Scoppola Iacopini** La ricostruzione della democrazia

**Matteo Lo Presti** Una giovinezza in divisa

### aporie 92

**Antonio Romano** Il sondaggio e la democrazia

### memorie postume 93

**Franco Gerardi** Il mio amico De Mita

### biblioteca/schede di lettura 94

**Nicola Zoller** L'aspettativa di Telemaco

### le immagini di questo numero 95

**Mario Codognato** Camera oscura con vista su Roma

[www.mondoperaio.net](http://www.mondoperaio.net)

&gt;&gt;&gt;&gt; editoriale

# Il rasoio di Landini

&gt;&gt;&gt;&gt; Luigi Covatta

In una logica di sistema non sempre le posizioni estreme sono dannose. Talvolta anzi sono utili, perché, con la nettezza del rasoio di Occam, servono a sgombrare il campo dalle false alternative. E' il caso, per esempio, dell'iniziativa di Maurizio Landini per la costituzione di una "Coalizione sociale" da contrapporre frontalmente al governo in carica ed al partito che lo sostiene: obiettivo che non è detto sia alla sua portata, ma perseguendo il quale si determinano effetti collaterali che aiutano a fare chiarezza nella selva oscura del sistema politico che la seconda Repubblica ci lascia in eredità.

A fare chiarezza, innanzitutto, rispetto a quello che Filippo Ceccarelli, sulla *Repubblica* del 15 marzo, chiama "il partito dei frondisti", ben presente anche a destra, e che a sinistra si manifesta addirittura sotto le due specie: quella interna al Pd e quella che dal Pd ha preso le distanze subito dopo aver lucrato pro quota il premio di maggioranza conseguito nelle elezioni di due anni fa. La prima, fra l'altro, si è riunita in contemporanea con l'assemblea di Landini, e si può scommettere che d'ora in poi farà fatica a gareggiare in iperbole col segretario della Fiom. Come si fa, infatti, a fissare il limite dell'equilibrio democratico in qualche emendamento alla legge elettorale mentre è in corso "un attacco generalizzato ai diritti di cittadinanza"? E come si fa ad esorcizzare il rischio di un nuovo partito polemizzando con uno che dice di non conoscere il significato di questa parola?

Ma il rasoio di Landini non risparmia neanche la sinistra a lui più contigua: quella che a Montecitorio impugna il testo della Costituzione del '48 come una volta si agitava il libretto rosso (fino ad indurre la compagna Presidente a richiami un po' sopra le righe), e che d'un tratto deve decidere se sia più conveniente intruparsi nelle ultime file della carovana, restare a far flanella nei paraggi del centrosinistra, o infine sfruttare finché è possibile il franchising ottenuto a suo tempo da Tsipras (il quale prima o poi si chiederà come mai un brand che in Grecia vale il 36% delle quote di mercato in Italia non si schiodi dal 4).



Anche in seno alla "Coalizione sociale", peraltro, il rasoio può mietere vittime: e non solo in relazione al rapporto fra Cgil e Fiom (e fra quest'ultima e la classe operaia, a giudicare dai cinque scioperanti di Pomigliano d'Arco). Sarà difficile,

infatti, dare una prospettiva comune ai tanti *one issue movements* che sono confluiti il 14 marzo nella sede Fiom di corso Trieste. E sarà ancora più difficile, come osserva Stefano Rodotà sulla *Repubblica* del giorno dopo, che essi diano vita ad “un soggetto storico del cambiamento che abbia lo stesso ruolo che borghesia e classe operaia hanno avuto nella modernità”, magari coalizzando le “nuove classi ‘esplosive’ dei precari, migranti, occupanti, indignati, lavoro dipendente, ceto medio impoverito”. E pazienza se poi il dubitoso Rodotà si sforza di “individuare i nessi che legano i grandi principi costituzionali alla concretezza dei temi che sono davanti a noi” per offrire comunque un orizzonte culturale alla “Coalizione”: se non altro perché la sua teoria dei diritti, come abbiamo osservato anche su queste pagine, non è priva di aporie e non è esente da rischi di conservatorismo.

Su un punto, comunque, Landini e Rodotà convergono: nel rifiuto non solo della tradizionale forma partito (e ci mancherebbe altro), ma della stessa collocazione della “coalizione” in seno all’odierno sistema dei partiti. Rodotà la vede in cerca di “una nuova forma dell’azione politica collettiva” capace di “colmare quel deficit di rappresentanza che investe la società nel suo insieme, e che viene aggravato dall’insieme delle riforme costituzionali ed elettorali attualmente in discussione”. E Landini mette in pratica la teoria tenendosi a debita distanza da immediate prospettive elettorali, e privilegiando invece la via referendaria alla difesa dei diritti. Si accomodi pure: senza dimenticare, però, che a giugno saranno passati trent’anni da quando vinchemmo un analogo referendum promosso dal Pci. E senza dimenticare nemmeno (giacché ci siamo) che due anni dopo portammo più di 22 milioni di elettori ad esprimersi a favore della responsabilità civile dei magistrati, tema sul quale saremmo curiosi di sapere se i suoi coalizzati (da Libertà e giustizia a Legambiente) la pensano tutti allo stesso modo.

Landini non è il solo, peraltro, a sottovalutare quel precedente. A giudicare dalle prime reazioni lo sottovaluta anche il Pd. E non solo perché, trent’anni fa, Craxi vinse anche grazie al sostegno di Carniti e di Benvenuto (e nonostante la freddezza di De Mita e di Spadolini), mentre ora Renzi si accontenta del sostegno di Squinzi: i precedenti craxiani, a quanto pare, non sono nelle corde dell’attuale presidente del Consiglio, e ce ne faremo una ragione. Soprattutto perché, anche se quella allestita da Landini fosse solo una tigre di carta, è la politica del governo ad avere ormai bisogno del sostegno di una simmetrica “coalizione sociale”. Non può essere la sola Boschi a spiegarci che il bicameralismo paritario è in discussione da almeno trent’anni e che il referendum confermativo ora minimizzato da D’Alema è previsto in Costituzione (oltre che essere stato previsto ad eventuale conclusione dei lavori della sfortunata Bicamerale da lui presieduta). Né può essere il solo Poletti a farci presente che i licenziamenti collettivi sono stati evitati sia a Terni che a Taranto e in Friuli, e che l’attuale sistema di ammortizzatori sociali è iniquo e inefficace.

Che ad onta della sua matrice culturale Renzi sia allergico ai corpi intermedi è noto: e visto come si sono incartapecoriti in Italia non si può neanche dargli torto. Né gli si può dar torto quando annuncia di voler legiferare sull’applicazione dell’articolo 39 della Costituzione, oltre che su quella dell’articolo 49. Del resto a suo tempo la legge sulla rappresentatività era uno dei cavalli di battaglia con cui (prima dello sciopero di Pomigliano) Landini muoveva all’assalto di Fim e Uilm: e se l’annuncio di Renzi non è una discutibile ritorsione all’iniziativa del leader della Fiom, c’è solo da sperare che il provvedimento preveda almeno che l’adesione di una confederazione a uno sciopero generale avvenga il giorno dopo il proprio congresso, e non il giorno prima.

Ma non c’è legge che tenga per dare voce alla “coalizione sociale” che può - e deve - sostenere un’impegno politica di riforme quale è quella che il governo si sta intestando. Per fare uscire dall’afasia, per esempio, le torme di costituzionalisti e di politologi che hanno a lungo pontificato sulla scarsa efficienza decisionale delle nostre istituzioni, e che un quarto di secolo fa demonizzarono proporzionale e preferenze, fino a trasformare una robusta manipolazione delle leggi elettorali nel forcipe che avrebbe fatto nascere una seconda Repubblica. Per consentire di dire la loro ai milioni di giovani finora esclusi da un mercato del lavoro le cui regole Landini difende *usque ad sanguinem*. O magari per zittire editorialisti saccenti che eccediscono sulla capacità dei presidi di dirigere un progetto didattico (fornendo così truppe di complemento ai burocratici tutori degli scatti d’anzianità) e per spiegare ai lavoratori come mai in Italia c’è il sindacato più forte d’Europa, ma i salari sono i più bassi.

Non si può, ovviamente, costringere a parlare chi vuole stare zitto: e molti di quelli che potrebbero e dovrebbero parlare, pur non essendo tutti degli Achille, si sono sdegnosamente ritirati sotto la tenda. Ma è anche vero che in un contesto animato dai tweet il dibattito pubblico langue, e che nessuno si preoccupa, specialmente in seno al Pd, di ricostruire i canali attraverso i quali esso possa riprendere a scorrere: fino al paradosso per cui, mentre nel rapporto con la società si enfatizza la retorica della “disintermediazione”, si sprecano poi preziose energie in defatiganti mediazioni con le minoranze interne (senza peraltro risultati apprezzabili sul piano della stabilità politica, ma con esiti certi e talvolta devastanti sull’incisività delle riforme).

Nelle pagine che seguono Danilo Di Matteo ci avverte che “il cerchio magico è una prigionia”. Meglio non si potrebbe dire. E meglio non si potrebbe fare che dedicarsi a spezzare cerchi magici di ogni genere e specie. Nel nostro piccolo è quello che finora abbiamo cercato di fare, e che d’ora in poi faremo con maggiore precisione e determinazione. Con l’augurio di non restare da soli. E non senza esprimere sincera gratitudine a Landini e ai suoi cari, che con la loro iniziativa riassumono compiutamente l’obiettivo polemico col quale confrontarsi.

>>>> **confini d'europa***Guerre di confine*

# Elogio della responsabilità

>>>> **Alberto Benzoni**

**H**a senso trattare, insieme, della crisi ucraina e di quella mediorientale, seppure con due analisi distinte? Lo ha in base a due ipotesi di lavoro. La prima è che i due fronti sono, nel bene e nel male, strettamente correlati. Anche nel senso di dover essere affrontati con il medesimo approccio e nella stessa prospettiva strategica. La seconda ha a che fare con il fatto che, allo stato delle cose, a dominare non è l'etica della responsabilità ma quella della convinzione, e in una prospettiva che privilegia il breve termine e la risposta immediata: con il rischio (serio) che a dettare i nostri comportamenti siano le schegge impazzite, ad Est o a Sud che esse siano.

Per capire quello che succede ad Est, ripartiamo dal principio. O, più esattamente, dalla fine. Partiamo dalla caduta del Muro di Berlino, simbolo del carattere dirompente e nel contempo irreversibile della dissoluzione pacifica dei regimi comunisti e del sistema che li teneva insieme: prima nell'Europa centro-orientale e balcanica e poi, senza alcuna soluzione di continuità, all'interno della stessa Unione Sovietica. Una dissoluzione pacifica che, è bene ricordarlo, nessuno tra gli studiosi e i politici occidentali aveva minimamente previsto.

Essi si dividevano, semmai, tra quanti erano convinti della irrimediabilità del comunismo come sistema totalitario (nell'alternativa tra il suo ulteriore consolidamento e il suo crollo violento, sempre più visto come effetto dell'emergere delle tensioni etnico-nazionali); e quanti invece, soprattutto a sinistra, puntavano sulla sua progressiva evoluzione, sino alla interpenetrazione tra sistema occidentale e orientale (in volgare, il sistema sociale dell'Est più la libertà dell'Ovest).

Ma la "dissoluzione pacifica" fu il frutto di un grande compromesso storico. Non già, attenzione, tra Oriente e Occidente, bensì, almeno nell'immediato, tra il potere comunista e i suoi avversari interni. Elementi centrali di questo compromesso, la disponibilità del primo non solo ad abbandonare il potere (rispettando i verdetti del corpo elettorale), ma anche a fare ammenda del passato (rinunciando quindi pubblicamente a qualsiasi velleità di riproporre il modello nel futuro); e contestualmente la rinuncia dei secondi ad esercitare rivincite o

vendette nei confronti dei comunisti (distinguendo "l'errore dall'errante"), pienamente abilitati, singolarmente o collettivamente, a partecipare alla vita pubblica e/o politica, magari con le opportune operazioni di riciclaggio.

Un compromesso soggetto di periodiche rimesse in discussione (soprattutto da parte delle destre populiste polacche e ungheresi), ma che ha complessivamente tenuto, garantendo, tra le altre cose, l'inserimento, senza strappi e senza eccessive lacerazioni, dell'Europa centro-orientale all'interno dell'Ue (grazie anche al consistente sostegno economico di Bruxelles). Il prezzo è stato quello del consolidarsi di un potere opaco e corrotto: e quindi quello di una politica povera e instabile, perché segnata dal cinismo dei vertici e dal profondo rancore dei sudditi: un effetto collaterale forse inevitabile.

Per cogliere la natura del rapporto fra Ucraina e Russia il primo esempio che viene alla mente è quello del Libano

Nei paesi della ex Unione Sovietica – e in particolare nell'arco che va dalla frontiera lituana al mar Caspio (i paesi baltici, già dotati di una propria tradizione statale, si chiameranno definitivamente fuori già agli inizi degli anni novanta) – la transizione sarà invece assai più difficile e dolorosa: perché manca, o è del tutto embrionale, il confronto dialettico tra Stato e società civile; perché alle tensioni e ai contrasti politici si sostituiscono, deformandoli sin dall'inizio, quelli di tipo etnico, operanti anche all'interno delle nascenti entità statali; e perché, infine, queste terre di confine sono state "terre di sangue", senza interruzioni e in un arco di tempo che va dagli inizi della prima guerra mondiale sino ad oltre la fine della seconda. Parliamo di massacri con intento genocidario: che si rivolgessero ad una razza (gli ebrei), ad una etnia (inutile farne l'elenco) o ad una classe (le élite e i ceti medi polacchi al tempo del patto Hitler-Stalin; gli ucraini vittime della collettivizzazione e di una "procurata carestia" nel periodo tra le due guerre. per tacere delle stragi caucasiche e della guerra di tutti contro tutti nei paesi baltici).

Sarà proprio l'Ucraina a vivere sino in fondo – e praticamente senza interruzioni – questi drammi. Ucraini Kruscev e Breznev; ucraini molti marescialli sovietici; ma anche ucraine le formazioni che combattendo a fianco dei tedeschi parteciperanno ai massacri di ebrei, continuando la guerra partigiana anche dopo il 1945 (così da essere parte di una memoria storica in nome della quale un esponente politico di oggi ha potuto affermare che “l'Ucraina come la Germania è stata vittima della seconda guerra mondiale”). Ucraino lo sterminio della classe contadina e dei ceti antiregime negli anni venti e trenta; ma anche la costruzione, ad Est, di una industria pesante vanto dello stesso regime.

Memoria storica con le sue stragi e le sue enormi ingiustizie. Sensi di appartenenza tra loro divergenti. Forti contrasti d'interesse. Quanto bastava per condannare in partenza il nuovo Stato alla dissoluzione sanguinosa, sul modello della ex Jugoslavia? Così non è stato. Non solo perché nulla è meccanicamente preordinato, ma anche perché il paragone vale solo fino ad un certo punto. Esistono, come nella ex Jugoslavia, contrasti etnici, linguistici e religiosi: ma certamente non tali, per la loro intensità e il loro peso, da spaccare il paese su fronti opposti e inconciliabili. Anche perché, dato tutt'altro che trascurabile, le diverse parti del paese non si sono mai combattute apertamente tra loro. In altre parole non c'era – e non c'è ancora, nel contesto interno ucraino – un materiale infiammabile sufficiente a determinare l'esplosione dell'edificio. In questo la situazione dell'Ucraina del 2015 è diversa e molto migliore di quella jugoslava degli anni novanta.

Se invece consideriamo il fattore esterno, l'orizzonte del 2015 è assai più complicato e gravido di pericoli. E il fattore esterno si chiama Russia. Per cogliere, in estrema sintesi, la natura del rapporto, il primo esempio che viene alla mente è quello del Libano. Il Libano non è l'Ucraina. E' semmai, e da sempre, una Jugoslavia all'ennesima potenza. Ma è anche un paese che deve la sua miracolosa e complessivamente felice esistenza da una parte all'applicazione, nelle faccende interne, di un manuale Cencelli (sia sempre benedetto il suo nome) all'ennesima potenza; e dall'altra all'attento bilanciamento dei suoi protettori esterni.

Ma il Libano è anche, esattamente come l'Ucraina, un paese inestricabilmente legato al suo Grande Vicino: dividendosi perciò, all'interno, tra quanti guardano a Damasco come punto di riferimento e quanti invece puntano sull'allentamento dei vincoli: ma, ecco il punto, in modo consensuale. D'altro canto, e anche questo è il punto, Damasco non è mai riuscita a vedere Beirut come “altro da sé”: percepisce questa separazione



come una ferita esistenziale; e tende a reagire costantemente, giocando – insieme e in sequenza – la carta della destabilizzazione e quella della “pax siriana” all'interno del paese vicino. In questo senso la Russia è esattamente come la Siria. Con l'ulteriore potente e indiscutibile giustificazione storica che Kiev non è un'appendice di Mosca, ma carne della sua carne, cultura della sua cultura, luogo delle sue origini, simbolo della sua entrata sulla scena mondiale. Perciò la separazione verrà percepita come una ferita esistenziale.

In Ucraina la strada della transizione pacifica era dunque diversa da quella aperta più ad ovest con la caduta del muro di Berlino. Perché non passava per un compromesso politico tra il potere comunista e i suoi oppositori, bensì attraverso intese che riguardassero ad un tempo la natura del nuovo Stato e la sua collocazione internazionale: e l'impresa era anche più ardua, perché erano in gioco – sul primo e sul secondo piano – questioni, appunto, di carattere esistenziale. Ma non era un'impresa impossibile, perché era ed è tuttora non solo auspicabile ma anche realizzabile la costruzione di uno Stato integrato con l'Occidente e con rapporti speciali di segno, se non amichevole, almeno oggettivamente collaborativo con la Russia.

Oggi i nodi sono diventati più complicati e potenzialmente drammatici. Per due ragioni: perché nessuno si è preoccupato di scioglierli prima; e perché oggi si pretende di scioglierli facendo prevalere l'etica della convinzione su quella della re-

sponsabilità. Le occasioni perdute appartengono all'ultimo decennio del secolo scorso e ai primi anni di questo. E sono un po' sulla coscienza di tutti: di Eltsin, che sigla frettolosamente (con i presidenti dell'Ucraina e della Bielorussia) gli accordi che sanciscono la fine dell'Unione sovietica e la nascita di una Comunità (destinata a rimanere sulla carta) al solo scopo di sbarazzarsi definitivamente di Gorbaciov e del Pcus e dei vari oligarchi ucraini, che nei loro giochi di potere, non si preoccupano minimamente di creare le basi materiali e morali per la crescita unitaria dello Stato e della nazione.

La partita è ancora aperta, e possiamo ancora decidere i criteri in base ai quali deve essere svolta, scegliendo tra etica della convinzione ed etica della responsabilità

Ma le responsabilità sono anche degli europei, destinati ad essere investiti dalla crisi ucraina senza aver elaborato le strategie per impedirla o per gestirla correttamente; e degli americani, inizialmente convinti di avere a che fare in Russia con un peccatore pentito desideroso di adeguarsi ai dettami del nuovo ordine internazionale senza chiedere contropartite, e che quindi non accetteranno mai l'idea di trovarsi invece di fronte ad una potenza chiusa a difesa della sua diversità e ansiosa di recuperare il suo ruolo, se non altro a livello regionale: il vicepresidente Biden, nel suo recente intervento alla Conferenza di Monaco sui temi della cooperazione e della sicurezza europea – presente anche il russo Lavrov – denunciava come incompatibile con le medesime la rivendicazione di “sfere d'influenza”, sostenendo quindi che quello che era lecito (anzi giusto) per gli Usa a livello mondiale e per la Germania nell'Europa dell'Est diventava invece un attentato alle regole nel caso della Russia. Infine, *last but not least*, la responsabilità è dello stesso Putin, con il suo insopportabile machismo politico, e con l'annesso uso della carota e (più frequentemente) del bastone nei confronti del paese vicino, nel doppio intento di destabilizzarlo o di controllarlo. Tutto ciò ci riconduce allo stato di cose presente. Al suo luogo visibile e centrale: la guerra a bassa intensità in atto nel Donbass. E ai tentativi di mediazione posti in atto da alcuni paesi europei per porvi fine come premessa per la ripresa del dialogo. Nella generalità dei casi questo approccio non funziona. In parole povere il cessate-il-fuoco regge solo se accompagnato, o meglio ancora preceduto, dal dialogo politico. Nel caso specifico, poi, la permanenza controllata di uno stato di guerra è nell'interesse di (quasi) tutti i protagonisti del con-

flitto. Questo vale per i capi militari e politici separatisti, che con lo scoppio della pace sparirebbero (ignominiosamente?) dalla scena; per gli estremisti di Kiev e di Leopoli, presenti in forze in Parlamento e nel governo, e che vedono sempre più vicino il giorno della definitiva rottura con la Russia e dell'ancoraggio all'Occidente e agli Stati Uniti; per il Congresso e gran parte dell'establishment politico e militare Usa, ansiosi, con le sanzioni, di “rimettere al suo posto” la Russia di Putin, e nel contempo di affermare la propria leadership in Europa; e infine per lo stesso Putin, più che disponibile ad agitare il tema delle “inique sanzioni” per consolidare, a suo vantaggio la deriva repressiva e autoritaria in atto nel suo paese.

Si dirà che il permanere – e, peggio ancora, l'aggravarsi – della crisi danneggia molti altri: dai cittadini dell'Ucraina orientale a quelli della stessa Russia; dall'Europa (Germania compresa?) in generale a quella mediterranea in particolare: sino ai popoli del Medio oriente, che hanno tutto da perdere dal ritorno della guerra fredda tra americani e russi. Ma questi “altri” hanno, purtroppo (quasi) tutti un punto in comune: quello di non avere alcuna voce in capitolo.

A questo punto, comunque, la partita è ancora aperta. E possiamo ancora decidere i criteri in base ai quali deve essere svolta. Scegliendo, appunto, tra etica della convinzione ed etica della responsabilità. La prima fa parte del dna della visione americana del mondo: c'è che ha ragione e chi ha torto, ci sono i buoni e ci sono i cattivi; si devono sostenere i primi e punire i secondi (per inciso, l'atto di accusa è esposto, e in modo assai convincente, nei testi pubblicati su questo numero della nostra rivista). Così, nel caso specifico, le sanzioni nei confronti della Russia vanno ulteriormente rafforzate, non ci deve essere nessuno “status speciale” per l'Ucraina dell'Est, e infine Kiev deve entrare a pieno titolo nella Nato (cosa richiesta espressamente dallo stesso Biden nel suo intervento): mentre l'Europa deve nuovamente fare blocco contro l'orso moscovita con un maggiore impegno economico e militare.

L'etica della responsabilità, invece, non intende entrare nel merito dei giudizi (delle premesse, insomma, che sono alla base di questa o quella azione politica). Si limita a chiedere di valutarne attentamente le conseguenze. Nel caso specifico ritiene prioritario, nella gestione complessiva dei conflitti in corso nel mondo, un rapporto diciamo così costruttivo tra Occidente (ivi compresa l'Ucraina) e Russia. E considera essenziale, per il mantenimento di tale rapporto, un accordo globale che richiami Mosca ai suoi obblighi di buon vicinato e di non interferenza, ma che nel contempo tenga conto dei suoi interessi essenziali: niente Nato alle sue frontiere (comprese,

domani, quelle del Caucaso); eliminazione graduale delle sanzioni; un processo di integrazione nazionale ucraino che tenga conto degli interessi degli abitanti dell'Ucraina orientale. E la Crimea? Già, la Crimea. Se ne deve discutere, e come, a tempo debito. Ma senza alzare la bandierina della sacralità delle frontiere (evocata anch'essa da Biden). Dopo gli eventi nella ex Jugoslavia, non si può.

Voltaire dedicava, ogni anno, un giorno  
alla solitudine e al lutto, e questo giorno  
era il 24 agosto, anniversario della notte  
di san Bartolomeo, simbolo degli effetti  
del fanatismo religioso

Quanto al fronte Sud, è inevitabile partire da lontano. Magari dall'Illuminismo, ineludibile termine *a quo* della civiltà occidentale. Voltaire, come si sa, era un uomo che godeva sino in fondo della mondanità, con i suoi veleni e le sue delizie. Quello che pochi sanno è che dedicava, ogni anno, un giorno alla solitudine e al lutto: un giorno in cui si chiudeva in casa, rinunciando ad ogni commercio umano, per elaborare il lutto sino in fondo. E questo giorno era il 24 agosto, anniversario della notte di san Bartolomeo: un evento che il Nostro soffriva quasi fisicamente, perché simbolo degli effetti del fanatismo religioso, benedetto, a cose fatte, dalla gioiosa commozione del papa. A quanto sembra, Voltaire dedicava quel giorno all'aggiornamento di una sua personale statistica: quella dei morti nelle persecuzioni e nelle guerre di religione, arrivando, si dice, ad una cifra di circa 24/25 milioni.

Non potremmo giurare sull'esattezza di questa valutazione, anche perché se ne ignorano i criteri. Quello che possiamo dire è che gli Stati – etici, razziali o portatori di ideologie salvifiche – avrebbero fatto di meglio, e in poco più di due secoli. Ma si tratta di scenari della modernità che un povero illuminista del diciottesimo secolo non era assolutamente in grado di prevedere. Come non era in grado di prevedere che le guerre dinastiche del suo tempo, da lui sbeffeggiate in pagine memorabili (ma comunque condotte, diciamo così, in economia) sarebbero state sostituite dalla “cosa vera”, nutrita di entusiasmi, e perciò stesso avida di distruzioni e di vite umane.

Ciò detto, l'illuminista francese dedica al fenomeno religioso un'attenzione particolare. Non è nemico della religione in quanto fenomeno terreno: la reputa anzi come elemento fondante (e, alla sua epoca, insostituibile) di consenso morale e

sociale. E non è nemmeno ateo: semmai deista. Detesta, invece, e combatte con tutte le sue forze, il fondamentalismo integralista: e cioè la pretesa delle grandi religioni monoteiste (nel suo caso, quella cattolica: ma è per questo stesso motivo che non ama gli ebrei come “popolo eletto” dell'Antico testamento) di soffocare, anche con la violenza, le libertà in nome della Verità.

In ogni caso, è convinto che la sua battaglia sarà vincente. E non solo perché il futuro sta dalla parte della Ragione: anche perché, nella società più avanzata d'Europa, quella inglese, la compresenza di diverse religioni si è tradotta nella affermazione della libertà di coscienza e di culto, e quindi di pensiero. Una previsione sostanzialmente corretta. Perché, qui e oggi, non solo in Europa, ma in quasi tutto il mondo, l'uso violento e collettivo della religione appartiene al passato. Con un'unica significativa eccezione: l'arco delle crisi che va dall'Africa sub sahariana all'Afghanistan.

Ed è in quest'area che compare il Califfo. Una figura di un passato lontano che potrebbe trovare un suo posto nel museo degli orrori evocato da Voltaire, e che invece torna prepotentemente sulla scena a due secoli e mezzo data. Una figura e un movimento emersi dal nulla. Occupando però da subito il centro della scena. Nessuno ce ne aveva segnalato l'arrivo. Di loro sappiamo solo, in realtà, i propositi e i metodi sanguinari che ci vengono comunicati per terrorizzarci: nulla sulle loro risorse politiche, militari o finanziarie, sulle complicità che di cui hanno goduto e godono; nulla, soprattutto sui loro obiettivi strategici.

Nella nostra diagnosi della minaccia e nella definizione della nostra risposta siamo dunque ancora al carissimo amico. Il nostro (quello dell'Europa e dell'Occidente) è un cantiere aperto in cui continuano ad affluire materiali di ogni tipo senza che si sappia ancora la natura dell'edificio da costruire. Ora, questa disinformazione non è dovuta soltanto al fatto che la nostra intelligence abbia pochi operatori in loco o non disponga di adeguate conoscenze linguistiche. Riflette, invece, qualcosa di assai più profondo e grave. Riflette il fatto che quando l'Occidente (e, in particolare, quello europeo) parla di terrorismo o di Islam moderato, di immigrazione o di *banlieues*, di Eurabia o di dialogo, di valori o di colpe, parla solo ed esclusivamente di se stesso e a se stesso: operazione in sé legittima, anzi doverosa; ma irrilevante, se non dannosa, quando ci si deve confrontare con il fenomeno Isis e con la relativa emergenza terroristica, per diagnosticare la natura della nuova malattia e proporre, in un approccio ancora sperimentale, le più opportune cure.

Così i protagonisti del Grande Dibattito (politici, opinionisti,



occasional profeti) non sarebbero in grado di offrire una risposta convincente a queste due semplici domande: “Va bene; ma allora che cosa proponete?”; e, per altro verso: “Va bene; ma che cosa intendete dire?”. Un esercizio dialettico, insieme utile e dilettevole, che siamo lieti di proporre ai nostri lettori. Limitiamoci qui a fornirne un esempio, invitando al nostro tavolo chi nega l’esistenza di un Islam moderato, e viceversa chi propone con questo una “nuova ed eterna alleanza”; e domandando, appunto, al primo che cosa propone e al secondo che cosa intende dire. Potete stare certi che l’uno e l’altro faranno scena muta. Il primo perché non è in grado di esplicitare sino in fondo le “conseguenze operative” della sua affermazione: insomma, il fatto che, se tutto l’Islam è almeno potenzialmente radicale, e quindi nemico, bisogna combatterlo apertamente, a cominciare dalla neutralizzazione/espulsione dei suoi adepti entrati in Europa per sottometterla e conquistarla. Il secondo perché non sa esattamente di cosa parla: o meglio perché usa, come criterio per definirla, il metro in sé inadeguato dei rapporti con l’Occidente (“chi condanna, verbalmente, il terrorismo”, o, a livello di Stati, “l’Egitto e l’Arabia Saudita”). Potremmo andare oltre, tirando in ballo chi – a proposito o

più spesso a sproposito – tira in ballo l’immigrazione in generale e i barconi in particolare, con argomenti non pertinenti se non addirittura risibili: certamente non pertinente se non controproducente l’affermazione buonista secondo la quale i fratelli Kouachi non erano immigrati ma francesi; risibile se non pericoloso l’invito a verificare l’esistenza di terroristi all’interno dei barconi e/o gommoni (a meno che, nel dubbio, ci si proponga di condannarli preventivamente al naufragio lasciando a Dio il compito di “riconoscere i buoni”). Ma fermiamoci qui. Perché è il caso, a questo punto, di sottoporre all’esame di cui abbiamo parlato prima anche la nostra ipotesi di lavoro, che è in sintesi questa: che il conflitto/crisi di cui l’Isis è la manifestazione più clamorosa è tutto interno al mondo arabo, al territorio mediorientale, e infine alla cultura religiosa sunnita. Lì nasce, lì si svolge, lì si evolve nel corso del tempo, e lì è destinato a concludersi in tempi che non siamo in grado di prevedere.

Una dimensione, e quindi un campo d’indagine, che ne esclude (o comunque ne mette in secondo piano) altre. Così non intendiamo parlare dell’Islam in generale: un miliardo di fedeli con i rapporti più diversi con la loro fede e soprattutto con il

mondo che li circonda, e che, come entità collettiva, sono stati perfettamente capaci di costruire Stati e regimi ragionevolmente democratici e ragionevolmente efficienti (in terre lontane, come l'Indonesia o la Malesia, ma anche in aree più vicine, come il Marocco, la Turchia e – ebbene sì! – l'Iran).

Il Califfo e i suoi sostenitori non sono la versione araba delle Brigate rosse, ma una parte della stessa famiglia, e sfogliano, a modo loro, gli stessi album

Così ci concentriamo sul mondo arabo e sul Medio oriente. Perché è lì l'epicentro dello scontro, il luogo dove si vince o si perde. E lì stanno i suoi protagonisti. Abbiamo dinanzi a noi uno scontro tutto interno che può assumere le vesti di una guerra guerreggiata, di un conflitto civile e di una *Kulturkampf*, e dove la posta in gioco è la conquista dell'egemonia. Lì è la trincea, lì sono le forze che si fronteggiano. Lì, agli occhi dei fanatici, la pietra dello scandalo. Lì e non in Europa: che è, e rimane, oggettivamente il luogo della mediazione (cheché ne pensino i vari Salvini e quanti si diletano a parlare di catastrofi e di fallimenti dell'integrazione, del multiculturalismo e di quant'altro). Premesso che i problemi – quelli grossi, quelli veri – non si risolvono ma si gestiscono al meglio, vale anche per i catastrofisti l'esame finestra: "Ci dite che gli immigrati di fede islamica rifiutano l'integrazione mentre per voi è inaccettabile il multiculturalismo: e allora che cosa proponete?". Nel Medio oriente, e non nelle terre di sangue dell'Africa sub sahariana o del Pakistan, simbolo semmai del rapporto stretto che corre tra messaggio fondamentalista e arretratezza sociale e civile.

Infine, e soprattutto, punto di riferimento della nostra analisi è l'universo sunnita. E qui la delimitazione del campo è condizione essenziale per una più esatta conoscenza della sua natura. Vediamo come e perché. Occorre innanzitutto ridimensionare due capisaldi essenziali della polemica araba contro l'Occidente e della reazione buonista del medesimo. Ci si accusa di avere "umiliato" gli arabi, anzi i musulmani, con gli accordi Sykes-Picot e con l'appoggio ad Israele e alle oligarchie corrotte, nonché di averli massacrati con guerre "democratiche" modello crociate. Ammesso (e anche concesso) che tutto ciò sia vero, è anche vero che abbiamo fatto molto di più e molto di peggio in altri continenti – in America Latina, in Africa, e per non farci mancare nulla anche in Asia – senza con ciò alimentare rancori inestinguibili e voglie di rivincita. Si aggiunga poi che, quanto a massacri, non c'è proprio con-

fronto; e, per dirla proprio tutta, che le vittime delle guerre intestine nel mondo islamico (tra l'altro cresciute di recente in modo esponenziale) sono infinitamente superiori a quelle causate dai sullodati crociati.

A queste accuse comunque non si risponde promettendo di "non farlo più" (o peggio, e questo è l'errore decisivo, negando l'evidenza): ma indicando il legame tra il sunnismo, la sua declinazione fondamentalista e l'insorgenza della violenza terrorista. In chiaro, il Califfo e i suoi sostenitori non sono la versione araba delle Brigate rosse, prima facilmente isolabili e poi sconfitte con il semplice strumento dell'intelligence. Sono invece una parte, non ancora adeguatamente isolata, della stessa famiglia, e sfogliano, a modo loro, gli stessi album.

E qui torniamo ai sunniti. E al perché questi possono e debbono, certamente, concorrere alla soluzione del problema: ma solo a partire dalla constatazione di esserne parte. Che la religione, con il suo sguardo tutto rivolto al passato e con la condanna definitiva di qualsiasi possibilità di aggiornamento nell'interpretazione dei suoi dettami, sia la principale responsabile di una crisi che viene da lontano è indubbio. Ma è altrettanto indubbio, e qui arriviamo al dramma di oggi, che – dissoltesi le ideologie laiche e modernizzatrici copiate dall'Occidente e globalmente contestati i regimi castrensi – i movimenti sunniti hanno momentaneamente occupato il centro del campo: anche perché rimasti soli interpreti delle ragioni antiche e recenti della decadenza e del disastro.

Il dramma è che l'islamismo politico è stato, al dunque, del tutto incapace di gestire il suo successo: anche, se non prevalentemente, per la sua incapacità di fare i conti con il pluralismo, con lo Stato di diritto, e in definitiva con la libertà.

La sua violenta eliminazione ha quindi portato alla formazione di una serie di schegge, il cui cemento principale è l'aspirazione ad imporre l'unità – anzi, l'uniformità – con l'uso indiscriminato della violenza. Un processo di cui l'Isis è il logico punto di arrivo (anzi, di non ritorno). E che si traduce in una sorta di guerra civile aperta all'interno dell'universo islamico e mediorientale, in cui gli attacchi e le minacce all'Occidente hanno il solo scopo di destabilizzarlo e di paralizzarne l'iniziativa. Una guerra di tutti contro tutti con le relative inconfessabili alleanze di cui beneficia e beneficerà lo stesso Isis. Una guerra per l'egemonia. Ma anche, almeno nelle intenzioni, una guerra di sterminio, di cui, da tempo, gli sciiti sono le principali vittime. Scismatici? Eretici? In ogni caso, portatori

del principio di contraddizione: perché la loro eresia si rinnova e si aggiorna guardando a rivelazioni future; e perché ammette, e pratica intensamente, il dibattito tra le sue diverse correnti di pensiero.

Oggi la crisi è giunta al suo punto terminale, con la guerra totale in un'ottica che non contempla mediazioni, e con la dissoluzione degli Stati e delle nazioni. E' in questo quadro che appare l'Isis. E' in questa situazione che si spiegano le grandi contraddizioni che ne segnano l'esistenza, caratterizzandolo, in negativo, rispetto a tutti gli altri movimenti eversivi della storia.

Parliamo da una parte dal contrasto tra la dimensione – incerta, ma nelle intenzioni senza limiti – della minaccia, e la dimensione – altrettanto incerta, ma visibilmente limitata – delle risorse necessarie per porla in atto. Parliamo per altro verso, e soprattutto, del contrasto tra l'ambizione – incerta, ma nelle intenzioni senza limiti – del disegno, e l'infinita miseria – politica, culturale, etica – delle parole, delle immagini, insomma dei segnali, attraverso i quali ci viene trasmesso.

Con la guerra infinita il contagio terrorista  
si moltiplica all'infinito. Con un percorso di pace,  
se ne inaridiscono le fonti

Alcuni spiegano queste contraddizioni in termini di inganno e di manipolazione, e si interrogano, come d'abitudine, su "cosa c'è dietro". Senza, peraltro, riuscire a capirlo. In realtà, "dietro l'Isis" non c'è niente. Perché l'Isis, o, più esattamente, la pulsione che trova un punto di riferimento in questa sigla è una risultante. Una variabile dipendente. La reazione violenta e irrazionale di fronte ad una sentenza di fallimento. E dunque l'Isis, in questo quadro di riferimento, è insieme estremamente debole ed estremamente forte. Estremamente debole perché del tutto incapace di costruire, progettare, governare; e quindi anche di mantenere a lungo le sue conquiste (e men che meno di allargarle). Estremamente forte, anche nella sua capacità di proiezione nel tempo e nello spazio, come punto di riferimento di tutte le frustrazioni esistenziali, individuali e collettive maturate nel solco del fondamentalismo sunnita.

E qui finisce la nostra analisi. Che però, come quelle che l'hanno preceduta e che la seguiranno, dovrebbe chiudersi con le dovute "raccomandazioni". Un obbligo cui non intendiamo sottrarci. Ma che però vorremmo svolgere nel modo più minimalista e disincantato possibile. Il grande Talleyrand suggeriva ai suoi sottoposti di evitare soprattutto il "troppo

zelo": il motto del sottoscritto potrebbe essere "soprattutto, niente fretta". Niente fretta perché non sono alla nostra portata strategie insieme rapide e vittoriose. E niente fretta perché, prima di partire, dovremmo verificare attentamente le nostre attrezzature di viaggio e l'attualità delle nostre vecchie guide turistiche.

Così, prima di organizzare l'ennesima partenza per il Medio Oriente (lì è l'epicentro della crisi, lì sta la testa del serpente), questa operazione è assolutamente necessaria. E in particolare vanno lasciati a casa gli schemi mentali (più esattamente, i pre-giudizi) che hanno segnato la politica americana nella regione. Il primo è quello del "settimo cavalleggeri"; insomma della cavalcata militare vittoriosa e risolutiva che si chiude con il relativo annientamento del nemico. Da questo punto di vista possiamo contare sulla resistenza di Obama ("non si va in guerra se non si è assolutamente sicuri che, così facendo, non si crei un numero di nemici superiore a quello che abbiamo potuto eliminare") e sulla renitenza dell'opinione pubblica americana di fronte all'impegno di truppe di terra in luoghi pericolosi e lontani. Ma purtroppo solo sino a un certo punto, perché la cosa cambierebbe se gli Stati Uniti fossero chiamati a guidare da lontano una coalizione di Buoni (già si stanno offrendo i militari egiziani e i petrolieri sauditi, con il plauso dell'Università di al Azhar, in nome, udite udite, della ricostituzione dell'unità del mondo sunnita). Buoni, naturalmente, definiti non rispetto al loro ruolo, come dovrebbe essere in questa particolare circostanza, ma piuttosto in base ai loro rapporti con Washington.

Si tratta, in linea generale, di uno schema assolutamente nefasto. E non perché i Buoni vanno individuati in altro modo (esercizio comunque raccomandabile). O magari perché, come molti pensano, nell'area in questione sono tutti Cattivi. Ma perché non ha alcun senso. Perché nell'area il passaggio necessario non è quello di tessere o ritessere nuove o vecchie alleanze: ma di puntare ad un disegno di pace coinvolgendo tutti, e soprattutto le grandi potenze esterne (Turchia certamente, ma anche e soprattutto Iran e Russia). Con la guerra infinita il contagio terrorista si moltiplica all'infinito. Con un percorso di pace, se ne inaridiscono le fonti. E, cosa essenziale, qualsiasi progetto di pace dovrebbe avere, come suo elemento centrale, il valore della tolleranza e il rispetto di tutte le diversità. Parafrasando Marx, il riscatto e il rinnovamento dell'Islam dovrà essere opera degli islamici stessi. Il nostro compito è semplicemente quello di creare condizioni tali da facilitarlo.

>>>> **confini d'europa***Il Sud del Mediterraneo*

# Per un'iniziativa italiana

>>>> **Antonio Badini**

*La nostra rivista, insieme con la Fondazione Socialismo, ha organizzato il 3 marzo un convegno su "Italia e Mediterraneo: una proposta di azione politica". Nel dibattito – che ha avuto luogo nella sala Zuccari del Senato, e la cui registrazione è consultabile fin d'ora su [www.mondoperaio.net](http://www.mondoperaio.net) – sono intervenuti Vincenzo Camporini, Antonella Rampino, Gerardo Pelosi, Giulio Sapelli, Bobo Craxi, Nicola Latorre, Fabrizio Cicchitto e Pierferdinando Casini, coordinati dal nostro direttore e dal presidente della Fondazione Gennaro Acquaviva. Di seguito pubblichiamo la relazione introduttiva di Antonio Badini.*

I più recenti sviluppi della vicenda politica nella regione mediterranea hanno visto l'Italia impreparata ed anche poco pronta ad assumere iniziative capaci di prevenire minacce esterne alla sua sicurezza. La sensazione che si percepisce è che il nostro paese – anche in ragione delle caratteristiche epocali della crisi che lo attraversa – sembra aver perso ruolo ed influenza sugli accadimenti alle sue porte di casa, con conseguenze di rilievo nelle aree che toccano direttamente la sua geo-politica e che incidono inevitabilmente anche sullo sviluppo della sua economia.

È un fatto comunque che quelle che sporadicamente si sono potute udire sono state voci per invocare, spesso a sproposito, il ricorso all'intervento delle «Istituzioni Internazionali»: per intendere, si presume, Onu, Nato e Ue, un insieme che fa a pugni. Rispetto a queste modalità prevalenti noi pensiamo, al contrario, che per l'Italia sia oggi più utile parlare poco ma con chiarezza, ricordando sempre che senza una preparazione previa ed una sicura conoscenza delle mosse concordabili sia sempre meglio lavorare al riparo dei media.

Forse qualcuno ancora ricorderà che, non molto in là nel tempo, l'opinione dell'Italia aveva un suo peso, e la sua azione diplomatica era spesso sollecitata e comunque sempre ben accolta. Assai apprezzate erano ad esempio le iniziative italiane nella regione mediorientale, ed in particolare quelle per il Sud del Mediterraneo. Nel 1998, ad esempio, l'Italia riuscì a evitare, riunendo in fretta una riunione di emergenza a Palermo, che l'impianto di partenariato euro-mediterraneo istituito a Barcellona nel novembre del 1995 andasse anzi-

tempo in frantumi. Si riuscì in quell'occasione, ministro degli Esteri Lamberto Dini, a riprendere le fila di un dialogo che l'Italia seppe poi gestire con autorità, anche avvalendosi dell'efficace sostegno del ministro degli Esteri egiziano Amr Moussa.

Il punto cruciale di qualsivoglia soluzione politica per la Libia è la formazione (anche embrionale) di un governo di unità nazionale

Non fu quello un episodio isolato. Non appena nella regione prendeva spessore una nuova tensione o apparivano focolai di crisi all'orizzonte si mettevano rapidamente in moto, spesso su impulso italiano, consultazioni con i partner più in sintonia per studiare il da farsi. Senza inutili proclami, si faceva trapezare che intese suscettibili di serrare i ranghi erano nell'ordine delle cose. Algeria, Tunisia, Egitto e Arabia Saudita erano allora le prime direttrici del dialogo, che coinvolgeva regolarmente Francia e Spagna, e talvolta Malta e Portogallo.

Erano i paesi da cui prese origine il «Gruppo dei Cinque più Cinque» prima, e la «Iniziativa mediterranea» voluta da Miterrand dopo. Oltre i già citati, nei due gruppi confluirono Grecia e Mauritania mentre l'Arabia Saudita restò attento interlocutore (solo geograficamente separato) soprattutto dell'Italia.

La Libia non volle allora formalmente partecipare ad alcuno dei due gruppi, ma Italia e Tunisia a turno tenevano al corrente la sua dirigenza politica. Il monito a Gheddafi avanzato

da Craxi nel 1986 dopo il lancio, di uno Scud libico deliberatamente fuori misura (secondo le analisi quasi subito disponibili) fu seguito da intense consultazioni a livello Esteri-Difesa-Servizi, con questi ultimi molto attivi con i loro omologhi, nei cui confronti avevano stretti rapporti di colleganza con l'ovvio beneplacito dello stesso Colonnello. E tutto si acquietò; con il ministro Andreotti che discretamente si disse disponibile ad avviare con la dirigenza libica una maggiore cooperazione, aprendo il discorso anche su di un «gesto riparatore» per le perdite inferte al popolo libico durante il periodo coloniale su cui insisteva Gheddafi.

Oggi molti potrebbero replicare che erano altri tempi: ma è fuori di dubbio che diversi erano anche lo spessore dei soggetti in campo ed il livello di guardia per l'azione. In quegli anni lo si poté costatare nell'affare Sigonella, con la nostra Marina e la nostra Aeronautica pronte ad aiutare Palazzo Chigi sulle manchevolezze del nostro grande alleato, che si serviva delle informazioni solo parzialmente esatte dei Servizi di Israele per indurre il nostro governo a consegnare Abou Abbas (ritenuto responsabile in solido dell'uccisione del cittadino americano Leo Klinghofer).

Siamo sfortunatamente tutti testimoni che a muoversi nei momenti di crisi acuta sono autonomamente gli Stati membri, non l'Ue. Dei quattro paesi europei che fanno parte del G7 (Francia, Germania, Gran Bretagna e Italia) oggi sulla scena manchiamo soprattutto noi: e di conseguenza siamo poco presenti quando si parla di Mediterraneo, nonostante che sia tra i più inquietanti il fardello che ci portiamo sulle spalle, a causa dello sconquasso della regione e del nuovo terrorismo.

Il punto cruciale di qualsivoglia soluzione politica per la Libia è la formazione (anche embrionale) di un governo di unità nazionale, che molti auspicano e altrettanti attendono possa scaturire da una risoluzione onusiana. Si tratta di un auspicio di assai difficile realizzazione. Più praticabile, al momento, è lavorare su una rete di contatti che siano facilitati da esponenti di prestigio delle diverse tribù, cui in qualche modo restano legati uomini di primo piano delle opposte milizie. Il Trattato di Amicizia con la Libia, per chi lo ha vissuto, nacque con una tattica «a tentoni» per superare la diffidenza di Gheddafi; ma poi negli anni si sviluppò, trovò forma e contenuti equi, e divenne vincolante per i due paesi con il consenso di chi in Libia cercava, insieme a noi, di preparare un passaggio di potere morbido, senza risvegliare lo spirito tribale.

Purtroppo quel Trattato non venne invocato da chi ne aveva il diritto per sospendere l'avvio dell'azione architettata da Nicolas Sarkozy con la collaborazione di Bernard-Henry

Levy. Sarebbe bastato in quell'occasione accodarsi alla Germania per tentare di guadagnare tempo e investigare sull'asserito genocidio che secondo Levy si stava perpetrando contro i rivoltosi inermi a Bengasi. E poi vi era allora la disponibilità del Colonnello a ritirarsi a favore del figlio Seif El Islam, persona assai moderata.

Nelle attuali condizioni appare molto arduo intraprendere la via della «legalità internazionale» per un possibile intervento militare: per l'Onu, vista con ostilità dagli islamisti, i tempi non sono maturi e le condizioni sul terreno non propizie, specie dopo le pur comprensibili incursioni dell'aviazione egiziana, che ha mosso ulteriormente le acque senza incidere negli equilibri di potere. Va anche detto che nel paese è verosimilmente in corso una guerra per procura (Qatar e Turchia da una parte, Egitto ed Emirati dall'altra), i cui effetti non sono ancora decifrabili completamente.

Il nuovo rapporto da costruire tra l'Italia  
e il Sud del Mediterraneo, che deve impernarsi  
su di uno sviluppo condiviso, non può  
prescindere dalla sicurezza e dalle tensioni  
che oggi insidiano la regione

Occorre dunque attendere una certa decantazione, anche perché gli analisti non escludono che tra il governo islamista di Tripoli (internazionalmente non riconosciuto) e i gruppi dell'Isis possa crearsi in un prossimo futuro una frattura. E d'altra parte isolare dal contesto regionale – ricolmo di tensioni e di alleanze da chiarire – l'apertura di un dossier per la ricerca di una soluzione di pace per la Libia appare sinceramente opera ardua. Urterebbe con una mappa in itinere dei gruppi jihadisti: sia quelli che si ricollegano ad Al Qaeda, al momento in declino, che gli altri che si proclamano «province» dello «Stato islamico» apparentemente in ascesa, cui vanno poi aggiunti i movimenti islamisti vicini ai Fratelli musulmani e la vecchia ma chissà se veramente tramontata *Jamaa Islamiya*.

In questa nuova costellazione del terrore – di Stati «falliti» e in ricostruzione e di possibili nuovi Stati (da non sottovalutare, in un futuro non lontano, il Kurdistan) – l'Italia, che in questi anni oggettivamente ha perso colpi e fatto troppi passi indietro, ha oggi l'occasione di prodursi in un colpo d'ala efficace, capace di farle finalmente rialzare la testa.

È un fatto che le condizioni di fragilità e di indeterminatezza che hanno presieduto alla gestione del nostro sistema politico

negli ultimi venticinque anni abbiano molto pesato anche nella conduzione della politica estera. La scomparsa, ben presto rivelatasi effimera, della contrapposizione ideologica Est-Ovest con la caduta del Muro di Berlino, abbinata alla convinzione che democrazia e mercato costituissero i due cardini di un pianeta in corsa verso l'armonia, deve aver influito non poco nel farci rinchiudere in un stato di benessere rivelatosi alla lunga non solo fragile ma anche banalmente provinciale. Eppure l'Ostpolitik percorsa da Bettino Craxi negli anni '80 avrebbe dovuto nei suoi piani preludere, dopo l'attesa implosione del Comecon, a una espansione economica ad Est delle nostre Pmi, a cominciare da quelle più dinamiche, da collocare utilmente soprattutto in Ungheria ed in Polonia.

Oggi abbiamo perso identità, e forse una reale capacità di contribuire agli obiettivi del G7 che noi stessi avevamo rafforzato, schivando, al vertice di Tokio del 1985, la mossa anglo-francese di sottometerlo al G5. Va detto che ora è tutto l'Ovest ad apparire in declino, con il G7 che ha ceduto quote crescenti del commercio mondiale ai paesi Brics e con il ritorno delle battaglie ideologiche contro la «Grande Russia» di Putin, impegnata a rimontare la china della disciolta Unione Sovietica.

In questa fase di ripiegamento e di *malaise* l'Europa, e l'Italia soprattutto, sono state colte di sorpresa dall'ascesa dell'Islamismo radicale, mentre siamo penalizzati anche dagli abusi del capitalismo non corretti da una governance appropriata. Avremmo dovuto avere più piglio nel G7 e nella Ue, e quindi gestire meglio la «primavera araba», adoperandoci in particolare nel far capire che il vero movente di quelle rivolte non era la lotta per la democrazia, ma piuttosto la conquista della dignità umana: allo scopo di farne il perno di future libere scelte di quei popoli, pur se non necessariamente favorevoli al nostro modello politico.

Il risultato è stato che, anche per colpa delle incerte politiche dell'Occidente, anziché le porte dello Stato di diritto i moti popolari hanno in realtà aperto fronti di lotta del tutto inattesi, con la conseguenza ultima di aver reso il Mediterraneo un'area di transito verso il nostro paese di migliaia di transfughi in cerca di rifugio. È per queste ragioni che lo sforzo per recuperare un'azione e una presenza italiana, anche se complesso, va intrapreso senza indugi per ricostruire una discernibile politica estera che si ponga come primo obiettivo di ripristinare condizioni di stabilità e sviluppo alla nostra frontiera Sud: un'area che per il nostro paese è sempre stata di importanza strategica.

Dobbiamo tuttavia essere coscienti che il nuovo rapporto da

costruire tra l'Italia e il Sud del Mediterraneo, che deve impennarsi su di uno sviluppo condiviso, non può prescindere dalla sicurezza e dalle tensioni che oggi insidiano la regione, come si è detto parlando della Libia. Né una azione siffatta, pur dovendo rispondere a caratteristiche di politica autonoma, può prescindere dalle nostre alleanze (a partire da quella con gli Stati Uniti), e dal nostro essere membri dell'Unione europea.

Al di là delle iniziative caute ma ben mirate per fronteggiare la caotica situazione in Libia, appare necessaria innanzitutto la presa in conto di misure destinate alla crescita economica, ma anche alla stabilità politica, dei paesi della sponda Sud, promuovendo e sollecitando da parte dei nostri partner europei, d'intesa con gli Usa, interventi in grado di contrastare le attuali minacce e prevenire la nascita di nuovi focolai di tensioni.

Pericoloso negligere sulla creazione dello Stato  
palestinese, a cui i precedenti governi italiani  
avevano dato priorità costante

Un primo tema riguarda il modo di percepire l'Islam e il radicalismo islamico, e a seguire di come viene visto o dovrebbe essere considerato il dialogo interreligioso, oggi troppo enfatico e fuori centro. Contemporaneamente andrebbero affrontati anche altri aspetti che hanno un più o meno forte impatto sul punto: in particolare il processo di pace israelo-palestinese, i conflitti in atto nell'Africa profonda, e più in generale i problemi della sicurezza nella regione mediorientale, che, lo si voglia o no, passano per un processo di riconciliazione o quanto meno di dialogo e di coesistenza tra sunniti e sciiti. Importante al proposito è l'appello all'unità dei musulmani fatto dal Grande Imam dell'Azhar, El Tayeb.

Lo Jihadismo rappresenta appena il 3 % dei sunniti, il che mostra che la capacità di mobilitazione rimane contenuta; è importante non sopravvalutare il fenomeno, nonostante la gravità delle sue azioni. Una constatazione immediata che suggerisce prudenza e conoscenza nel prescrivere le riforme agli arabi moderati è che «riformisti» si autodefiniscono coloro che si richiamano alle forme di lotta praticate sul terreno: una modalità che sarebbe senz'altro più corretto definire, per i metodi violenti e disumani usati, come quella di un vero e proprio terrorismo.

L'avvento dello "Stato islamico", che occupa al momento un territorio di circa 270 mila mq tra la Siria e l'Iraq, ha reso ancor più brutale il fanatismo che strumentalizza il credo del-



l'Islam per folli lotte di potere. E tuttavia il Califfato, oggi arbitrariamente riesumato dallo Stato islamico, non durerà probabilmente a lungo, avendo attirato su di sé lo sdegno e un forte senso di rivalsa di una larga parte del mondo arabo e musulmano. Nondimeno non è da escludere, anzi è probabile, che la sua scomparsa si accompagni a nuove forme di terrorismo, presumibilmente non meno violente. Era già successo ad Al Qaeda, e prima ancora al «Fronte del rifiuto», allora accusato di azioni riprovevoli ed in qualche modo strumentali per negare credibilità all'opzione negoziale dell'Olp di Arafat. Durerà certamente più a lungo il movimento Boko Haram, le cui aree di dominio sono considerate una «Provincia» dello Stato islamico, e che rischia di diventare seme di contagio nei paesi che confinano con il lago Chad.

È dunque importante che nel contrastare anche militarmente il terrorismo non si dimentichi che la madre di tutte le tensioni resta il senso di oppressione, di ingiustizia e di discriminazione che gran parte del popolo arabo avverte nei confronti dell'Occidente, visto come alleato acritico di Israele. L'irrisolta causa palestinese resta tuttora una ferita aperta per il popolo arabo. Pericoloso negligere sulla creazione dello Stato palestinese, a cui i precedenti governi italiani avevano dato priorità costante, anche rischiando gravi crisi (come nel caso di Sigonella) con il nostro maggiore alleato.

Su questo punto l'Italia deve tornare ad essere parte attiva per

la ripresa del processo di pace, dando il suo tenace concorso per coinvolgere seriamente Stati Uniti, Israele e Paesi arabi. Le basi ci sarebbero tutte, essendo costituite da due iniziative solenni e importanti che la memoria corta dell'Occidente sembra avere dimenticato: l'iniziativa dell'Arabia Saudita del 2002 e quella dei «due Stati», con George W. Bush sponsor e garante, approvata nel Maryland, ad Annapolis, nel 2007.

Trent'anni fa, nel novembre del 1984, Re Fahd chiese a Craxi di fare appello a Simon Peres affermando che lui avrebbe lavorato per convincere Arafat a passare dalla strettoia di una Confederazione giordano-palestinese: un obiettivo decisivo che venne fallito nel febbraio dell'anno dopo, nel 1985, ad Amman, per le mancate, modeste concessioni che venivano richieste a Simon Peres, allora Primo Ministro di Israele, per costruire una delegazione giordano-palestinese che non facesse perdere la faccia ad Arafat.

Oggi, tre decenni dopo quella mancata svolta che poteva essere decisiva, l'Unione europea si è rivelata del tutto inadeguata a rimettere il processo di pace su binari solidi, e ha di fatto rinunciato a convincere il governo di Gerusalemme che Israele è Stato invasore, ultimo paese dei tempi moderni che ricorre agli insediamenti in territori altrui per modificare il dato demografico che alla fine dovrà determinare la linea di confine. Ed è innegabile che l'intransigenza di Gerusalemme stinge in qualche modo sul problema più vasto della sicurezza della regione.

I drammatici sconvolgimenti che hanno attraversato la riva sud del Mediterraneo hanno dato vita alla peggiore crisi di rifugiati dall'ultimo dopoguerra. Dati dell'Unchr indicano che dalla primavera del 2011 quasi metà della popolazione della Siria ha abbandonato le proprie case per cercare rifugio nel territorio nazionale (7,6 milioni) ovvero all'estero (3,3 milioni). A livello mondiale, ma con punte altissime nell'area mediorientale e africana, gli sfollati e i rifugiati ascendono a 50 milioni: una macchia sulla coscienza mondiale.

Una buona parte dei flussi diretti verso l'Italia sono transitati dai paesi della Riva sud che in passato hanno svolto, più o meno bene, una funzione di cuscinetto, impedendo o riducendo l'immigrazione clandestina nel nostro paese. Venute meno per tali paesi le necessarie condizioni di stabilità e quindi di sicurezza e di sviluppo, essi hanno avuto problemi ad accogliere i transfughi provenienti dall'Africa sub-sahariana. È evidente che iniziative di crescita e stabilità a favore dei paesi della fascia dell'Africa settentrionale potranno recare un grande vantaggio all'Italia, soprattutto se collegate con politiche di promozione degli investimenti in Africa da parte delle istituzioni finanziarie e per lo sviluppo, che sono molte ma agiscono a volte con azioni dispersive.

Non può non sorprendere come a farla  
da padrone nei benefici della crescita in Africa  
sia stata la Cina

Con un forte coordinamento ad iniziativa italiana, il Nord Africa potrebbe farsi veicolo molto importante per il sostegno dei nostri interessi economici. Non può non sorprendere al riguardo come - in parallelo ai problemi importati, per così dire, dal nostro paese - a farla da padrone nei benefici della crescita in Africa sia stata la Cina, paese assai remoto, al riparo dal contagio di tensioni e crisi, ma che al contrario è oggi di gran lunga il principale partner commerciale dell'Africa. Dati Unctad del 2013 mostrano come su un totale di intercambio del continente africano pari a poco più di un trilardo di dollari, 156,4 miliardi si riferiscono alla Cina contro i 72 degli Stati Uniti e appena 40 dell'Italia (superata anche da India e Spagna, oltre che ovviamente dalla Francia).

Situazione relativamente migliore per gli investimenti, ove l'Italia occupa il terzo posto dopo Gran Bretagna e Stati Uniti. Prospettive assai interessanti potrebbero riaprirsi, come sarà precisato più avanti, unendo gli sforzi nazionali (da rinviare con una strategia pubblico-privata nei settori minerari e infrastrutturali) ad iniziative multilaterali: a partire dal nuovo

Fondo europeo per gli interventi strategici (Feis), appena stabilito con stanziamenti fino a 315 miliardi di euro nell'arco dei prossimi tre anni, dal 2015 al 2017.

E tuttavia occorrerà fare pressioni sulle istituzioni di Bretton Woods perché assumano atteggiamenti più costruttivi nei confronti del Continente africano per non essere spiazzati anche qui dalla Cina, che ha finora risposto più prontamente che non il Fmi e la Banca Mondiale alle domande di aiuto che si levano da molti paesi della regione. È chiaro - ed è bene ripeterlo - che una nuova strategia per l'Africa non può non passare per i paesi della fascia settentrionale, che anche per i legami che hanno con il Golfo costituiscono un ottimo collante per la rinascita dell'intero continente, e di riflesso per consentire un salto di qualità dell'area mediterranea.

In questa prospettiva occorre innanzitutto che gli organi onusiani ricomincino a funzionare, a partire dal Consiglio di Sicurezza. Cina e Russia dovranno essere oggetto di specifiche ed efficaci azioni diplomatiche per recuperarle a una azione a favore della pace e della giustizia. Siamo oggi assai lontani dalla tesi, poi ritrattata dallo stesso autore, sulla fine della Storia e l'avvento di un solo dominus, l'Occidente. Le carte vanno dunque oggi messe tutte sul tavolo: da un lato dissipando la diffidenza reciproca; dall'altro portando le grandi potenze a decidere un reale embargo sulle forniture di armamenti ai paesi in guerra, in assenza del quale sarà difficile che riescano i tentativi di pace in Libia e altrove.

Su di un piano più mirato al Sud del Mediterraneo andrebbero studiate, e superate, le cause del mancato successo di iniziative quanto mai pertinenti e lungimiranti come il Gruppo «5+5» e la successiva Iniziativa Mediterranea, con l'aggiunta dell'Egitto a Sud e della Grecia a Nord. La riflessione servirebbe a riprendere il filo di una convergenza Nord-Sud utile a tutti, fondata su di un mix di politiche intergovernative e comuni che la Germania dovrà essere convinta ad accettare. Bocciata per l'opposizione israelo-americana la proposta italo-spagnola del 1990 di una duplicazione a Sud-Est, con la Cscm (Conferenza per la sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo), della riuscita esperienza della Csce, sorta per riconciliare le «due Europe» del pre-caduta del Muro di Berlino, una occasione di sviluppo nella stabilità della regione sembrava potesse essere offerta dalla sottoscrizione della Dichiarazione di Barcellona del novembre del 1995: una Cscm su scala ridotta, che creava un partenariato con tre cesti, politico, economico e socio-culturale. L'esercizio fu avviato molto bene dall'Italia nel semestre di sua presidenza - gennaio-giugno 1996 - ma fu poi azzoppato con la vittoria

di Netanyahu alle elezioni in Israele dell'aprile di quell'anno, e costretto da allora a vivacchiare con il tecnicismo burocratico di Bruxelles, che infatti lo pose ai margini della vita politica e sociale della regione euro-mediterranea. La citata Conferenza di Palermo non venne purtroppo presa a modello dalla Commissione. Né miglior sorte ha avuto l'iniziativa di «Buon vicinato», che anzi ha dato risultati opposti a quelli attesi: non un anello di paesi amici alle frontiere della Ue, ad Est come a Sud, ma linee di fuoco, con forti rischi di contagio e venti di guerra che spirano da Est come da Sud. Anche qui le debolezze sono individuabili nelle forti carenze di democrazia nei processi decisionali, ed è decisamente sorprendente che nessuno Stato membro decida di alzare la testa dalle politiche di bilancio e richiami la necessità di affrontare insieme le minacce esterne che circondano l'Unione.

Il problema centrale è che bisogna intendersi  
sul futuro strategico e la stessa sopravvivenza  
dell'Europa, ciò che pretende  
una riconsiderazione anche degli obiettivi  
della spesa europea

È evidente che l'Italia rischiava e continua a rischiare molto nel rappresentare, essa sola, un approdo di speranza per le migliaia di senza tetto in fuga dalla disperazione di paesi ostaggio della violenza. Le richieste di solidarietà europea restano senza valide risposte: l'operazione «Triton» è quasi una beffa rispetto alle prime promesse della Ue di sostituirsi nel controllo dei confini marittimi a «Mare nostrum», senza poi eguagliarne efficienza e umanità. Aveva dunque una gran ragion d'essere la proposta, inascoltata, di Emma Bonino di nominare un Commissario per il Mediterraneo. Quella proposta andrebbe rivista e attualizzata mettendo allo studio una iniziativa europea, su impulso italiano, che miri allo stabilimento di un dialogo tra sciiti e sunniti come inevitabile passaggio per rilanciare una grande Conferenza di pace e di cooperazione nel Medio Oriente. Con due obiettivi e una precauzione in mente: gli obiettivi riguardano l'Irak e la Siria, mentre la precauzione riguarda le modalità di ripresa del processo di pace, che non deve ripetere l'errore della Conferenza di pace di Madrid del 1981.

Quanto all'Irak, difficile pervenire ad una duratura riappacificazione del paese senza la partecipazione attiva dell'Iran. Lo vediamo tutti i giorni nonostante le buone intenzioni del successore di El Maliki, Haider Al Abadi, che ha avuto il

coraggio di introdurre importanti cambiamenti nella struttura del potere a favore di personalità sunnite. Egualmente in Siria, dove a tenere in sella Bashar El Assad sono gli Hezbollah, con una struttura di comando e controllo integrata dalle Forze armate degli Ajatollah. Conviene ricordare che Prodi fu il primo capo di governo occidentale a ricevere Khatami, il quale - lungi dall'essere il «Cavallo di Troia» dell'influenza sciita - tentava di mostrare i frutti positivi per il suo paese di una collaborazione senza interferenze tra l'Iran e il mondo occidentale.

Il problema centrale che dunque va posto è che bisogna intendersi sul futuro strategico e la stessa sopravvivenza dell'Europa, ciò che pretende una riconsiderazione anche degli obiettivi della spesa europea. Ciò non significa lasciare che i bilanci nazionali vadano in dissesto, ma capire che senza una politica condivisa di sicurezza e di difesa l'Europa rischia di diventare una *non entity*. E' paradossale che la nazione che oggi più si impegna sul piano della sicurezza internazionale, cioè la Francia, sia sotto le lenti di osservazione dei «tecnici» di Bruxelles per la conformità dei parametri del *Fiscal compact*: mentre la Germania, che manovra i «tecnici», rinuncia in pratica ad assumere una responsabilità politica sul piano internazionale. Sarà inevitabile prima o poi scorporare una parte delle spese per la difesa dal computo del 3% per il deficit di bilancio consentito, estendendo la concessione oggi ammessa per le risorse nazionali da impiegare negli interventi del Feis.

Oltre alla strategia politica e di sicurezza sul piano nazionale - con la dovuta attenzione alla spesa per la difesa, che non deve essere acriticamente posta sull'altare sacrificale del risparmio di bilancio - i mezzi e gli strumenti da attivare devono poggiare all'interno di un grande Partenariato pubblico-privato, scevro da un liberismo acritico. La Ue non ha portato avanti con coerenza quella costruzione politica che il Consiglio europeo di Milano del 1985 aveva dischiuso. Si è invece proceduto senza bussola: con la rivincita dei conservatori, appoggiati dalla tecnocrazia di Bruxelles, che hanno metodicamente orientato i progressi da realizzare sull'economico-finanziario anziché sul politico-istituzionale: ci fu poca vigilanza da parte dei Parlamenti nazionali, tra i quali quello italiano, in nome di un europeismo divenuto quasi un pretesto per non affrontare temi sui quali le classi politiche e imprenditoriali degli Stati membri erano poco preparati.

L'introduzione del Feis, come avanti accennato, apre verosimilmente l'occasione per un recupero dell'iniziativa degli Stati membri rispetto a politiche comuni troppo influenzate

dalla Germania: potrebbe essere strumento idoneo a realizzare un processo di revisione che restituisca maggiore potere alla politica, oggi scopertamente imbrigliata da parametri e condizionamenti pilotati da una tecnocrazia uscita dai binari della sovranità popolare. Forse il caso della Grecia obbligherà l'Ue a rivisitare alcuni automatismi.

Per quanto riguarda l'Italia va messo mano con urgenza alla definizione di un nuovo organigramma delle strutture pubbliche, perché esse siano in grado ad un tempo di interagire con il settore privato e consentano al Capo del governo di poter azionare leve di comando utili ad orientare la politica estera, l'economia internazionale e la politica della sicurezza verso obiettivi predeterminati: nel caso specifico necessari a fare del Sud del Mediterraneo una area di priorità nazionale, con una funzione di ponte verso l'Africa a Sud del Sahara e con i paesi mediorientali, inclusi quelli del Golfo e l'Iran.

Abbiamo la consapevolezza (e quindi anche la responsabilità) di comportarci come una grande nazione quale siamo

La nostra proposta è che per avviare e sostenere questo processo siano creati presso la Presidenza del Consiglio due comitati specifici: il primo sulle politiche della globalizzazione, con la duplice funzione di monitorare gli effetti della globalizzazione e le loro ricadute interne (con analisi di pre e post-impatto di decisioni a livello multilaterale, incluse le direttive comunitarie); il secondo per predisporre per il governo opzioni sui possibili cambiamenti nelle istituzioni internazionali al fine di ridurre gradualmente gli squilibri dovuti all'esistenza di una mediocre governance.

La segreteria dei due Comitati andrebbe affidata al Mae che dovrà essere sottoposto a un riordinamento finalizzato alla nuova funzione. Il Mae, nello svolgimento del servizio di segretariato sopra richiamato, dovrà assicurare il coordinamento dei ministeri "tecnici", e loro tramite del settore privato sia imprenditoriale che finanziario. A questo fine dovrà promuovere analisi da sottoporre all'esame del governo, e sostenerne l'azione per l'emanazione di linee direttrici per i grandi progetti capaci di trascinare anche le Pmi, con la formazione di reti e gruppi e la ricerca di finanziamenti da parte dei Fondi sovrani. Può tornare senz'altro utile l'iniziativa di creare una Banca per lo Sviluppo, all'interno della Cassa Depositi e Prestiti, come previsto dalla legge n.125 del 2014, approvata forse senza quel dibattito che avrebbe meritato: ma è importante che la regia sia in raccordo con il Mae, cui l'Ice,

debitamente ridimensionato, dovrebbe essere sottoposto. Vista inoltre la creazione della Banca di Sviluppo, la Simest dovrebbe esserne parte integrante come ufficio dipendente, acquisendo così un rilevante risparmio sui costi complessivi di gestione del settore.

Non si capisce d'altra parte la logica di continuare a tenere distinti i due strumenti per l'internazionalizzazione: quelli appunto offerti dalla Simest, con l'acquisizione temporanea di quote di capitale nelle *joint-venture* con imprese estere, e quelli, ben più consistenti, offerti dall'ex art.7 della legge n.49 del 1987, che dovrà passare alla gestione della Cassa Depositi e Prestiti in seguito alla citata legge, che affida ad una agenzia l'esecuzione degli interventi della Cooperazione allo Sviluppo sotto la direzione del Mae. Il più forte ruolo così acquisito dalla Farnesina, sgravato da compiti di esecuzione, consentirebbe di realizzare un efficace coordinamento con le azioni di politica estera e con la politica presso le Istituzioni multilaterali, fra cui quelle finanziarie, favorendo oltre alla unitarietà d'indirizzo il potenziamento sinergico della sicurezza e dello sviluppo.

Noi sappiamo bene che il nostro paese non è una grande potenza e non ha ambizioni da grande potenza. Abbiamo tuttavia la consapevolezza (e quindi anche la responsabilità) di comportarci come una grande nazione quale siamo, in grado di esercitare appieno il proprio ruolo nelle varie sfere in cui siamo chiamati ad operare: quello più generale delle relazioni internazionali e dell'organizzazione della pace, e quello di portata regionale rispetto ai conflitti che più ci sono vicini. Rispetto a questi ultimi dobbiamo tornare a confermare – di fronte al mondo ma in particolare ai nostri amici della sponda Sud – la nostra volontà di percorrere la strada realistica dei negoziati pacifici, per giungere a soluzioni eque nel riconoscimento dei diritti degli Stati e dei popoli della regione, secondo formule che sono quelle della tradizione dei governi democratici del nostro paese e alle quali ci siamo sempre attenuti praticando linee di condotta e di comportamento coerenti con esse.

Per questo intendiamo tornare ad impegnarci affinché l'Italia si riappropri, nel Mediterraneo, di un ruolo attivo e positivo, capace di garantire la pace e costruire al suo interno una grande area di cooperazione. Noi vogliamo concorrere e collaborare affinché il nostro sviluppo, la nostra cultura, le nostre ricchezze, le grandi competenze degli uomini e delle donne italiane, come anche la grande forza spirituale che essi sono in grado di esprimere, possa tornare ad essere a servizio di un progetto positivo ed utile: fare del Mediterraneo un mare di pace e di progresso.

>>>> **confini d'europa***Non solo Isis*

# L'album di famiglia dell'Islam

>>>> **Nicola Oddo**

Dal punto di vista storico lo “scontro di civiltà” fra islamici e occidente è un fatto tradizionale e consolidato. Dapprima (VII ed VIII secolo) gli islamici si impadronirono, con brillanti azioni militari, delle zone con presenza cristiana variamente diffusa (Medio Oriente, Balcani, Nord Africa, Sicilia, penisola iberica), creando un impero di alto profilo culturale (Califfato) che cessò nel 1258 ad opera dei mongoli. Nel frattempo, nel 1091, ad opera dei normanni era cessato il dominio islamico in Sicilia, e nel 1095, con la prima Crociata, era iniziata una controffensiva cristiana che però si concluse nel 1291 con un nulla di fatto. Nel 1252 i mongoli, che un decennio prima avevano conquistato la Russia, si convertirono all'Islam, ma i russi se ne liberarono tra il 1380 ed il 1480. Nel 1453 gli ottomani islamizzati conquistarono Costantinopoli, ma da quel momento gli islamici subirono un declino militare senza ritorno (1492 perdita dalla penisola iberica, 1529 fallito assedio di Vienna, 1554 i russi raggiungono il Mar Caspio, 1571 battaglia di Lepanto, 1683 assedio di Vienna nuovamente fallito, 1686 perdita dell'Ungheria, 1696 conquista russa di Azov sul Mar Nero).

Nel frattempo i portoghesi, grazie alle nuove tecniche di navigazione oceanica, aggirarono l'area islamica compiendo il periplo dell'Africa, e nel 1498 Vasco de Gama penetrò nell'Oceano Indiano. Le successive conquiste russe nel Caucaso e sul Mar Nero (seconda metà del 18° e prima metà del 19° secolo) a spese di ottomani e persiani, e la spartizione dell'Impero ottomano alla fine della prima guerra mondiale, sfociarono nell'abolizione del Sultanato, del Califfato e nella proclamazione della occidentalizzata Repubblica Turca (1923). La tendenza all'occidentalizzazione divenne estensiva nel mondo islamico dopo la seconda guerra mondiale, e dopo un'adesione inizialmente acritica in alcuni paesi vi furono ripulse dell'occidente. Ciò avvenne sia con tentativi di introdurre elementi di marxismo nell'ordinamento dello Stato (Yemen, Algeria, Egitto, Libia tra il 1950 ed il 1970), esauriti con il crollo del blocco comunista; sia tramite conati meramente nazionalisti (nazionalizzazione del petrolio in Persia nel 1952, del Canale di Suez in Egitto nel 1956, etc.). La ripulsa del-

l'occidentalizzazione è esplosa con la recente rinascita della religione islamica ad opera di movimenti integralisti, ed è tuttora in atto (Napoleoni, 2014).

Le popolazioni islamiche sono tuttora convinte della superiorità della loro cultura ed ossessionate dallo scarso potere di cui dispongono, scarsità di cui tuttora non comprendono le cause. Nessun islamico si chiede come mai Colombo, de Gama e Magellano siano partiti dai porti atlantici a nord di Gibilterra e non da quelli atlantici a sud di Gibilterra, in territorio islamico. Nella ricerca di motivi di autostima a quelle popolazioni non è rimasto altro riferimento che la religione, dato che la loro civiltà, dopo un iniziale periodo di splendore, è ormai da molti secoli infeconda di risultati civili, scientifici, tecnologici, militari, economici. Le popolazioni islamiche sono consapevoli più di noi che senza tutta la tecnologia e l'organizzazione occidentali esse regredirebbero ad una realtà preindustriale.

Nel processo a Galilei un islamico starebbe dalla parte dell'Inquisizione e non di Galilei

Questa percezione di crescente inferiorità si evidenzia non solo verso l'occidente cristiano, ma anche verso l'oriente confuciano, buddista ed induista, i cui paesi (Giappone, Cina, Corea, Singapore, India, etc.) sono divenuti potenze di livello mondiale. Le popolazioni islamiche pertanto si trovano sempre più schiacciate tra la incontenibile crescita di Cina ed India e la potenza stabilizzata dell'Occidente e del Giappone, avendo come unico punto di forza la disponibilità di una sola materia prima, il petrolio: ma come semplice rendita di posizione, senza aver mai contribuito a valorizzare questa mera risorsa naturale trasformandola in risorsa tecnologica (progettando e costruendo un sismografo, una trivella, una raffineria, un cracking), e limitandosi alla mera gestione speculativa del giocattolo finanziario (Napoleoni, 2004). L'accesso alla cultura occidentale non è mancato, paritariamente ai paesi confuciani, buddisti, induisti ed islamici: ma solo per i paesi islamici questo accesso si è risolto in un fallimento, con l'incerta eccezione della Turchia.

Un islamico può anche aver imparato a far funzionare i prodotti della tecnologia occidentale, ma attualmente non è in grado di fabbricarli se non copiandoli: ancor meno di progettarli e men che meno di idearne un nuovo tipo. Ciò vale praticamente per qualunque cosa, dall'energia atomica agli occhiali, dalle armi ai farmaci, dall'informatica all'automobile. Ogni volta che un islamico apre una bottiglia di plastica contenente acqua minerale si chiede quanta strada dovrebbe fare per riuscire a fabbricarla o addirittura ad ideare il know-how di fabbricazione del polimero di cui la bottiglia è fatta.

Dal punto di vista antropologico gli islamici sono regrediti al livello dei cacciatori-raccoglitori: non hanno un'attività inventiva e produttiva industriale propria, ma semplicemente utilizzano quanto il mondo moderno offre di già pronto, o al massimo si limitano a copiarlo. Pur cercando ed utilizzando i nostri prodotti, rifiutano la cultura che li ha generati, e pertanto rifiutano la nostra organizzazione sociale, la nostra libertà di pensiero e di azione. Sfruttano i nostri ritrovati, ma temendo il confronto con la cultura che li ha prodotti cercano di impedire il contatto ed il confronto dei propri concittadini con essa. Si illudono di negare e possibilmente distruggere una cultura che non riescono a padroneggiare. E tutto ciò per l'errore culturale di base di non ritenere il sapere come un valore primario ed autonomo rispetto alla religione.

Le cause di tutto ciò derivano dai valori culturali di base, che hanno spinto gli occidentali ad attribuire alla scienza un valore sociale e morale primario (Mernissi 2002) cui dedicarsi con spirito laicamente galileiano, senza limitazioni religiose. Per un credente islamico invece vale ancora il precetto della scolastica medioevale (*philosophia ancilla theologiae*), mentre per un occidentale di oggi la scienza già nasce affrancata da subordinazioni religiose e tale resta. Ossia, per dirla in parole semplici, nel processo a Galilei un islamico starebbe dalla parte dell'Inquisizione e non di Galilei. Ma gli occidentali dal Rinascimento ad oggi sono divenuti laici e secolarizzati, avendo acquisito il valore autonomo del sapere anche al di fuori della religione (pur conservando i valori morali del cristianesimo anche nei casi di ateismo ed agnosticismo). A ciò si sono aggiunti, come valori della vita civile occidentale, la parità giuridica tra i sessi, la separazione tra Stato e Chiesa, e la preminenza del valore dell'individuo rispetto al clan ed al gruppo di potere.

1 Nel presente saggio l'espressione "islamico integralista" è usata per indicare, tra i credenti di quella fede, colui che non ha operato un consapevole distinguo tra fede e ragione, che riconosce alla fede una prevalenza assoluta e generale sulla ragione, che ripone la sua identità più nella religione che nella cittadinanza, nei diritti civili, nel sapere.

La condizione di subalternità della donna nella società islamica, pur analogamente presente nella cristianità del passato, non solo appare oggi ripugnante ad un occidentale, ma - ciò che più conta - influisce negativamente nella formazione dei figli di ambedue i sessi, i quali ricevono la prima impronta educativa da una madre che magari inconsciamente ma inevitabilmente trasmette ai figli le stimmate di fatalismo, soggezione, ratifica della prepotenza e svilimento del valore dell'individuo.

La separazione tra Stato e Chiesa, pur tradita per lunghi periodi di tempo dagli occidentali, tuttavia è affermata nel Vangelo stesso (*rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio*, Matteo 22, 21): concetto questo addirittura negato nell'Islam, permeato dall'integrale identificazione tra autorità religiosa e potere civile<sup>1</sup>. La pressante pretesa di applicare alla vita civile il diritto canonico, addirittura anche ai credenti di fedi diverse, apparirebbe anche al più zelante degli odierni cristiani un'ipotesi semplicemente improponibile, mentre l'applicazione integrale della legge coranica è ritenuta dagli islamici come un atto dovuto, anche in forme estreme (come in Afghanistan, Sudan, Iran, Arabia Saudita).

#### La diffusione dell'attitudine al suicidio negli integralisti islamici è la fase estrema di un'involuzione culturale

Nell'Islam (Lewis, 2002) "non c'è distinzione tra legge canonica e legge civile [...] c'è un'unica legge, la sharia". Permane "l'assenza di un laicismo originario nell'Islam ed il rifiuto di un laicismo venuto da fuori", ed addirittura l'assenza in molte lingue di paesi islamici di un termine indigeno per designare il concetto di laicismo, o di un termine importato privo di connotazioni negative. Vale qui la pena di ricordare che il parziale successo del laicismo in Turchia dipende dalla natura empirista dei turchi, molto più refrattari di arabi e persiani alla illusoria seduzione delle ideologie e del radicalismo religioso: talché la religione ha generato, nei vari paesi arabi ed in Iran, politici fanatici come i vari Fratelli musulmani, khomeinisti, Fis, Talebani, al Qaeda, Isis.

Tuttavia anche in Turchia, già laicizzata dalla rivoluzione culturale kemalista, la religione ha prodotto uno scivolamento all'indietro verso una strisciante reislamizzazione della società. Analogamente il movimento indipendentista laico della Palestina (Al Fatah) è stato messo alle corde da Hamas, che nel suo statuto si autodefinisce Movimento di resistenza islamico, e che ai suoi vertici ha un Consiglio (Shura) composto da religiosi islamici. La valorizzazione dell'individuo in occidente è il risultato



della somma delle successive rivoluzioni culturali di Rinascimento, Illuminismo, Liberismo e Positivismo contro il prepotere delle chiese sulla cultura e sul sapere, contro le corporazioni medioevali, contro l'assolutismo monarchico, contro i monopoli tecnici, commerciali e culturali, contro tutte quelle forze che si erano costituite il diritto di decidere cosa l'individuo potesse e dovesse pensare e fare nel pubblico e nel privato. Non esiste nella storia dell'Islam alcunché di paragonabile od analogo ad alcuna di queste rivoluzioni culturali e sociali. Tuttavia si deve rammentare che la mala pianta dell'integralismo non ha solo una matrice religiosa, ma ne ha anche una politica: tra Calvino e Robespierre non c'è nulla in comune, salvo una struttura mentale integralista, probabilmente iscritta costitutivamente nei cromosomi di ambedue prima ed a prescindere dalla successiva formazione politica e culturale di ciascuno. Una frustrante sensazione di fallimento senza cause comprese determina negli islamici domande angosciose, da cui consegue, nei più integralisti, la ricerca di soluzioni estreme. Tale attitudine è ulteriormente incrementata dal fatto che tutti i paesi islamici già colonie o protettorati di Stati occidentali hanno da decenni conquistato l'indipendenza, senza poter più imputare le proprie sfortune al dominatore coloniale, ma anche senza riuscire a darsi una democrazia: generalmente precipitando in balia di governi nazionali autoritari, oligarchici,

spesso corrotti e violenti con i propri concittadini, il cui principale impiego delle risorse nazionali è l'acquisto di armi. Alla luce di tutto ciò è facile comprendere la diffusione dell'attitudine al suicidio negli integralisti islamici: essa è la fase estrema di un'involuzione culturale, derivante dalla perdita della coscienza di sé e dalla mancanza di qualunque speranza di recupero del futuro proprio e dei propri discendenti, e diviene una disperata ammissione di fallimento: "Sono ossessionati dalla dignità: come corpi nudi in una società di persone vestite, cercano freneticamente qualcosa con cui coprirsi. Il martirio è la migliore protezione che possono raggiungere" (Napoleoni, 2004).

A ciò si aggiunge un problema biologico: l'incremento della popolazione, scarso in occidente, altissimo e con conseguenze esplosive nei paesi islamici. Questa differenza è dovuta al controllo delle nascite in occidente (accettato e praticato anche in Cina ed India), che compensa l'avvenuto abbattimento della mortalità infantile ed adulta, mentre nei paesi islamici l'abbattimento della mortalità, ottenuto grazie all'igiene ed alla farmacologia importati integralmente dall'occidente, non viene compensato dal controllo delle nascite, ritenuto una perversione morale dei corrotti occidentali.

Nonostante in occidente si faccia un gran parlare di "musulmani moderati", non si osserva nel mondo islamico una ripulsa so-

cialmente condivisa e diffusa della violenza, dell'estremismo, del radicalismo religioso e politico. L'Algeria è stata salvata dalle grinfie del radicalismo religioso del Fronte islamico di salvezza (Fis) grazie al laicismo dell'esercito, non certo da una maggioranza politica nell'opinione pubblica. In Marocco, Egitto e Tunisia la "democrazia" in realtà è una sorta di dispotismo più o meno illuminato di elite, che non può nemmeno per un momento allentare il controllo sugli estremisti religiosi, pronti a travolgere il governo dei moderati. Tanto per fare un confronto, Ytzhak Rabin non ebbe paura di farsi uccidere pur di affermare la politica del compromesso con i palestinesi, mentre il loro leader Arafat non trovò mai la forza per rinnegare la propria ala oltranzista.

Non si vede se e dove i movimenti integralisti islamici pongano il confine tra politica e religione

Ripetutamente Arafat si è trovato vicino ai suoi fini politici (ad esempio nelle trattative con Clinton e Barak nel 2000), senza essere mai capace di transitare dal terrorismo alla trattativa diplomatica disattivando la propria ala oltranzista, sempre contraria al compromesso per timore di perdere il suo ruolo egemone. L'inevitabile sviluppo di questa incapacità è stata la perdita del controllo dell'uso della violenza, che da strumento politico si è trasformato in fine autoperpetuante, gettando indefinitamente i palestinesi nella spirale della violenza fine a se stessa. Nonostante la fine di Arafat, i palestinesi non sono usciti da questa istituzionalizzazione del terrorismo, come mostra il successo di Hamas. Si faccia il confronto, ad esempio, con i ribelli irlandesi, i quali sono infine riusciti ad evitare di essere inghiottiti da questo medesimo vortice autodistruttivo.

Quando le milizie di Milosevic stupravano e massacravano i musulmani bosniaci e kosovari, gli occidentali si sono emendati da se stessi, rimuovendo quel governo con la forza: non si vede qualcosa di simile nel mondo islamico. Parimenti la sinistra moderata italiana, di fronte alle Br, si emendò da se stessa, e Guido Rossa, sostenuto dal suo partito, non ebbe paura di farsi uccidere per denunciare chi attentava alla democrazia: per contro un terrorista islamico denunciato dai suoi correligionari è un evento unico più che raro (Andreoli, 2005). In conclusione la società islamica non è riuscita in alcuna delle sue sedi nazionali od internazionali, a cominciare dalla Lega Araba, ad esprimere una condanna del terrorismo, anzi nemmeno una definizione di terrorismo.

È importante notare, senza ipocrisie, che l'espansione dell'Islam fin dall'origine si è svolta esclusivamente al seguito di

campagne militari di conquista o per imposizione da parte di sovrani convertiti. Ciò è accaduto anche ad altre religioni (al cristianesimo, ad esempio, nelle Americhe): ma nell'Islam non è avvenuta una diffusione per pacifico proselitismo, come, almeno in parte, per il buddismo, il cristianesimo ed il confucianesimo. Il Cristo rese testimonianza di mansuetudine porgendo l'altra guancia, riattaccando l'orecchio mozzato da Simon Pietro a Malco, mandato ad arrestarlo, ed infine facendo sacrificio di se stesso: l'esatto contrario di Maometto, dedito all'uso della forza militare fin dal suo ritorno, armi in mano, da Medina alla Mecca. L'uso della forza è integrato nella storia dell'Islam fin dalle sue origini, e tale è rimasto ed accettato fino ai giorni nostri.

L'aggressività islamica originariamente derivava dal credo nella verità assoluta della propria religione, cui conseguiva l'obbligo del proselitismo universale, anche con le armi. Tale credo è storicamente presente anche nel cristianesimo (nel concetto di crociata), e conversioni forzate al cristianesimo,



come quella di Edgardo Mortara, sono avvenute anche in tempi moderni. Il fanatismo di un domenicano del 1400, cacciatore di streghe ed eretici, è identico a quelle di un wahabita odierno. Ma lo spirito delle crociate si è sopito anche nei credenti più zelanti, la Chiesa cattolica non ha fatto obiezioni alla costruzione di una moschea a Roma, e Giovanni Paolo II ha chiesto scusa ai non cattolici per le sofferenze ad essi inflitte nel passato dai cristiani: mentre gli islamici non hanno mai chiesto scusa ad alcuno per aver annientato tutte le comunità cristiane del Medio Oriente e del Nord Africa dopo la conquista di questi territori. Cosa succederebbe se venisse proposta la costruzione di una chiesa cristiana alla Mecca?

Magdi Allam sostiene che l'Umma (la comunità dei credenti, la nazione dell'Islam) non rappresenta un elemento qualificante della identità collettiva degli islamici, ma solamente una amplificazione astratta della visione che gli occidentali hanno della religione in generale e della propria in particolare, e che arbitrariamente trasferiscono all'Islam. Allam sostiene altresì che sbagliano gli occidentali a ritenere che gli islamici ignorino e rifiutino la separazione tra Stato e Chiesa. In contrasto con l'affermazione di Allam è il fatto che fin dalla sua origine l'Islam (come l'ebraismo, ma non il cristianesimo) è nato come Stato teocratico, fondato su di una rivelazione ed un codice divino, e come tale è stato pienamente accettato dai suoi adepti. Ed in tempi moderni, in Iran, il regime teocratico sciita si è affermato e consolidato per un consenso vasto e reale tra la popolazione, come pure in Algeria il movimento religioso integralista sunnita (Fis) ha conquistato la maggioranza in democratiche elezioni. Insomma, non si vede se e dove i movimenti integralisti islamici pongano il confine tra politica e religione. Inoltre è da notare che mentre gli islamici vengono così denominati sia da se stessi che dagli occidentali, gli occidentali vengono denominati cristiani e crociati dagli islamici ma occidentali (senza connotazioni religiose) da se stessi, per cui gli islamici chiedono alla propria religione un supporto identitario che invece gli occidentali non chiedono: ossia non esiste una traduzione della parola Umma in una lingua occidentale. Infine non bisogna dimenticare che l'integralismo politico-religioso riesplode con ciclica routine nel mondo islamico, come già in passato con i vari Mahdi (10°, 12°, 19° secolo). Certamente non sono gli atei ed agnostici occidentali che brandiscono la loro religione contro gli islamici, ma al contrario sono gli islamici che si vogliono caratterizzare come tali a tutti i costi ed in massa, perseguendo spietatamente i propri concittadini ove siano tiepidi o ribellandosi ove i loro governanti siano laici. E sono ancora gli islamici che oggi

fanno ogni sforzo per caratterizzare in senso islamista il loro terrorismo ed il loro ordinamento dello Stato.

Bisogna pertanto concludere che la religione, pur non essendo il motore unico dello scontro tra Islam ed Occidente, ne è fondamentale componente: che tuttavia maschera una concausa di pari peso, consistente in uno scontro di interessi e di civiltà a scopo di mera conquista e predominio (Cooley, 2000; Huntington, 2000).

Quali valori dell'odierno Islam possiamo noi desiderare essendone privi? E viceversa, cosa della nostra cultura e dei nostri valori hanno mostrato di desiderare gli islamici?

Per quanto riguarda l'integrazione degli islamici nella società occidentale dobbiamo riconoscerne il fallimento. Nel Regno Unito e nei Paesi Bassi, dove il multiculturalismo ha incubato i reati terroristici compiuti da islamici divenuti cittadini del paese ospitante od ivi addirittura nati. In Francia, tradizionale luogo di villeggiatura per terroristi di varie nazionalità e dove i medesimi "nuotano come un pesce nell'acqua", è raro che gli islamici abbiano qualche lealtà verso le istituzioni, come si è visto nella serie di attentati del 1995-1996, negli abnormi disordini del novembre 2005 e negli attentati omicidi del 2015. Parimenti in Germania ed in Italia, usate come base logistica per attività terroristiche internazionali; in Australia, dagli anni '70 fino al recente attacco del 2014; in Spagna, con gli attentati del 2004; negli Usa, di cui ci limitiamo a rammentare l'attacco alle Torri gemelle. In conclusione, non esiste un paese occidentale che si possa sentire sicuro della fedeltà alle istituzioni della comunità islamica in esso stanziata.

Ciò che viene chiamato "politica dell'accoglienza" in realtà è stata la politica dell'acquiescenza. Con piena ragione Magdi Allam (*Corriere della sera*, 23 settembre 2005) ripete che i governi occidentali hanno regalato le moschee ed i centri culturali islamici ai predicatori dell'odio, maestri ed organizzatori del terrorismo. E Khaled Fouad Allam (*La Repubblica*, 20 settembre 2005) ribadisce che le scuole islamiche sono una "prigione psicologica per quei ragazzi" che le frequentano, i quali vivono "una identità completamente chiusa al mondo esterno".

Un multiculturalismo ipocrita e miope ha prodotto il peggio, favorendo i peggiori estremisti, poiché gli occidentali si sono rifiutati di assumere la responsabilità di scegliere chi accettare e chi respingere (Emanuele Boffi, *Il Giornale*, 29 settembre 2005). Tale tentativo non merita il nome di integrazione, in

quanto si è trattato di una mera giustapposizione, in cui la cultura più ricca ha sovvenzionato la frazione estremista della più povera purchè questa non creasse problemi nel territorio nazionale ospitante. Come poteva reggere questa infantile illusione se le due culture non venivano cementate da una base ideale comune? Dobbiamo ricordare che storicamente le integrazioni riuscite sono state solamente quelle in cui ciascuna cultura ha dato qualcosa del proprio e preso qualcosa dell'altro. Ci dobbiamo quindi chiedere: quali valori dell'odierno Islam possiamo noi desiderare essendone privi? E viceversa, cosa della nostra cultura e dei nostri valori (non dei nostri manufatti) hanno mostrato di desiderare gli islamici? Esiste piuttosto un problema di integrazione all'incontrario, per le residue comunità cristiane nei paesi mussulmani, che sono in corso di annientamento terminale. Comunità che nel Medio Oriente e Nord Africa sono antichissime e di origine preislamica. Per gli islamici queste comunità non hanno diritto di esistere solo perché infedeli.

Infine, riguardo ai sequestri di persona ed ai massacri in Nigeria e Sudan ed alle stragi che si scambiano sciiti e sunniti in Yemen, Pakistan, Siria ed Irak, essendo questi eventi interni allo stesso Stato e spesso alla stessa comunità islamica non se ne possono riferire le cause ad un problema di integrazione interculturale.

In molti documenti della sinistra massimalista italiana e straniera, ed in qualche caso anche della sinistra moderata, è stato attribuito il nome di "resistenza" ai ribelli di qualunque origine e fazione (nazionalisti, integralisti religiosi, rivoluzionari sociali, loro ibridi), e con tale ecumenica etichetta in passato sono state legittimate tutte le azioni da essi compiute, senza alcuna distinzione rispetto ai mezzi impiegati ed ai fini proposti. A questa operazione ha prestato sostegno politico anche il vertice della magistratura italiana, aggrappandosi al formalismo giuridico in riferimento ad una legge dichiarata "poco chiara" (Virginio Rognoni, *Corriere della sera* del 27 gennaio 2005) per rimettere in libertà imputati arrestati come terroristi, forse ritenendoli socialmente deboli e quindi da proteggere.

Tale preconetto nel passato ha prodotto nell'opinione pubblica italiana un atteggiamento di accettazione riguardo al terrorismo in generale ed islamico in particolare, fortunatamente in corso di revisione. Questa piaga dell'acquiescenza, della condiscendenza e del sostegno morale agli islamici estremisti ed addirittura terroristi, subdolamente e dolosamente mascherata da *politically correct*, è diffusa all'estero più e peggio che in Italia, come dimostrato dalla difficoltà dalla Bbc di designare con la parola terroristi gli stragisti del 7 luglio 2005 a Londra.

In modo sincrono la Corte costituzionale tedesca ha respinto la legge di applicazione del mandato di arresto europeo, pur essendo questa "il solo strumento giuridico e di coordinamento, su base europea, nella lotta al terrorismo" (Piero Ostellino, *Corriere della sera* del 22 luglio 2005).

Se guardiamo ai mezzi di lotta, gli islamici uccidono per deliberata scelta strategica gli spettatori di un teatro, i turisti, i bambini di una scuola elementare, i cuochi, gli uomini delle pulizie, le persone caritatevoli. Baldoni è stato ucciso non per ciò che faceva, ma per ciò che era: un occidentale ed un moderato, e penosamente grottesca e strumentale è apparsa l'accusa di spionaggio a Torretta e Pari. Il terrorismo sceglie programmaticamente, se non esclusivamente, vittime inermi nell'intento di terrorizzare e manipolare l'opinione pubblica, e ciò è ben esemplificato dal terrorismo islamico.

Non si capisce quale difficoltà trovi una certa sinistra ad individuare nei terroristi islamici i gemelli dei briganti sanfedisti del cardinale Ruffo

Se poi guardiamo ai fini, ci dobbiamo chiedere per quale fine combattano i ribelli iracheni od afgani, rammentando che i cattolici Mattei e Taviani non combatterono per instaurare uno Stato teocratico pontificio in Italia, o per sostituire il codice civile con il codice di diritto canonico ed applicarlo coercitivamente anche ai non cristiani ed ai non credenti.

Francamente non si capisce quale difficoltà trovi una certa sinistra ad individuare nei terroristi islamici i gemelli dei briganti sanfedisti del cardinale Ruffo. Di cosa c'è bisogno per capire che l'integralismo islamico è il nuovo nazismo, che come il precedente ripete il suo *Gott mit Uns* ad ogni omicidio che compie? Questa sinistra ha forse dimenticato il sostegno dato al nazismo da Amin al Husseini, Gran Mufti di Gerusalemme?

Prodi tra le cause del terrorismo non mette al primo posto la mancanza di democrazia ma "la povertà e gli errori dell'arroganza americana" (*Il Riformista* del 21 febbraio 2005). Ma esiste un problema che i nostri islamofili non si vogliono porre: paesi come l'Arabia Saudita, l'Iran, l'Iraq, l'Algeria, la Libia, sono detentori di una ricchezza grandissima ed hanno conquistato l'indipendenza politica ormai da decenni. Eppure dal punto di vista civile e sociale questi paesi sono al livello del nostro medioevo (o delle nostre signorie nei casi migliori), essendovi regrediti dopo la fine del dominio coloniale.

Questo non dipende dalle Sette Sorelle – dato che lo sfruttamento del petrolio è ormai da tempo in mano ad enti nazionali, e gli

occidentali pagano profumatamente il petrolio a prezzi Opec – ma è un fatto intrinseco a quelle società ed a quelle culture. La manovalanza del terrorismo e dell'integralismo è in parte raccolta anche tra i diseredati, ma i quadri sono i borghesi spostati e disadattati socialmente, ed addirittura i finanziatori appartengono all'élite culturale, sociale, religiosa e laica, con il caso emblematico di Bin Laden e di alcuni governanti della Penisola arabica. Quindi il terrorismo religioso e politico è un'espressione sociale genuina ed intrinseca di quei paesi.

Quanto all'arroganza americana, sarà pur vera: ma bisogna rammentare che i paesi islamici ex colonie o ex protettorati (dall'Arabia Saudita all'Algeria) hanno conquistato l'indipendenza dalle potenze colonialiste con il benevolo e compiaciuto placet degli Stati Uniti, e che Regno Unito e Francia, quando cercarono di riprendersi il Canale di Suez *manu militari* dopo la nazionalizzazione fatta da Nasser nel 1956, lo dovettero mollare per ordine degli Usa.

Quella speranza di riscattare il proprio futuro che gli islamici non hanno dobbiamo comunque continuare a tentare di dargliela noi occidentali

Inoltre gli Usa, pur con tutta l'influenza che hanno avuto sugli affari interni dell'Arabia Saudita dal 1938 (scoperta del petrolio) ad oggi, non hanno mai "arrogantemente" interferito sul mantenimento della legislazione coranica in quel paese: talché tuttora la legge saudita prevede il taglio delle mani per i ladri e la lapidazione per le adulate. La verità è l'esatto contrario di quanto dice Prodi: è la democrazia che determina una più equa distribuzione della ricchezza e conseguentemente una maggiore pace sociale, la quale previene il terrorismo. Dove la democrazia manca, comandano ed arricchiscono solo i satrapi e gli oligarchi, ed alla popolazione non resta altra espressione che la rivolta ed il terrorismo. Imputare tutte le colpe alla povertà ed all'arroganza americana è un tradizionale ma mendace alibi demagogico della sinistra buonista e piagnona. Se poi gli islamici rifiutano la democrazia per motivi religiosi, questo non è colpa degli americani.

Riteniamo che la decadenza dell'Islam derivi dalle sinergie di tutti i fattori precedentemente analizzati, ed è dubbio che valga la pena di definire quale pesi di più o di meno. Da questo quadro risulta un mondo con poca speranza di pace per la prossima generazione. Ma ciò che più preoccupa è che non appare chiara e determinata la volontà di sopravvivere dell'Occidente, presuntuosamente sicuro della propria superiorità tecnologica ed indebolito da vaste correnti di autolesionismo

e di buonismo rinunciatario ed ipocrita: ansioso di schivare gli oneri di una controffensiva per eliminare questa aggressione, timoroso di sporcarsi le mani o di perdere qualcosa del proprio benessere. Speriamo che sotto la pressione dell'aggressività islamica l'Occidente, soprattutto quello europeo, risvegli le sue forze vitali e comprenda che per sopravvivere è indispensabile ed urgente prevalere sugli islamici integralisti.

C'è tuttavia un problema che non possiamo eludere: quella speranza di riscattare il proprio futuro che gli islamici non hanno dobbiamo comunque continuare a tentare di dargliela noi occidentali, credenti e/o non credenti. A più lunga scadenza dobbiamo riuscire a coinvolgere gli islamici in progetti da realizzare insieme, facendo loro sentire che i loro problemi noi li consideriamo parimenti nostri.

Un esempio di questo coinvolgimento è dato dalla possibilità di votare, che è stata regalata agli iracheni dagli eserciti di occupazione al prezzo delle vite di tanti soldati e civili occidentali: rammentando a noi stessi ed agli islamici che la stessa possibilità è stata identicamente regalata anche a noi italiani dalla sconfitta inflitta dagli angloamericani alla dittatura nazifascista cui ci eravamo dati in balia. E rammentando, senza nulla togliere al valore morale e politico della Resistenza, che gli angloamericani sarebbero venuti a capo dei nazifascisti anche senza partigiani (come avvenuto in Giappone e Germania), mentre senza angloamericani noi saremmo rimasti per altri decenni sotto un governo fascista come in Spagna.

Sarà inoltre necessario spiegare agli islamici che per pensare rettamente, parlare rettamente ed agire rettamente non è indispensabile rifarsi ad una rivelazione religiosa, ma è sufficiente la morale naturale. Se non riusciremo in questi tentativi di solidarietà e di reciproco riconoscimento umano, potremo anche riuscire a reprimere con la forza materiale l'aggressività nei nostri confronti, ma solo momentaneamente.

Tuttavia per il momento deve essere spiegato agli italiani, senza bellicismi propagandistici, che il 60% delle riserve petrolifere mondiali si trova in aree islamiche, e che l'accessibilità a queste riserve significa la sopravvivenza per le prossime generazioni. Sulla base di tali premesse ciascuno dovrà poi decidere se garantirsi l'accessibilità a quel 60% o se delegarla agli islamici integralisti, sperando nel loro buon volere e nella loro leale disponibilità al commercio. Enrico Mattei giustamente pretendeva che al suo paese fosse consentito di accedere alle risorse petrolifere senza pagare il pedaggio alle Sette Sorelle, ed in questa battaglia perse la vita. Ma se oggi noi abbiamo la stessa pretesa senza pagare il pedaggio alle teocrazie islamiche, bisogna

che partecipiamo allo sforzo militare per eliminare il fanatismo religioso dal Medio Oriente e dall'Asia centrale, ove si trova quel 60%. Oppure pretendiamo di riempire il nostro secchiello di petrolio mentre i costi militari (in vite umane e risorse finanziarie) per mantenere libero questo accesso restano a carico di altri?

È auspicabile che un numero crescente di islamici si chieda se sia giusto fare dei figli per mandarli al suicidio nell'interesse di capi religiosi che di proprio non si espongono mai

Quanto ai politici nostrani, per un europeo si impongono delle domande. Quale è stato l'atteggiamento delle nostre sinistre per fronteggiare l'attacco internazionale del terrorismo religioso integralista? Ed in particolare: la strategia della sinistra italiana è la diffusione della democrazia laica oppure uno strumentale antiamericanismo (o addirittura soltanto l'antiberlusconismo)? Per quale motivo le sinistre (Prodi in testa quando era presidente della Commissione europea) non hanno mai obiettato nulla all'uso di fondi regalati dall'Unione europea alle scuole palestinesi per allestire libri di testo che inneggiavano all'annientamento di Israele? Quale miopia ha indotto i governi europei ad essere i maggiori benefattori dei palestinesi (500 milioni di euro all'anno dal 2003), i quali hanno deciso di procedere verso la loro democrazia dando la maggioranza elettorale ai terroristi di Hamas (Adriana Cerretelli, *Corriere della Sera*, 28 gennaio 2006)? Perché la sinistra si è distinta in un costante accredito dei peggiori tra gli islamici (Rodolfo Casadei, *Il Giornale*, 29 settembre 2005), fino a giungere alle ripetute proposte di D'Alema di riconoscere Hamas come interlocutore? Non si è reso conto D'Alema di ripercorrere la sciagurata strada di Chamberlain e Daladier verso Hitler? Quale appoggio ha dato la sinistra agli oppositori del Fis in Algeria ed agli oppositori dei Fratelli musulmani in Egitto? Il Fis ed i Fratelli Musulmani desideravano instaurare la legge coranica come codice civile e penale, ossia desideravano far regredire i propri concittadini ad una cultura giuridica medioevale: ed anche se avevano democraticamente conquistato la maggioranza elettorale, per un occidentale figlio dell'illuminismo e del socialismo avrebbe dovuto essere arduo accettare un militante islamico come compagno di strada, dato che la cultura dell'integralismo sharaitico pretende da credenti e

miscredenti una adesione cieca ad ideali teocratici, pena il massacro.

Dobbiamo smettere di nascondere a noi stessi l'essenza di scontro di civiltà oltre che di interessi insito nel nostro attuale rapporto con l'Islam: anche con l'Islam moderato. La reciproca indipendenza ed autonomia dei valori laici e di quelli religiosi è un problema di culture e di civiltà, ed è un problema che, a differenza dell'Islam, l'occidente ha affrontato al proprio interno (ossia nell'area di diffusione del cristianesimo) attraverso Rinascimento, illuminismo, liberismo e positivismo, e forse ancora non ha finito di risolverlo.

Il risultato attuale è la cultura laica e liberale nella quale viviamo, risultato costato infiniti lutti e soprusi: dal rogo di Bruno al processo a Galilei, alle guerre di religione ed alle stragi della Vandea. Oggi lo scontro tra i medesimi valori si svolge ancora in piccolissima parte già all'interno dell'Islam, ma soprattutto tra gli islamici e noi. In futuro è auspicabile che un numero crescente di islamici si chieda se sia giusto fare dei figli per mandarli al suicidio nell'interesse di capi religiosi che di proprio non si espongono mai. Se la risposta sarà che non è giusto, allora lo scontro tra culture si attenuerà e resterà in piedi solo lo scontro di interessi materiali, forse più facile da conciliare. Per parte loro gli islamici devono provvedere da se stessi ad eliminare i loro estremisti dalle loro comunità riprendendosi il proprio destino. Gli islamici non integralisti devono comprendere che se non provvederanno da se stessi, inevitabilmente provvederà la comunità internazionale, la quale lo farà molto più grossolanamente e senza riconoscere loro la capacità di emendarsi da soli.

## BIBLIOGRAFIA

- M.C. ALLAM, *Kamikaze made in Europe*, Mondadori, 2004.  
 M. ANDREOLI, *Il telefonista di Al Quaida*, Baldini Castoldi Dalai, 2005.  
 J.K. COOLEY, *Una guerra empia*, Elèuthera, 2000.  
 S. DAMBRUOSO, G. OLIMPIO, *Milano-Bagdad*, Mondadori, 2004.  
 S.P. HUNTINGTON, *Lo scontro delle civiltà*, Garzanti, 2000.  
 B. LEWIS, *Il suicidio dell'Islam*, Mondadori, 2002.  
 F. MERNISSI, *Islam e democrazia*, Giunti, 2002.  
 L. NAPOLEONI, *La nuova economia del terrorismo*, Tropea, 2004.  
 L. NAPOLEONI, *ISIS*, Feltrinelli, 2014.  
 A. SPATARO, *Il fondamentalismo islamico*, Editori Riuniti, 2001.

>>>> **confini d'europa***Ucraina*

# La Jugoslavia è lontana

>>>> **Giuseppe Perri**

La scelta fatta nel novembre 2013 dall'allora presidente ucraino Janukovyč di non firmare l'accordo di associazione (commerciale) negoziato con l'Unione europea e di accettare di aderire all'Unione euro-asiatica aveva scatenato nella capitale Kiev (Kyiv in ucraino) un'ondata di manifestazioni animate soprattutto dai giovani favorevoli all'integrazione dell'Ucraina nella Ue, i quali si sentivano traditi da una élite che aveva sempre parlato di "futuro europeo" per l'Ucraina fin dalla proclamazione dell'indipendenza nel 1991. Quei giovani sentivano come inaccettabile la loro condizione di esclusione dalla vita europea, dal momento che gli oligarchi ucraini, soprattutto i loro figli, vivono già come dei cittadini europei, avendo libero accesso a residenze, scuole prestigiose, luoghi di vacanza, mentre per i non privilegiati si stava spalancando la prospettiva di essere nuovamente risucchiati in una realtà russocentrica, assai simile a quella del passato sovietico.

Dobbiamo anche considerare che Janukovyč, dopo la sua elezione (contestata) del 2010, aveva ottenuto un forte incremento delle sue prerogative attraverso una riforma costituzionale, mentre la leader dell'opposizione ed ex candidata presidenziale Julija Tymošenko era finita in prigione. Tali circostanze portano a considerare semi-dittatoriale il potere di Janukovyč nel 2013, mentre una parte degli *opinion-makers* occidentali ha continuato a sottolineare che questo presidente sarebbe stato "democraticamente" eletto.

Va ricordato che la democrazia non è un'ordalia moderna e richiede di essere democratici anche, e soprattutto, dal giorno successivo a quello delle elezioni. Janukovyč, un uomo scelto personalmente da Putin (Condoleezza Rice ha rivelato di averlo conosciuto nella dacia di Putin nel 2003, presentatole come "il nostro uomo in Ucraina"), non aveva d'altra parte le qualità intellettuali e morali per guidare il paese (da giovane era stato anche in galera, condannato per furto) e aveva impiantato il regime più corrotto d'Europa, valutato nel 2013 da Transparency International al 144° posto su 177 paesi in tutto il mondo. Ciò nonostante gli intellettuali e gli attivisti

## La guerra ibrida del Cremlino

La Russia di Putin ha recentemente inventato un nuovo tipo di guerra moderna, la "guerra ibrida". Lo ha dovuto fare anche per motivi oggettivi, poiché uno dei capisaldi delle relazioni internazionali degli ultimi settant'anni (ribadito dal trattato di Helsinki) è l'intangibilità delle frontiere. La politica energetica russa e la ricostituzione della potenza e del prestigio dello Stato russo portano invece a una sovversione dell'ordine nello spazio post-sovietico: è già avvenuto in Moldova con la Transnistria e in Georgia con l'Abkhazia e l'Ossezia del sud; sta accadendo in Ucraina, con la Crimea e il Donbass, potrebbe avvenire tra poco nei Paesi baltici. Questa guerra è "ibrida" per i mezzi usati – uso di soldati russi senza mostrine (i cosiddetti "omini verdi"), presenza di truppe irregolari di "separatisti", distribuzione di passaporti russi tra la popolazione civile, ecc. – e soprattutto nei tempi: per far digerire alla comunità internazionale una modificazione territoriale sostanziosa oppure la fine di un'entità statale, occorre diluire molto nel tempo questi effetti, in modo tale che l'opinione pubblica mondiale sia posta di fronte al fatto compiuto o che neanche se ne avveda, presa com'è dagli attuali ritmi convulsi del villaggio globale.

In questo quadro gli accordi intermedi da smentire poi nei fatti, le tregue, gli "stop and go", sono un elemento di normalità: non esistono accordi davvero duraturi nel quadro della guerra "ibrida", peraltro ingaggiata da una superpotenza nucleare che può facilmente smentire se stessa o gli accordi presi da "separatisti" amici. D'altra parte fu proprio nel corso di un lungo conflitto di questo genere che nel Sei-Settecento la Russia strappò l'Ucraina alla Polonia, per poi impadronirsi della stessa Polonia e del Baltico.

Gli accordi di Minsk del 12 febbraio (che non a caso

occidentali di sinistra sono stati spesso ricettivi alle calunnie di “neo-nazismo” diffuse verso i manifestanti di EuroMajdan dalla propaganda del Cremlino (che per contro è uno dei finanziatori principali di partiti aggressivi antisemiti e di estrema destra, in Bulgaria e in Ungheria ad esempio). Tra l'altro il 3 marzo 2014 Jaakov Dov Bleich, rabbino capo d'Ucraina, aveva duramente condannato l'occupazione della Crimea, e il giorno dopo diverse personalità religiose e culturali di origine ebraica hanno firmato un appello al presidente russo chiedendogli di non sfruttare la memoria della Shoah diffondendo accuse infondate di antisemitismo.

La coscienza ucraina è stata gravemente stordita dal colpo infertole dalla carestia artificiale organizzata dal Cremlino nell'inverno 1932-1933 per spezzare la resistenza contadina alla collettivizzazione

Tranne la Crimea, non esiste oggi alcuna regione dell'Ucraina in cui gli ucraini non siano la maggioranza della popolazione (i russi sono in totale il 17%, ancor meno senza la Crimea). E tutte le regioni hanno votato nel 1991 maggioritariamente per l'indipendenza dell'Ucraina (il 54% in Crimea), con percentuali sempre superiori alla quota di popolazione ucraina residente, quindi con il voto favorevole di molti russi. D'altra parte nel 1993 un tentativo secessionista in Crimea era fallito. Tutto ciò dimostra ampiamente la natura artificiale - o almeno indotta - del secessionismo odierno della Crimea. L'illegittimità del referendum annessionista è stata poi riconosciuta dalle Nazioni Unite (solo 11 su 193 paesi hanno votato contro la risoluzione di condanna del referendum), mentre l'introduzione della legislazione russa non prevede un regime di tutela della lingua ucraina e l'esistenza di scuole ucraine: il che ha già causato la minaccia di chiusura dei licei ucraini e ha portato al divieto dell'uso dell'ucraino e della lingua tatarica nel Parlamento di Crimea.

In ragione del suo passato storico, la società civile ucraina è stata definita società “post-coloniale” o società post-genocidiaria<sup>1</sup>. La coscienza collettiva ucraina è stata infatti gravemente stordita dall'enorme colpo infertole dalla carestia artificiale (*Holodomor*) organizzata dal Cremlino nell'inverno 1932-1933 per spezzare la resistenza nazionale contadina alla

sono in realtà i Minsk II, perché un primo accordo era già stato raggiunto mesi fa, ma è stato cancellato dagli eventi) prevedono alcune importanti clausole che minacciano di costituire un'occasione per la ripresa del conflitto, tra qualche mese o nell'*espace d'un matin*. L'Ucraina ha dovuto accettare l'amnistia per gli insorti, la creazione di milizie locali, una futura cooperazione transfrontaliera tra Donbass e Russia, l'autonomia linguistica (il che vuol dire monopolio del russo) del Donbass; soprattutto, ha dovuto promettere una riforma costituzionale federalista e uno statuto speciale per il Donbass. Alcune di queste cose sarebbero teoricamente giuste, ma saranno sicuramente usate sia per togliere sovranità decisionale al governo centrale ucraino, sia come *casus belli* per una ripresa delle ostilità, sia infine come precedente da imporre ad altre importanti regioni frontaliere, come quella di Charkiv.

D'altra parte l'opzione annessionista non era in cima alle priorità di Mosca, che teme la proverbiale ingovernabilità del Donbass (una sorta di Corsica est-slava) e il carico finanziario che comporterebbe amministrarlo direttamente, visto che è sede di un'industria pesante e mineraria che sopravvive solo grazie alle sovvenzioni statali. Infatti gli accordi mettono a carico dell'Ucraina sia il ripristino del pagamento di stipendi e pensioni che il ritorno dei finanziamenti centrali. Sembra che per ora (a meno che non maturi a Mosca una linea più dura) un'invasione e un'annessione russa del Donbass sarebbero compatibili solo con l'annessione dell'intera (fantomatica) *Novorossija*, che, nei piani del Cremlino, va da Odessa fino a Charkiv. E se Mosca non sarà in grado di annettersela per intero, farà di tutto perché un'entità di questo genere nasca all'interno di un menomato Stato ucraino.

S'illudeva, infine, chi pensava ad un coinvolgimento americano nel conflitto: Obama e i suoi consiglieri per la sicurezza nazionale non hanno alcuna voglia di dare armi agli ucraini, e aprire un fronte lungo il confine della superpotenza nucleare russa (non ci sono precedenti storici e potrebbe rivelarsi un *boomerang* nella sfera d'influenza degli Usa): è evidente che, nonostante una parte del governo Usa e i repubblicani siano molto più interventisti, Obama consideri più importante il fronte Isis e tema gli effetti strategici di un impegno su più teatri. La partita è ancora lunga, insomma. E l'iniziativa resta nelle mani del Cremlino.

(Giuseppe Perri)

<sup>1</sup> cfr. J.E. MACE, *Holodomor: the Ukrainian Genocide, 1932-1933*, in *Canadian American Slavic Studies Journal*, 3, 2003.

collettivizzazione. Questa fragilità ha permesso alla parte più intraprendente della ex nomenklatura comunista di stabilirsi, dopo il 1991, in cima alla nuova struttura sociale nella forma di una oligarchia politico-economica permeabile ad una convergenza di interessi con le controparti russe. Il leader più combattivo e prestigioso dell'opposizione democratica, l'ex dissidente Vjačeslav Čornovil (molto popolare in tutto il paese e soprattutto in Galizia), è morto in un misterioso "incidente" d'auto che si è verificato nei pressi all'aeroporto internazionale di Borispol nel marzo del 1999, all'inizio di una nuova campagna presidenziale in cui aveva deciso di sfidare il presidente uscente Kučma (anch'egli "gradito" al Cremlino, benché con un profilo personale più indipendente rispetto a Janukovič).

La decisione di Vladimir Putin di reagire  
attraverso una strategia di "jugoslavizzazione"  
ha fatto precipitare la situazione

Da parte loro, i politici europei non sono stati in grado di aiutare l'Ucraina e i suoi cittadini, i quali – come tutti quelli delle Repubbliche ex-popolari – sognavano di aderire all'Ue. Nel 2000, in un vertice tra i ministri degli Esteri francese e tedesco, era stato infatti deciso di escludere l'Ucraina dal processo di allargamento per evitare alla Russia di sentirsi "isolata". Nel 2004 il confine dell'Ue con l'Ucraina è diventato così un nuovo "Muro di Berlino" (come disse l'ex ambasciatore ucraino a Bruxelles), spingendo inevitabilmente l'Ucraina verso la Russia. La decisione fatale è stata anche il risultato di un deficit culturale dell'Europa occidentale nei confronti del popolo ucraino, la cui collocazione nella mappa mentale e geografica d'Europa è ancora incompiuta.

Poi la recente scelta di Vladimir Putin di reagire attraverso una strategia di "jugoslavizzazione" ha fatto precipitare la situazione. Dopo aver preso la Crimea, Putin ha infatti lanciato una "guerra sporca" in Ucraina orientale. Il progetto – Putin lo ha chiarito in una delle sue interviste televisive - è la distruzione dell'Ucraina, che molti a Mosca chiamano ormai uno "Stato morto". Già durante il vertice Nato a Budapest, nel 2008, Vladimir Putin – senza alcun disagio o ritegno - aveva affermato che l'Ucraina non era un paese. Egli ha riesumato la nozione zarista di *Novorossija* (l'intera Ucraina sud-orientale) come area da anettere. Per cui il 61% dei russi è oggi convinto che ci siano regioni dell'Ucraina che appartengono in realtà alla Russia (benché si tratti di territori che sono sempre stati ucraini).

Un sondaggio condotto subito dopo l'annessione della Crimea da parte del *Pew Research Center*, specializzato nell'analisi delle opinioni in Europa orientale, indica che vi è una netta maggioranza di ucraini, di tutte le regioni, che sono contrari alla divisione del paese, con il 77% che si oppone alla secessione: la maggioranza a favore dell'unità nazionale raggiunge il 93% in occidente e il 70% a est.

Ora, in Ucraina non c'è una sola linea di demarcazione linguistico-religiosa-culturale e non c'è una Chiesa nazionale. In particolare esistono almeno due Chiese ortodosse, l'una legata al Patriarcato di Mosca e l'altra autocefala. Non si combatte quindi una guerra anche confessionale (cattolici contro ortodossi, ecc.), come era avvenuto in Jugoslavia. Per questo, in una recente udienza generale, papa Francesco ha sottolineato il carattere, ai suoi occhi, "fratricida" dello scontro in atto, il quale è soprattutto uno scontro intra-ortodosso; Kiev non è Zagabria, non è un città cattolica ma è parte della *Slavia orthodoxa*, da sempre rivale di Mosca per il primato nell'eredità bizantina.

D'altra parte, gli ucraini delle regioni più occidentali (convertiti al rito greco-cattolico o uniate nel corso del Settecento) si sentono pienamente solidali a quelli del resto del paese e, sin da quando la questione nazionale ucraina si pose, dopo il crollo dello zarismo, non hanno sviluppato una visione separatista come fecero gli sloveno-croati nei confronti dei serbi. Tuttora essi vogliono restare uniti agli ucraini delle regioni centrali e orientali, benché sia stata loro avanzata da Mosca un'implicita offerta di divisione del paese, sotto forma di dichiarazione del noto iper-nazionalista russo Vladimir Žirinovskij (vice presidente della Duma) che auspicava l'annessione della Galizia alla Polonia e l'accorpamento alla Russia del resto dell'Ucraina.

Insomma, l'annessione della Crimea e il progetto neo-zarista della *Novorossija* sono emblematici della volontà del leader del Cremlino di sovvertire l'ordine dello spazio post-sovietico e di rimettere in discussione l'ordine mondiale. Ancora una volta l'Ucraina potrebbe svolgere il ruolo di merce di scambio tra i poteri geopolitici globali. Nel 1918 le aspirazioni ucraine erano state frustrate dalle potenze vincitrici. Quando ci fu lo *Holodomor* molte nazioni d'Europa e del mondo sapevano, ma per ragioni di convenienza e di insensibilità tutti si sono voltati dall'altra parte <sup>2</sup>.

Allo stesso modo, a Yalta le nazioni occidentali hanno ceduto a tutte le richieste di Stalin sull'Ucraina occidentale, che non

2 A. GRAZIOSI, *Lettere da Kharkov*, Einaudi, 1991.

era mai stata sotto il governo russo o sovietico ed era stata occupata nel 1939 da Stalin dopo il patto Molotov-Ribbentrop. Abbiamo poi detto di quello che è successo al momento dell'allargamento dell'Ue verso l'Europa centrale nel 2004. Sembra però che questa volta ci sia un impegno occidentale (soprattutto degli Stati Uniti, a dire il vero) a fianco dello Stato ucraino, cosa che non era avvenuta al momento degli accordi internazionali che hanno seguito le due guerre mondiali. Vedremo se sarà davvero efficace.

Se l'Ucraina è una terra di frontiera, come secondo alcuni suggerisce l'etimologia del suo nome e come in effetti essa è stata storicamente (al crocevia tra popoli, civiltà e religioni), il Donbass è la frontiera della frontiera. L'eredità cosacca, la massiccia immigrazione che si ebbe nella seconda metà del XIX secolo, l'industrializzazione, l'inurbamento dei contadini, le rivolte sociali e i *pogrom* antiebraici dell'epoca precedente la Rivoluzione, hanno diffuso l'idea – viva ancora oggi – della natura non strutturata e violenta della società del Donbass. Si aggiunga il clima inclemente e insalubre, l'approvvigionamento insufficiente d'acqua, l'insofferenza verso lo Stato centrale, la durezza del regime lavorativo, i contrasti interetnici (con un fondo di ostilità tra ucraini e russi), le scarse opportunità sociali offerte agli abitanti.

Una regione, quindi, che ha una sua fisionomia speciale, una sorta di Sicilia o di Corsica, insofferente ai poteri centrali, imperiali, sovietici, russi o ucraini che essi siano. Allo stesso tempo una regione che è riuscita (molto più della Sicilia italiana e della Corsica francese) a svolgere un ruolo politico che va al di là dei suoi confini, soprattutto dopo il crollo dello zarismo e in virtù del suo carattere "proletario" e russofono: ben due segretari generali del Pcus, Kruscev e Brežnev, erano figli di operai russi immigrati nel Donbass o nelle regioni ucraine circostanti. Originari del Donbass e della confinante regione di Dnipropetrovs'k sono anche alcuni dei principali esponenti della vita politica dell'Ucraina post-sovietica: Janukovyč, il presidente travolto dalla rivolta di EuroMajdan (che è stata anche una rivolta contro lo strapotere dei russofoni del Donbass sulla vita politica ucraina) è di Donec'k, mentre il suo primo ministro Azarov è un russo immigrato nel Donbass; d'altra parte Julija Tymošenko e Leonid Kučma sono entrambi degli ucraini russofoni (o bilingue) di Dnipropetrovs'k. Il fatto che la storia politica dell'Ucraina post-sovietica sia stata dominata da persone provenienti da queste aree sud-orientali, mentre l'uomo politico più prestigioso appoggiato dalle regioni occidentali, Čornovil, sia stato assassinato,

fornisce alcune chiavi di lettura importanti degli eventi ucraini degli ultimi mesi.

Il Donbass, che corrisponde agli attuali territori degli *oblast* ucraini di Luhans'k e Donec'k (più una parte della provincia russa di Rostov sul Don) rimase scarsamente abitato fino alla metà dell'Ottocento. Il popolamento di quest'area fu dovuto soprattutto alla scoperta e all'inizio dello sfruttamento dei giacimenti di carbone: per questo motivo il Donbass è stata la regione ucraina che per prima ha sperimentato un forte flusso d'immigrazione dalla Russia. Prima della metà dell'Ottocento non c'era infatti in Ucraina quasi traccia della presenza russa, ma il paese era popolato principalmente da ucraini, ebrei e polacchi, oltre a numerose altre minoranze etniche (tedeschi, cechi, bulgari, greci, tatars. ecc.). Per effetto delle immigrazioni russe, in tutta l'Ucraina sud-orientale cominciò a manifestarsi quel fenomeno demografico che persiste tutt'oggi, vale a dire una leggera prevalenza di russofoni nelle medie e grandi città e di ucrainofoni nelle piccole città e nelle campagne.

Il partito bolscevico ucraino era dominato dai russi, e fu grazie a Lenin che fu evitata la nascita di un'autonoma repubblica del Donbass.

Il partito bolscevico ucraino era dominato dai russi (molti provenienti dal Donbass) e fu grazie a Lenin – che respinse la proposta – che fu evitata la nascita di un'autonoma repubblica del Donbass. I vertici del partito ucraino erano guidati dal tedesco Emmanuel Kviring (che era stato favorevole alla secessione del Donbass) e dal suo vice Lebed' (russo). Soltanto il 10-15% della documentazione del governo ucraino era in ucraino.

Il potere centrale sovietico favorì questo dominio dei russofoni sul Partito ucraino, ma applicò temporaneamente anche in Ucraina la politica di attenzione verso la cultura locale (*korenizacija*), che servì ad attrarre al potere sovietico i popoli che componevano il grande mosaico dell'Impero zarista; in questo contesto, un ruolo politico importante era svolto dal nazional-bolscevico ucraino Mykola Skrypnyk, alleato di Stalin (che sarà però costretto a suicidarsi nel 1934).

Nel 1928 fu nominato primo segretario del partito bolscevico ucraino Kosior (un polacco del Donbass, che non imparò mai l'ucraino). L'ossessione stalinista, la volontà di fiaccare definitivamente l'opposizione contadina al potere bolscevico, con in più qualcosa che assomiglia a quella "ucrainofobia" che Sacharov attribuiva a Stalin,



portarono alla catastrofica carestia del 1932-33, che coinvolse almeno 30 milioni di persone e vide la morte di 3-7 milioni di esse tra il 1932 e il 1933, secondo le diverse stime fin qui tentate dagli studiosi. Il *Holodomor* falciò anche la regione di Luhans'k (dal 1935 ridenominata Vorosilovgrad); meno duramente colpita fu la regione di Donec'k (allora Stalino).

*Holodomor* e seconda guerra mondiale furono una doppia catastrofe demografica per gli ucraini. Nel decennio 1933-1945 i russi passarono da 78 a 100 milioni, mentre gli ucraini da 31,2 a 28, di cui 25 milioni parlavano ucraino. Per indebolire il nazionalismo fu favorita l'immigrazione russa: il numero di russi presenti in Ucraina passò da 4 milioni nel '39 (12% della popolazione, tutti arrivati in Ucraina centrale e occidentale non prima della seconda metà del XIX secolo) a 7 milioni (il 16% del totale, la stessa quota odierna) nel '59, fino al 21,1% nel 1979. Nel Donbass gli ucraini scesero dal 65,4% del 1926 al 53,7% del 1979, mentre i russi aumentarono dal 25,7% al 43,4%.

La campagna di russificazione dell'Ucraina effettuata sotto Brežnev ebbe risultati importanti. Nel Donbass, anche a causa dell'assenza fino alla seconda metà degli anni Sessanta di un'università, e quindi di uno strato intellettuale depositario della cultura nazionale, la russificazione degli ucraini fu 5 volte maggiore che nella media nazionale: nel 1979 raggiunse il 35% del totale, a cui va aggiunto un 45% bilingue, con solo il 20% di puri ucrainofoni.

Tutte le regioni hanno votato nel 1991 maggioritariamente per l'indipendenza dell'Ucraina, con percentuali sempre superiori alla quota di popolazione ucraina residente

Ciò nonostante, anche il Donbass ha votato nel 1991 per l'indipendenza dell'Ucraina, con il voto favorevole di molti russi: il 77% nella regione di Donec'k, l'84% in quella di Luhans'k, l'85% in quella di Odessa. Sul piano linguistico, il censimento ucraino del 2001 attesta che nell'oblast di Luhans'k, dal punto di vista territoriale prevalgono di poco le contee ucrainofone, mentre nel capoluogo e nelle province più densamente popolate prevalgono i russofoni, che assommano all'87% degli abitanti dell'intero oblast. La stessa situazione, all'incirca, si ha nell'oblast di Donec'k. Dal punto di vista etnico il rapporto è più equilibrato: in tutto il Donbass i russi sono il 38-39% della popolazione e anche nelle città la loro prevalenza è minima: ad esempio a Donec'k i russi sono il 48,15 % degli abitanti e gli ucraini il 46,65.

Questi dati fanno comprendere che la questione nazionale e linguistica nell'Ucraina sud-orientale non ha un carattere propriamente territoriale, poiché non è possibile parlare a rigore di "regioni russofone" o tantomeno "russe"; e questo vale anche per il Donbass, sebbene la percentuale totale dei russofoni sia qui molto ampia. Il che indebolisce molto, non solo il secessionismo (che è già debole di per sé visto che si tratta di azioni illegali e violente), ma anche il cosiddetto federalismo.

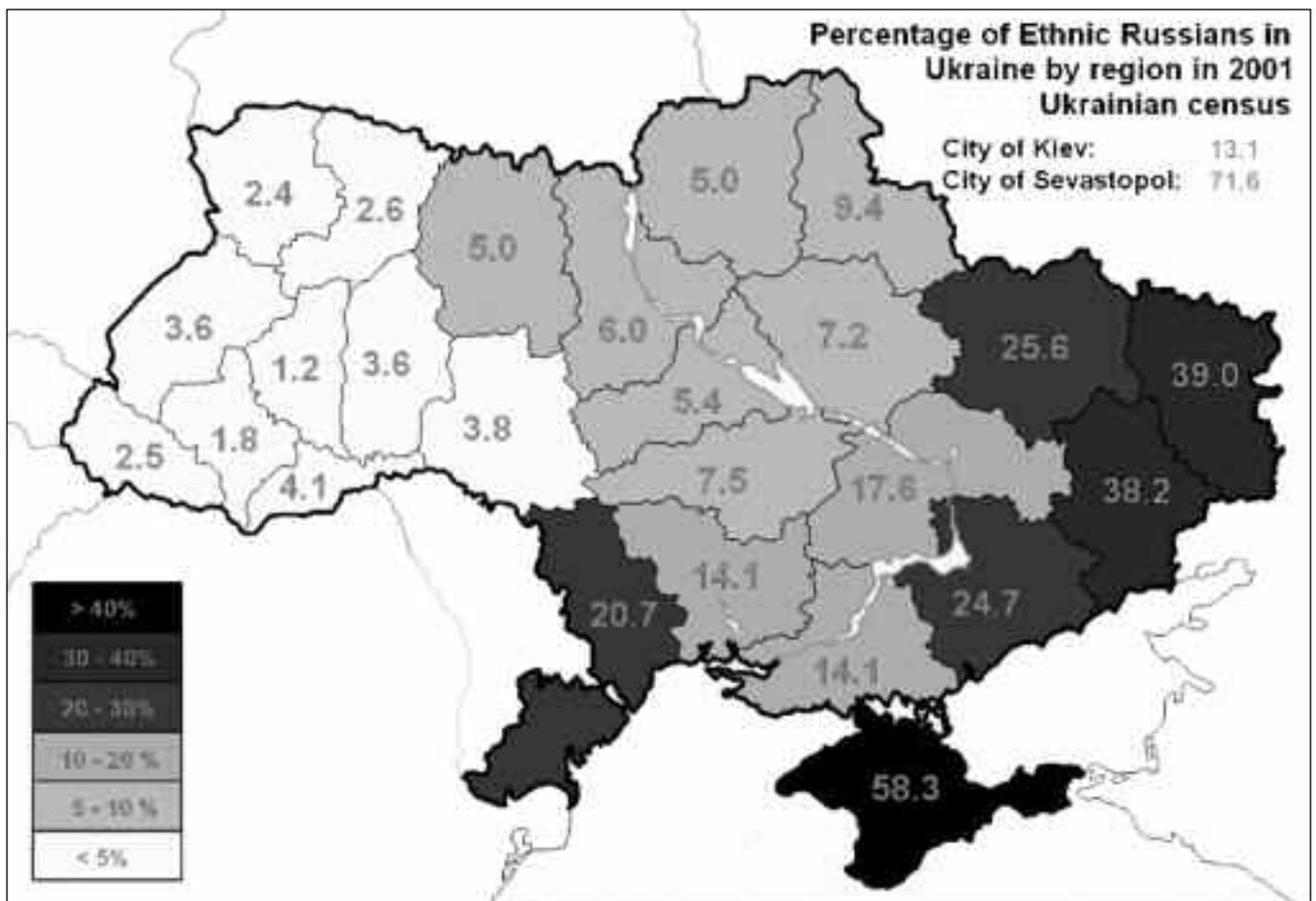
La legge del 2012 ha riconosciuto lo status di lingua regionale ufficiale ad ogni lingua parlata da più del 10% degli abitanti delle singole regioni

Le denunce dei pretesi attentati alla libertà linguistica hanno poi un carattere spesso strumentale; tutti i sondaggi effettuati negli ultimi venti anni dimostrano infatti che la percentuale di russofoni che si sentivano discriminati linguisticamente era davvero minima (7-8%) e inferiore a quella degli ucraini discriminati; nell'intera Ucraina la percentuale di coloro che usano esclusivamente l'ucraino o il cosiddetto *suržyk* (una mistura dialettale di ucraino e russo) è del 57,2% in famiglia e del 53,6% in pubblico; sottraendo a questo dato l'uso del *suržyk*, l'ucraino risulta essere una lingua usata soltanto da una minoranza della popolazione totale. Questo dato va comparato, per comprendere il sovradimensionamento dell'uso del russo, con quello degli ucraini di madrelingua russa, che assommano al 29% della popolazione, mentre i russi etnici in

Ucraina sono circa il 17%. Una ricerca del 2007 relativa agli usi linguistici ha attestato che in Crimea e nel Donbass la percentuale di parlanti che utilizzano privatamente solo l'ucraino è dell'11,8%, dato che scende all'8,6% se ci si riferisce all'uso pubblico.

Tutto ciò si spiega con la plurisecolare dominazione amministrativa e scolastica del russo, con l'esistenza dei divieti relativi all'uso dell'ucraino in vigore nell'Impero zarista dal 1863 al 1905, e con la russificazione diretta e indiretta praticata durante l'epoca sovietica. Per cui la forza intrinseca della lingua russa è tuttora molto forte, benché siano molto diminuite in Ucraina le scuole che impartiscono le lezioni esclusivamente in russo.

Dunque l'unicità dell'ucraino quale lingua nazionale, adottata nel 1989 dall'Ucraina sovietica e confermata dal nuovo Stato indipendente, la cui Costituzione prevede altresì la "protezione della lingua russa", rappresenta in realtà una sorta di "discriminazione positiva" in favore dell'entità più svantag-





giata. A maggior ragione ciò è valido per il Donbass. Comunque è tuttora in vigore la legge del 2012 Kolesnichenko-Kivalov, voluta dal Partito delle Regioni di Janukovič, che ha riconosciuto lo *status* di lingua regionale ufficiale ad ogni lingua parlata da più del 10% degli abitanti delle singole regioni<sup>3</sup>.

Va infine notato che la Federazione Russa non garantisce eguali diritti alla lingua ucraina, che nel suo territorio è parlata da almeno 3 milioni di persone secondo il censimento del 2001. Non esistono infatti scuole ucraine in Russia e in pochi istituti scolastici viene impartito un insegnamento facoltativo dell'ucraino. La Crimea potrebbe adeguare anche in questo campo la propria legislazione a quella russa, benché circa il 25% dei residenti siano ucraini.

3 Il Parlamento centrale aveva votato l'abrogazione di questa legge subito dopo la fuga di Janukovič, nel febbraio 2014: ma la legge abrogativa non è stata promulgata dal capo provvisorio dello Stato, Turčynov.

Dal punto di vista economico e produttivo, il Donbass (soprattutto l'oblast di Donec'k) dà un contributo importante (12,1%) al prodotto interno lordo ucraino, superiore a quello delle regioni occidentali: ma si tratta di un'economia sussidiata, visto il carattere tecnologicamente obsoleto delle proprie industrie e miniere. L'oblast di Donec'k ha ricevuto nel 2013 un terzo di tutti i trasferimenti centrali alle regioni, mentre le aziende private hanno ricevuto sussidi e rimborsi di un terzo superiori alle imposte pagate.

Oggi il Donbass – che pur con tutte le sue problematiche era comunque riuscito a conservare per secoli un equilibrio e la pace interna – è il terreno di scontro di una dura guerra civile e di un braccio di ferro tra Russia e Ucraina, tra Occidente ed Eurasia: per responsabilità di chi ha voluto soffiare sul fuoco delle rivalità e armare la mano di avventurieri autoproclamatisi “separatisti”.



ACQUISTA LA RIVISTA IN LIBRERIA E IN EDICOLA

### LIBRERIA

### INDIRIZZO

### CITTA'

Edicola Gardini snc	Via Rizzoli, 1 bis	Bologna
Libreria Succa	Via Grazia Deledda, 34	Cagliari
Libreria Manzoni	Via Manzoni 81/83	Campobasso
Libreria Guida	Via Caduti sul lavoro, 41/43	Caserta
Nuova Libreria Bonaccorso srl	Via Etnea 20/22	Catania
Libreria De Luca	Via A. Herio, 21	Chieti
Edicola Iervese	Piazzale Marconi (Stazione FS)	Chieti Scalo
La Libreria di Margherita	Via Rubino, 42	Formia
Libreria Mondo Operaio	Piazza Garibaldi 8	Massa Carrara
Libreria dell'Arco	Via D. Ridola, 37	Matera
Libreria Idealbook	Via Epomeo, 108	Napoli
Libreria Scarlatti	Via Alessandro Scarlatti, 36	Napoli
Libreria Portinaio	Via Duca Verdura 4/C	Palermo
Edicolasab	Contrada Gallitello (area Stazione)	Potenza
Libreria all'Arco	via Emilia Santo Stefano, 3	Reggio Emilia
Cartolibreria Ponte Sisto	Via delle Zoccolette, 25	Roma
Fanucci	Piazza Madama, 8	Roma
Edicola De Angelis	Piazza della Minerva	Roma
Edicola Eredi Sommariva	Piazzale di Ponte Milvio, 45	Roma
Libreria Tergeste	Piazza Tommaseo, 3	Trieste
Libreria San Marco	Via Gaetano Donizetti, 3/a	Trieste
Libreria Cueu	Piazza Rinascimento, 4	Urbino
Libreria Galla 1880	Corso Palladio, 11	Vicenza
La Rivisteria	Via S. Vigilio, 23	Trento

>>>> **misericordia**

# L'eccidio di Farneta

>>>> **Bettino Craxi**

Sostiamo con commozione di fronte a questo luogo e a questa lapide, che ci ricorda non solo uno degli episodi più tragici e inumani dell'ultima guerra, ma piuttosto e soprattutto il sacrificio supremo compiuto da uomini di pace che alla difesa della pace e dei diritti umani hanno donato la loro vita. Furono percossi, derisi, umiliati; e poi uccisi, dopo giorni di prigionia, separatamente, due o tre alla volta, di nascosto, quando non ve n'era più alcun motivo, nemmeno quello odioso della rappresaglia, nemmeno quello terribile dell'esempio. Solo odio, spietatezza, volontà di distruzione lasciano quella pietosa scia di cadaveri dietro le truppe naziste che abbandonano il campo e ripiegano verso il nord. È il male della guerra, il vero male della guerra, quello che annebbia la mente e spegne gli spiriti, che uccide l'animo degli uomini e distrugge la loro civiltà.

La tragedia della Certosa di Farneta, la Certosa dello Spirito Santo, comincia con l'occupazione militare tedesca. Premono alle porte della Certosa sfollati, sbandati, fuggiaschi che temono per la propria vita; e le porte della Certosa si aprono a tutti, senza distinzione di nazionalità, di religione, di condizione, secondo la tradizione che per entrare nella Certosa non serve un nome, basta un bisogno, un dolore. Entrano ebrei, antifascisti ed ex fascisti, fuggiaschi d'ogni campo, gente che non ha più un tetto, gente che non ha più pane. I certosini riempiono di rifugiati le case coloniche, i cascinali, alcuni li ospitano persino nelle proprie celle. Non sanno nemmeno chi sono e misurano dal loro comportamento, dalla loro paura il grado di protezione di cui hanno bisogno, le truppe tedesche sono vicine, ed anche verso di esse si manifesta la carità dei monaci. Ospitano feriti, concedono le proprie stanze a ufficiali e sottufficiali stremati dalle fatiche e dai bombardamenti che hanno bisogno almeno di una notte di riposo.

Più si avvicina la guerra, più cresce il numero dei rifugiati. Un'intera colonia di israeliti livornesi è nascosta sul monte, un intero istituto di orfani di Lucca è ospitato nella vicina parrocchia di Formentale. Il lavoro dei certosini si moltiplica per cento e per mille; ma tutti hanno un cibo, un giaciglio, una co-

## Quel discorso alla Certosa

>>>> **Gennaro Acquaviva**

Nei tempi spietati in cui viviamo ci voleva papa Francesco per ricordarci la virtù della misericordia. D'altra parte questa è una virtù raramente praticata nella lotta politica. Ma l'annuncio del giubileo straordinario promosso da Bergoglio mi ha fatto tornare alla memoria un discorso che Craxi tenne trent'anni fa davanti alla Certosa di Farneta. Fra la metà di dicembre del 1984 e la fine di gennaio del 1985 il governo Craxi visse una tra le fasi più complicate della sua storia; una fase resa ancora più difficile dalla presenza di una diffusa ambiguità politica sia nel rapporto tra i partners della coalizione che nella gestione della sua azione. L'obiettivo dichiarato era di farlo cadere al più presto. Per aiutare la memoria degli interessati, ricordo qualche circostanza di quei giorni difficili. Il 23 dicembre 1984 ci fu un attentato, il penultimo tra quelli gravi della sanguinosa fase terroristica iniziata più di dieci anni prima: questa volta ad essere colpito fu il treno 904, tra Firenze e Bologna, con 17 morti; a metà gennaio 1985 la Corte Costituzionale dichiarò ammissibile, tra polemiche che ne denunciavano una evidente forzatura, il referendum sulla scala mobile, che poi sarà celebrato qualche mese dopo; il 21 di quel mese iniziò a scatenarsi una polemica violenta sul caso Scalzone - De Michelis, che giunse ad un grave scontro pubblico tra Craxi e Pertini sulla "legittimità democratica" del ministro del Lavoro; Craxi (e Andreotti) alla fine del 1984, per compli-



perta. “Siamo i soli a trebbiare nei dintorni”, annota a fine giugno nel suo diario il Padre Procuratore don Gabriele Costa, medaglia d’oro al valor militare alla memoria; e qualche giorno più tardi, l’8 luglio, annota anche, piamente: “Tre soldati tedeschi dispersi si sono presentati qui per mangiare. Sono ripartiti per destinazione a noi ignota”. Furono accolti, rifocillati, ospitati. Si dicevano sbandati a causa di un bombardamento e rifugiati dagli altri comandi. Ma era il tradimento; e fra i tre c’era colui che sarà poi il carnefice dei rifugiati della Certosa, un uomo che nessuno ha poi più cercato, ancora oggi senza nome, che nella prigione di Nocchi, dove certosini e rifugiati furono poi trasferiti, giudicherà di vita e di morte solo con il suo sguardo, scegliendo nella massa questo o quello da trasportare davanti alle bocche dei fucili.

L’occupazione della Certosa avviene nella notte fra il 1° e il 2 di settembre. Una ventina di SS, comandate dal sottufficiale di cui abbiamo già detto, entrano con l’inganno nell’edificio, corrono anzitutto a bloccare gli accessi interni ed esterni per evitare qualsiasi fuga. Poi di cella in cella, di stanza in stanza, cacciano fuori monaci e rifugiati spingendoli a radunarsi nella stanza della portineria. La caccia durerà per tutta la notte: urla, lamenti, spari, fin quando l’opera non fu completata.

La deportazione verso Nocchi ebbe inizio al mattino dopo; a gruppi, occasionalmente, man mano che giungevano i camion adibiti al trasporto. I monaci furono obbligati ad abbandonare le tonache e a vestire abiti civili, trovati qua e là nelle varie stanze. Solo alcuni riuscirono a evitare l’umiliazione con i più vari espedienti: ma meravigliosamente, quando delle povere vittime furono ritrovate le spoglie (e per due di essi ciò avvenne solo due anni dopo), si scoprì che ognuno aveva recato con sé una reliquia, un oggetto simbolico che permettesse

carsi ancor più la vita, avevano deciso di liberare, facendolo tornare in Germania, il “boia di Marzabotto”, Walter Reder, innescando così polemiche di un altro fronte, prevalentemente incentivate dai comunisti attraverso la chiamata delle forze “resistenziali” e naturalmente amplificate dal megafono preferito, *La Repubblica*.

Nel quindicesimo anniversario della morte di Bettino Craxi ed a trent’anni da questi eventi può essere utile tornare a ricordarli attraverso la pubblicazione di un testo del leader socialista proprio di quei giorni, capace di farci riconoscere la sua rilevante “caratura” politica anche nel “dominare” la durezza di una fase turbolenta. Si tratta del discorso che Craxi pronunciò in un luogo inusuale per un politico socialista – un convento di frati – e che ha lo scopo di ricordare una vicenda anch’essa particolarissima: quella del sacrificio cruento di dodici certosini uccisi per mano tedesca durante una delle ultime battute della tragica guerra civile che insanguinò la Toscana nel 1944.

La data del discorso è il 20 gennaio 1985. Il luogo è appena fuori le mura di Lucca, dov’è tuttora una delle più antiche “trappe” dei Certosini, nota come la “Certosa di Farneta” o più precisamente la “Certosa dello Spirito Santo”. Il Presidente del Consiglio quel giorno volle andare alla Certosa perché intendeva ricordare una vicenda orribile ed assai poco nota agli italiani suoi contemporanei, giacché era stata praticamente cancellata dal ricordo per le modalità allora prevalenti nelle memorie, dedicate alle vicende che avevano toccato l’Italia quarant’anni prima: vicende che proprio in quei mesi si erano moltiplicate nell’anniversario di quelle ricorrenze.

Craxi nel parlare davanti alla Certosa di Lucca cerca di dare una sua risposta a queste modalità, che considerava non giuste: anche se non intende renderla esplicita è infatti questa la ragione principale che lo ha spinto a parlare in quel luogo. Davanti alla Certosa, luogo di preghiera e di silenzio, egli vuole riaffermare un umanissimo principio di civiltà, che è parte centrale anche della sua storia politica: la storia appunto del socialismo dei buoni sentimenti,

di riconoscerne l'appartenenza alla Comunità della Certosa. Nel paesino di Nocchi i deportati furono alloggiati nel capannone di un vecchio frantoio, proprio accanto alla Villa Graziosi, sede del comando tedesco; e lì, in questa capanna dove un po' di paglia fa da letto, un calderone di brodaglia è tutto il cibo e l'acqua non basta a spegnere la sete, lì cominciano i giorni dell'agonia. I certosini sono raggruppati in un angolo, l'uno addosso all'altro per occupare meno spazio possibile. Sono uomini diversi, per nazionalità e per cultura: italiani, svizzeri, spagnoli, francesi, ungheresi; c'è tra di loro anche un tedesco, uno dei più anziani, fra' Alberto Rosbach, che nemmeno in questo troverà salvezza alla vita. Diversi per cultura: professori, teologi e semplici frati, accomunati dalla scelta di una regola di vita che non concede nulla alla mondanità e si richiama solo alle leggi dello spirito. C'è anche un vescovo, mons. Salvatore Montes de Oca, vescovo di Valencia, nel Venezuela, che ha lasciato il pastorale e la mitria per vivere da semplice novizio la vita dei certosini.

Li fanno scendere e li abbattono a fucilate,  
sempre in luoghi diversi, perché il terrore  
della gente che ritroverà quei poveri corpi duri  
il più a lungo possibile

È impossibile ricordare le torture, le umiliazioni e gli atti di pietà, le fatalità, gli eroismi che presiedettero a quei giorni, di cui il citato sottufficiale fu tristo protagonista. "Camminava adagio – ricorda una cronaca dell'epoca – dava uno sguardo intorno, sembrava voler scegliere. Aveva sulle labbra un risolino gelido, forzato, cattivo; teneva in mano un frustino che continuamente batteva contro gli stivali... poi strizzava l'occhio a qualcuno di noi, gli faceva segno di venir fuori. Altri soldati acciuffavano allora il disgraziato, lo portavano via spingendolo bruscamente, lo portavano così a morire". Furono venti i rifugiati della Certosa fucilati e impiccati ai Pioppetti, nella valle della Freddana, il 4 di settembre. Erano tutti giovani o uomini dei dintorni (fra essi tre dipendenti della Certosa, l'autista, il sarto, il fabbro). Una mente davvero diabolica presiedeva alla selezione: i nazisti volevano compiere una rappresaglia contro la popolazione del luogo e sceglievano gli uomini, i giovani, gente comune.

Non servivano per questo scopo né i certosini né i prigionieri politici, verso i quali l'attenzione dei nazisti si rivolgerà due giorni dopo, la mattina del 6 settembre. Una fila di camion attende fuori del capannone. Si preme verso l'uscita ma qui c'è il solito sottufficiale e la solita selezione: i più autorevoli

quel socialismo liberale, gradualista e riformatore che proprio lui, Craxi, ha contribuito in quegli anni a rimettere all'onore del mondo, affinché potesse tornare ad essere segno di progresso positivo ed umanizzante per tutti i suoi concittadini.

Inoltre, ricordando il sacrificio cruento dei dodici padri della Certosa dello Spirito Santo, egli intende tornare a ribadire l'importanza che le azioni di pace hanno nel contribuire alla liberazione degli uomini ed al rafforzamento dei loro sentimenti positivi e comunitari: anche per l'Italia difficile dei suoi anni, come era già avvenuto quarant'anni prima nella lotta fratricida e disumana che aveva insanguinato quelle dolcissime colline sopra Lucca.

Per favorire la lettura della bella prosa del Presidente del Consiglio aggiungo qualche elemento di cronaca.

La commemorazione di Farneta fu proposta e sollecitata direttamente a me dai compagni socialisti della Federazione di Lucca (di buona caratura laicista e di sane tendenze anticlericali, come è facile immaginare). Essi non volevano solo ricordare, utilizzando l'autorevolezza del "loro" compagno Presidente del Consiglio, un episodio rilevante della propria terra, per di più assai poco conosciuto; intendevano, in particolare, aiutare i buoni frati della Certosa nei loro sforzi, inascoltati dai più, tesi ad evitare che accanto al luogo dove essi pregavano da secoli fosse realizzata una discarica enorme, allora già in via di realizzazione per disposizione della Regione Toscana. Per questo nel discorso di Craxi si può leggere, nelle parole finali, un velato cenno a questo rischio: che infatti fu così allontanato.

Dei propositi di Craxi, di cui si era fatto latore per nostro incarico il Prefetto di Lucca, i buoni frati furono lietissimi ed anche grati al Presidente. Dopo il discorso, pronunciato su di un palco posto all'esterno della Certosa e sotto la pioggia, Craxi fu invitato dal Padre priore a visitarla, omettendo la rigida clausura. Fu accolto con molta simpatia e cordialità, accompagnato dal vescovo di Lucca e da un amico "romano" che io e Craxi, anni prima, avevamo conosciuto come laicissimo consulente finanziario del Vaticano e che si era poi dimostrato grande amico dei socialisti in

membri della Comunità sono ricacciati indietro assieme ai reclusi politici. Saranno incolonnati il giorno dopo verso Massa, all'antico Forte dei Malaspina che sarà l'ultima tappa del loro calvario. Due di essi, il Padre priore don Martino Binz, svizzero, e il vescovo di Valencia, venezuelano, nemmeno vi giungeranno. Incapaci di reggere la fatica della lunga strada, furono prima fatti salire su una camionetta e portati verso il Camaioire. In una casa il Padre priore fu costretto a lasciare l'abito religioso che ancora indossava; e di essi nulla più si seppe per due anni, fin quando i loro corpi non furono rinvenuti straziati e bruciati in una tomba di ignoti, a Montemagno.

Durò solo quattro giorni la permanenza nel Forte Malaspina. Il 10 settembre, i nazisti, costretti ormai ad abbandonare l'Appennino, decidono di sbarazzarsi dei prigionieri e lo fanno secondo ciò che essi credono leggi di guerra e sono invece spirito di barbarie. Una macabra ritualità accompagna la tragedia. C'è una sola camionetta che va e viene; preleva due o tre prigionieri, guadagna la campagna, si inerpica verso i monti: accanto a un fosso, a un crocevia, di fronte a un casolare abbandonato li fanno scendere e li abbattano a fucilate; sempre in luoghi diversi, perché il terrore della gente che ritroverà quei poveri corpi duri il più a lungo possibile.

Sono così uccisi dieci certosini. Sono di cinque diverse nazionalità: quattro padri italiani, due svizzeri, due spagnoli, un francese, un tedesco. Don Gabriele Costa, Procuratore della Certosa e don Pio Egger, Maestro dei Novizi e dei giovani professi, hanno la consolazione di cadere l'uno accanto all'altro. Sono le due anime della Certosa di Farneta, coloro che provvedono alla salute dell'intera Comunità. Sono due uomini giovani e vigorosi – padre Costa ha appena 45 anni, padre Egger nemmeno 40 – consapevoli di ciò che facevano aprendo le porte della Certosa ai bisognosi di un rifugio, consapevoli del rischio e della possibile punizione. Ma consapevoli anche delle leggi morali che albergavano nel loro animo e dei diritti umani che nessuna ideologia e nessuna ragione di guerra può negare agli uomini di questa terra. “Fate sapere che muoio per un'opera di carità” dice serenamente padre Egger avviandosi al supplizio; e nei diari di don Costa si troverà più volte espressa la preoccupazione che anche altri suoi collaboratori, e non solo lui, possono pagare per la carità dispensata.

Reverendi Padri, cittadini, sembra davvero impossibile che anche qui, in questo luogo di pace e di preghiera, dove anche di notte, secondo la regola certosina, si innalzano i canti della spiritualità, sembra davvero impossibile che anche questo luogo debba ospitare una lapide di guerra. Credo che mai, come di fronte a questa lapide, appaia in tanta evidenza tutta

una vicenda difficile per il Psi; quella mattina, con nostra grande meraviglia, questa persona ce la ritrovammo dinanzi in quella che scoprimmo essere anche casa sua e per di più con indosso una bella tonaca da certosino. Per completezza di informazione aggiungo che, negli anni più vicini a noi, questa stessa persona, purtroppo nel frattempo deceduta, godé di una certa notorietà (non voluta) in rapporto alle cronache che accompagneranno i “drammi” di *Vaticanleak*: per la storia si chiamava Renato Dardozi.

Dopo la visita fummo poi ospiti dei frati nel loro refettorio, dove potemmo rifocillarci con un ottimo pranzo: cordialissimo, apprezzatissimo e soprattutto caldo. Quel 20 gennaio dell'85 fu infatti una giornata molto fredda e piovosa. Il discorso ed il ricordo della vicenda dell'eccidio ebbero naturalmente eco molto vasta nella stampa dell'epoca e sulle TV. Anni dopo, questo testo fu poi scelto da Craxi per essere inserito in un libro un po' particolare, una antologia di suoi interventi su personaggi e fatti della nostra “storia patria” – da Garibaldi ad Ugo Bassi, dall'eccidio di Fantina alla liberazione di Roma e di Trieste – stampato da Le Monnier nel 1990 come libro per le scuole e che ebbe un buon successo. Si intitolò *Pagine di storia della libertà* ed in quegli anni se ne stamparono diverse decine di migliaia di copie e fu adottato anche come testo scolastico ad uso degli studenti liceali.

Ricordo inoltre che in questo volume è riportato, tra gli altri, anche il discorso per la liberazione di Firenze del 1944, pronunciato con gran successo da Craxi nell'ottobre precedente (e cioè nel 1984, in occasione della ricorrenza del quarantennale) in Piazza Santa Croce, in cui egli ebbe modo di segnalare il grande contributo offerto dalla Chiesa cattolica toscana per la pacificazione e la libertà dell'Italia durante la guerra civile, citando tra gli altri anche il caso – anch'esso ignoto ai più – dei 24 parroci uccisi dai tedeschi nella sola provincia di Arezzo durante quell'anno terribile. Ma la cosa più importante da ricordare ai fini della corretta ricostruzione dell'evento della Certosa di Farneta è collocarlo in corrispondenza con i fatti che, come ho prima detto, proprio in quei giorni a cavallo tra la fine del 1984 e l'inizio del 1985 agitarono l'opinione pubblica, mossi e promossi in particolare da



dolore, un popolo sbigottito senza che di questa strage si riesca a comprendere un motivo, si riesca a decifrare un messaggio, a individuare una finalità. Nulla è cambiato in Italia dopo quella strage e nessuno di noi, per quanto sinceramente e profondamente si interroghi, riesce a capire che cosa si vorrebbe o dovrebbe cambiare con quell'atroce avvertimento. Ma due sentimenti ci premono con forza: una esigenza di giustizia, perché giustizia devono avere tante vittime e tanto dolore; il desiderio di una nuova e più profonda cultura di pace, affinché lo spirito pacifico che oggi uniforma l'intera nazione scenda all'interno di ogni individuo e lo induca a rapporti più civili, più umani verso ogni suo simile, e nessuno dubiti del bene della convivenza comune in uno Stato libero e ordinato in cui esistono tribune e appelli per la difesa dei diritti di ogni cittadino.

Voi avete perdonato il vostro carnefice e probabilmente in cuor suo lo aveva perdonato ognuna delle vittime che egli scelse

Reverendi Padri, un vostro confratello, testimone della tragedia della Certosa di Lucca, autore pressoché anonimo di una trepidante memoria di quei fatti, scrive a un certo punto del suo racconto: "Chi era quel diabolico sergente tedesco o ungherese che sembrava dirigere e guidare tutta l'impresa? Il nome non l'abbiamo saputo mai, né importa saperlo". Parole semplici, parsimoniose e categoriche, che mi sembra giusto ricordare adesso mentre in Italia tanto si discute, e ci si contrappone, sulla sorte di un altro autore di stragi, l'uomo che ha legato il suo nome al terribile eccidio di Marzabotto.

Voi avete perdonato il vostro carnefice e probabilmente in cuor suo lo aveva perdonato ognuna delle vittime che egli scelse fra i Padri della vostra Certosa. Non può essere questa la giustizia di uno Stato, di un popolo, di una nazione. Il perdono appartiene al silenzio degli animi e anche quando ha la necessità di manifestarsi, per le conseguenze che ne possono derivare, è opportuno che ciò avvenga nelle forme più discrete e private. L'Italia ufficiale non ha niente da perdonare all'autore o agli autori di stragi, coloro che hanno falciato vittime innocenti, coloro che hanno portato lo spirito di guerra al di là di ogni legge umana, nel regno della barbarie e della ferocia. Ma io credo che non si farebbe opera di pace, non si confermerebbe – come invece noi vogliamo – lo spirito della pace, se spingessimo l'osservanza delle sentenze pronunciate e degli accordi internazionali che regolano questa materia al di là di quanto in esse è scritto e consentito di fare. Sarebbe inumano, sbagliato, diseducativo.

tante è ricordare il "caso Reder", esploso qualche settimana prima e che è al centro, pur se discretamente, del discorso di Craxi. Tra l'altro vorrei sottolineare che il governo in quella circostanza se la cavò anche perché la probabilissima azione di dura opposizione del Presidente della Repubblica del tempo, Sandro Pertini, fu "stopata" da una lettera di sostegno che Papa Wojtyla (sollecitato dalla furbizia di Andreotti) gli inviò proprio in quei giorni.

Parlando per ricordare quei fatti Craxi fece allora il suo mestiere di statista, sia nell'accenno che dedicò al tema nel discorso di Firenze che più diffusamente a Lucca. Raccontò la verità, ricordando la storia ignota di quei poveri preti morti per un atto di carità con lo scopo di contribuire alla pacificazione del loro paese. Lo volle fare dove non lo avevano fatto prima, né lo fecero dopo, tanti politici di parte "bianca" ferocemente anticraxiani, soprattutto perché avrebbero preferito quale interlocutorio ed alleato un comunista alla Berlinguer, che li avrebbe ben conservati al comando di un paese che, al contrario, aveva bisogno di cambiare sul serio.

Ancora una piccola riflessione, in tema di commemorazioni. Tornare oggi a ricordare quello che Craxi (ma anche tanti socialisti con lui) fece in quegli anni, senza minimizzarlo o demonizzarlo ma andando correttamente alle fonti e fornendo testimonianze veritiere del suo operato, dovrebbe essere il compito di tutti coloro che vogliono bene al loro paese. Dovrebbe essere un dovere, in particolare, per quelli che lo vogliono veramente libero e quindi non gravato da condanne spesso strumentali e partigiane, mostri inventati troppo spesso per cinica comodità. Un paese finalmente in grado di essere letto nella verità della sua storia, fonte di insegnamento utile, nel bene e nel male, per un domani positivo per tutti. Questo comunque rimane il nostro compito, simile a quello di tutti i socialisti di ogni tempo. Assolvendolo sappiamo di compiere un'opera giusta, l'unica veramente produttiva di buoni risultati per tutti coloro che sono venuti dopo di noi, protagonisti e partecipi a loro modo di quella che comunque fu una bella stagione di progresso e di riscatto per tutti gli italiani, ma anche di buoni propositi, non tutti elusi o irrealizzati.

La cultura di guerra che vogliamo sconfiggere non può più essere oggi identificata con una vecchia divisa nazista. La memoria delle stragi, del sangue versato, del dolore, del terrore sparsi fra cittadini inermi non ha bisogno di un vecchio chiuso in un castello per essere viva negli animi di noi tutti. Cerchiamo piuttosto di trovare i germi della violenza nelle nostre opere di tutti i giorni, nel nostro linguaggio, nel nostro pensiero e cerchiamo di correggerci per migliorare noi e con noi tutta la comunità nazionale.

Noi vogliamo la pace e ci auguriamo la pace, così come auguriamo a voi che nessuna vicenda torni a sconvolgere la vostra vita, a turbare il solenne silenzio del piccolo cimitero di croci, senza nomi e senza memoria, simbolo di uguaglianza e di fratellanza, che abbiamo appena visitato. Nella rinnovata concordia fra Stato e Chiesa, nel rinnovato patto di libertà e di collaborazione stretto fra l'Italia e la Santa Sede è implicito il riconoscimento dell'importanza che una nuova spiritualità vivifichi le opere degli uomini, abbia essa o meno il dono della fede. Abbia dunque questa vostra casa la sua pace e il suo silenzio; ed aggiungo l'augurio sincero che mai più niente in essa sia modificato se non per volere vostro e per vostre decisioni, come è giusto che sia per uomini che hanno scelto di vivere appartati dal mondo ma che nel momento del bisogno hanno saputo soccorrere il mondo degli uomini, anche a prezzo della propria vita.

Quel 20 gennaio di trent'anni fa Bettino Craxi davanti alla Certosa dello Spirito Santo volle spiegare ai suoi concittadini che significato superiore e grande per tutta la nazione aveva avuto la discrezione assoluta, così religiosa e pia, espressa costantemente dai Padri certosini sopravvissuti ai loro fratelli uccisi, e poi mantenuta per tutti i quaranta lunghi anni che li separavano da quelle tragiche giornate del settembre del 1944. Questa discrezione e cristianissima forma di carità, di cui anche noi eravamo stati testimoni, la mettemmo allora a paragone con la miserevole rissa demagogica che in Italia era seguita a quell'atto di umana misericordia e di sincera pacificazione di cui Craxi (e Andreotti) si erano fatti carico qualche giorno prima, su richiesta di un governo amico, quello dell'odiato tedesco, per la liberazione di un uomo vecchio e malato che noi tenevamo ancora rinchiuso in un castello turrato e che si chiamava Walter Reder. Oggi possiamo dunque tornare a rivendicare serenamente la bontà di quel gesto politico umanissimo, ma anche spiritualmente giusto che, c'è da scommettere, il buon Papa Francesco apprezzerrebbe di cuore.

### >>> **Una questione di equilibrio**

Il rapporto fra pubblico e privato, fra sfera dei sentimenti e azione razionale degli umani è assai controverso, da sempre. Negli anni della contestazione, ad esempio, si diceva che "il personale è politico", ma si tendeva poi a ricondurre le dinamiche del singolo alla dimensione collettiva. E la cultura di matrice marxista, come è noto, non si sofferma troppo sulle tensioni e le contraddizioni dell'individuo, concepite per certi versi come "borghesi" e "piccolo-borghesi".

Oggi, per contro, si tende a ricondurre scelte e comportamenti al tornaconto e alle ambizioni dei singoli e dei gruppi, trascurando magari l'aspetto "macro" dei fenomeni. Come se tutto dipendesse, poniamo, dalla volontà dei parlamentari di farsi rieleggere o dall'aspirazione a privilegi e vitalizi. In entrambi i casi si ha una visione parziale e riduttiva dell'essere umano e di ciò che lo caratterizza. Studiando Le Passioni dell'anima di Cartesio e tanti altri testi precedenti e successivi

di epoca pre-psicoanalitica, invece, si scorge un'attenzione mirabile ai più minuti sommovimenti personali, persino ai cenni appena abbozzati e quasi impercettibili. Il tutto, però, è nutrito dal gusto per le sfumature e non perde mai di vista gli ingredienti di altra natura. Ecco, forse occorre recuperare quello spirito. Altrimenti si finisce per banalizzare tanto "il personale" che "il politico". (Danilo Di Matteo, [www.mondoperaio.net](http://www.mondoperaio.net), 10 febbraio 2015)

# La società giusta

Oltre la crisi

quaderni  
di mondoperaio  
2/2015



Formato 15x23 - 244 pagine - 10,90 euro

a cura di Gianpiero Magnani

Questo quaderno raccoglie alcuni saggi sulla crisi economica e finanziaria che sono stati pubblicati dalla rivista Mondoperaio nel periodo che va dal 2009 al 2014. Nonostante il titolo, non è una raccolta a tesi, e non offre ricette miracolose per 'creare la società giusta'. E' però una riflessione a più voci sui vincoli che la crisi impone, ma anche sui criteri con cui essa può essere governata in un'ottica che non releghi la politica ad un ruolo ancillare.

luigi covatta > gianpiero magnani > riccardo nencini > giuliano amato  
guy verhofstadt > enrique baron cresso > michel rocard > jorge sampaio  
mario soares > pierre carniti > giulio sapelli > luciano cafagna  
vito gamberale > giorgio ruffolo > alessandro roncaglia  
gianfranco sabattini > salvatore biasco > alberto benzoni > paolo borioni  
enrico morando > giuliano cazzola > raffaele morese > franco reviglio  
paolo raffone > davide antonioli > paolo pini > riccardo perissich  
maurizio ballistreri > tommaso gazzolo > giacchino albanese

Il libro si può acquistare su [www.mondoperaio.net](http://www.mondoperaio.net)

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*Leadership e democrazia*

# Se il cerchio magico è una prigione

&gt;&gt;&gt;&gt; Danilo Di Matteo

Partitocrazia senza partiti, si dice; correntocrazia senza correnti, si potrebbe aggiungere. E sullo sfondo una domanda: si può sostenere lo sforzo riformatore del governo Renzi senza smarrire il senso critico? L'interrogativo non è retorico e si lega intimamente alla frase precedente. Ormai da tanti anni le divisioni interne alle forze politiche non esprimono più una sana dialettica "politico-culturale", come veniva chiamata un tempo. Si tratta piuttosto di gruppi di potere e di cordate legate a tale o talaltro personaggio. Molti ricorderanno ad esempio i tentativi di dar vita a un "polo laico" all'interno di Forza Italia: conati rimasti inespressi, vagiti mai divenuti voce. Ed è troppo comodo, disquisendo di partiti più o meno liquidi, stabilire quasi per decreto il decesso dei soggetti e dei "corpi intermedi" tradizionali o limitarsi a constatare quel che accade.

Già da queste poche righe forse emerge ciò di cui qui non mi occupo: non voglio cimentarmi con la geografia interna degli attuali contenitori politici e neppure con formule, pur importanti, come "democrazia del pubblico" o postdemocrazia. Per non dire dell'arcipelago delle fondazioni.

Il quesito di fondo è un altro: c'è spazio per un contributo di idee, di programmi, di principi che vada al di là della semplice testimonianza, del pur inestimabile lavoro dei liberi pensatori, del ruolo di appassionati osservatori? Per dirla con il gergo del filosofo Salvatore Veca: è possibile, *hic et nunc*, assumere le prospettive, insieme, dell'osservatore e del partecipante (anzi, degli osservatori e dei partecipanti, al plurale), in grado in quanto tali di raccogliere ed esprimere spinte e istanze diffuse? Le linee di tensione e di frattura riguarderanno essenzialmente renziani e non, come nei lustri alle nostre spalle coincidevano con Berlusconi e con l'antiberlusconismo? E,

aggiungerei a mo' di provocazione, è concepibile una sorta di renzismo critico?

Un tempo nel campo marxista erano in conflitto due visioni della politica: quella "determinista", tendente a considerare come inevitabili certi fenomeni in quanto legati alla struttura socioeconomica, e quella "volontarista", pronta a cogliere margini di manovra volti a contrastarli. E tanto si dibatteva su alcuni termini. Ad esempio: la "struttura" determina oppure condiziona la politica, la cultura ecc.? E ancora: le classi sociali si contraddicono (oggettivamente) o piuttosto si contrappongono (e la contraddizione corrisponde soprattutto a un vissuto soggettivo dei protagonisti della contesa)?

I leader hanno bisogno  
di respirare. E per far sì che l'atmosfera  
sia ariosa, occorre una fioritura  
di soggetti e di idee

Oggi probabilmente il concetto chiave è un altro. Limitandoci all'area della sinistra di governo: vi è una sola *possibilità* di interpretarla? E tale possibilità si identifica con l'abilità e con le capacità di un leader, oppure può essere variamente declinata, rispondendo a sensibilità e sollecitazioni diverse? A parer mio occorre creare lo spazio adeguato perché i vari "possibili" si incontrino e convergano (secondo un'importante corrente storiografica, del resto, il Risorgimento fu proprio il frutto di una convergenza del genere). Provare a far terra bruciata attorno ai leader significa dissipare il patrimonio di idee e di competenze disponibile. Ma i "cerchi magici" si rivelano per loro vere prigioni, tali da renderne angusti i margini d'azione e di elaborazione.

I leader, intesi – secondo un certo filone della tradizione contrattualista – come attori-interpreti-rappresentanti di esigenze diffuse, hanno bisogno di respirare. E per far sì che l'atmosfera sia ariosa, occorre una fioritura di soggetti e di idee, più o meno in tensione fra loro e più o meno in sintonia con i bisogni e gli interessi della società. Più che cortigiani e comprimari, dunque, occorrono forze reali, con i loro limiti e le loro incertezze: in grado tuttavia di dar voce a quel che davvero pulsa e si muove nel paese. È l'unico modo per provare a contrastare sul serio le incrostazioni parassitarie e corporative che tanto pesantemente condizionano la nostra vicenda nazionale. Ed è l'unica maniera per far leva davvero sulla cultura e sui saperi.

Evocare la *poliarchia* non è una forma raffinata di boicottaggio del cambiamento; è, al contrario, la condizione imprescindibile affinché esso non sia effimero o illusorio. Si tratta, in fondo, di fare i conti con la "realtà effettuale" delle cose. Altrimenti si rischia di imitare lo struzzo, eludendole. Il limite maggiore di ogni approccio cinico o machiavellico alla politica, infatti, è l'elevata probabilità di restare intrappolati nella "macchina", ossia nei dispositivi e nei mezzi originariamente volti a raggiungere gli obiettivi

prefissati. Tali fini diventano sempre più sbiaditi e lontani, mentre i mezzi acquistano una centralità crescente, finendo per identificarsi con la conservazione del potere.

Non a caso, poi, da tantissimo tempo si invocano per l'Italia un mutamento profondo di mentalità e di cultura, una vera e propria svolta nel costume nazionale. Da sempre, a ben guardare, la cultura tende ad ampliare gli orizzonti, a rendere meno angusti gli spazi e più ariosa l'atmosfera. Cultura, politica, società: ecco gli ingredienti per spezzare il circolo vizioso del ripiegamento nel particolare, dell'arrocamento clientelar-corporativo, del servilismo. E i soggetti più dinamici della società, della politica, della cultura non possono non adottare come abito permanente l'arma della critica. Non quella vana dei "grilli parlanti", bensì l'attitudine a valutare, discernere, cogliere i passaggi cruciali. Senza dimenticare l'importanza delle passioni, da concepire come pungolo costante rispetto alla razionalità, non come terreno di manipolazione e strumento di controllo. Passione, azione e pensiero, dunque, come antidoti a un certo modo di intendere il potere, tanto più lontano di fatto dalla realtà quanto più ancorato a essa nelle intenzioni.

>>> **Rai: la vigilanza telecomandata** Ancora una volta la Commissione parlamentare competente ha dimostrato di costituire un fattore di blocco dei cambiamenti indispensabili a fare della Rai il servizio pubblico di cui la società e l'industria audiovisiva italiane hanno da anni bisogno. Con una decisione che onora il ruolo dell'impresa, il consiglio di amministrazione della Rai ha approvato il piano di ristrutturazione dell'informazione televisiva che per quasi un anno direttore generale e presidente hanno sottoposto agli indispensabili confronti interni e alle necessarie verifiche

istituzionali. Un piano che riduce la "complessità" di testate, palinsesti e posizioni dirigenti accumulata in quaranta anni di "riforma", porterà a risparmi fra i 70 e i 100 milioni di euro l'anno e metterà l'azienda nella condizione di perseguire nuove strategie di prodotto originale e di riqualificazione del personale e dell'offerta: quelle strategie di cui da anni gli italiani avvertono il bisogno e che, negli altri maggiori paesi dell'Unione, consentono alle industrie audiovisive nazionali di competere con successo con il prodotto d'acquisto sul loro stesso mercato e, non di rado, in Europa e

nel mondo. Purtroppo si è dovuto constatare che la Commissione parlamentare, con l'unanimità delle sue critiche e riserve nei confronti di questo cambiamento, non ha saputo che porsi nella scia di tutto quanto è stato tentato contro di esso soprattutto dall'Usigrai, il sindacato maggioritario dei giornalisti Rai. Mancando, ancora una volta, di dimostrare che la difesa delle prerogative parlamentari sia sinonimo di cambiamenti positivi e di progresso in questa fase della nostra vita nazionale. (Celestino Spada, [www.mondoperaio.net](http://www.mondoperaio.net), 5 marzo 2015)

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

Maurice Duverger

# La sinistra alla francese

&gt;&gt;&gt;&gt; Marco Plutino

La recente scomparsa di Maurice Duverger (1917 – 2014), scienziato sociale francese ben noto in Italia, costituisce l'occasione per rievocare, e magari tornare a discutere, una pagina forse minore ma in qualche modo emblematica dell'ultima fase del cosiddetto “duello a sinistra”, secondo la nota espressione di Amato e Cafagna<sup>1</sup>. Nella concorrenza e nello scontro tra socialisti e comunisti (con rari momenti di intesa e di incontro), che ebbe un epilogo con la sparizione di uno dei due contendenti<sup>2</sup>, vi fu un frangente – il biennio 1989/1990 – in cui Duverger ebbe un ruolo alquanto significativo.

Già commentatore dell'attualità politica italiana e ascoltato suggeritore di soluzioni istituzionali (da tempo editorialista del *Corriere della sera*, le sue idee erano ampiamente penetrate nei decenni precedenti tramite Serio Galeotti e Bartolo Ciccardini, e parzialmente filtrate da Leopoldo Elia), Duverger si dedicò all'impegno politico attivo. E lo fece in Italia, in un delicato momento di trasformazione del sistema politico italiano e a ridosso di clamorosi eventi internazionali, come la protesta di piazza Tienanmen, la caduta del muro di Berlino e la liquidazione del comunismo sovietico, l'approssimarsi dell'appuntamento di Maastricht con quello che sarebbe stato il Trattato sull'Unione europea.

Nel 1989 Duverger fu eletto nelle liste del Pci al Parlamento europeo. Il Pci utilizzava in modo significativo e simbolico il dischiudersi della nuova possibilità di candidare un cittadino straniero comunitario, correlata all'estensione dei diritti elettorali connessi a quella che poi si sarebbe detta la “cittadinanza europea”, e quindi, in una delegazione che era pur sempre – come è ancora oggi – formalmente “nazionale” (nel senso di statale). In ciò si riprendeva l'ispirazione federalista spinelliana e l'europeismo del tardo Amendola (il primo europeista in senso proprio del suo partito e principale sponsor di Spinelli<sup>3</sup>), grazie ai quali i comunisti prima si erano messi alle spalle la tradizionale posizione ostile al processo di integrazione comunitaria e poi avevano gradualmente sposato una visione tendente ad un'Europa politica. Lo stesso Duverger volle innanzitutto collocare la propria candidatura entro la linea di ispirazione federalista (v. in particolare l'intervista all'*Unità* del 3 maggio 1989).

Il travaglio dei comunisti italiani in quegli anni era forte, e quel principio del 1989 – coi fatti di Pechino – facevano sentire il gruppo dirigente del Pci assediato. Nella prima parte dell'anno si cominciava timidamente a discutere dell'eventualità di un mutamento del nome: una prospettiva a cui, non senza prudenza e cautele, erano interessati in particolare Napolitano e i suoi compagni di tendenza politica, i “miglioristi”<sup>4</sup>. Mentre in altri settori del gruppo dirigente prevalevano

1 G. AMATO, L. CAFAGNA, *Duella a sinistra: socialisti e comunisti nei lunghi anni '70*, Il Mulino, 1982. Il sottotitolo è esplicito nell'indicare il periodo di riferimento, che ad ogni modo gli autori colgono in un momento di svolta: e a ciò si deve la giusta fortuna dell'opera.

2 Cfr. la ricostruzione di C. PINTO, *La fine di un partito. Il Psi dal 1992 al 1994*, Editori Riuniti, 1999.

3 Nel 1972 Spinelli fu confermato membro della Commissione europea “sentiti anche i comunisti” (R. PERISSICH, *L'Unione europea. Una storia non ufficiale*, Longanesi, 2008, p. 171). Eletto come indipendente del Pci già nel 1976, con l'impegno di essere designato tra i rappresentanti indicati dal Pci per il Parlamento europeo, dal 1979 fino alla sua morte nel 1986 il Pci lo aveva candidato ed eletto al Parlamento europeo, sempre quale indipendente, nominandolo per forte impulso di Amendola, che era stato a sua volta parlamentare europeo, capogruppo della delegazione. V. anche G. NAPOLITANO, *Europa politica*, Donzelli, 2003, p. 20-21; Id., *Altiero Spinelli e l'Europa*, Il Mulino, 2007. Sull'europeismo di Amendola v. B. DE GIOVANNI, *Amendola e il dibattito sull'unificazione europea*, in Aavv, *Giorgio Amendola. Sinistra, Repubblica, Europa*, edito dalla Fondazione Camera dei deputati, 2007, p. 40 ss. (che raccoglie gli atti dell'incontro di studio del 21 novembre 2007), nonché G. VELOTTI, *I comunisti e l'Europa*, in *Giorgio Amendola e il Mezzogiorno*, in *MezzogiornoEuropa*, 2007, n. 6, p. 31-32. Di Amendola va ricordato in particolare il saggio *I Comunisti e l'Europa*, Editori Riuniti, 1971. Egli non fece in tempo ad essere (forse) un “federalista”, ma, come è stato efficacemente detto, nella propensione e nell'appoggio a Spinelli dimostrò di comprendere che lì ci fosse una via per andare avanti e che, pur mantenendo le proprie posizioni, bisognasse starci (B. DE GIOVANNI, in *Giorgio Amendola e il Mezzogiorno*, cit., p. 47).

4 Secondo un termine dispregiativo in uso allora e usato per la prima volta in senso affatto diverso da Salvatore Veca nel 1981. Cfr., per tutti, E. MORANDO, *Riformisti e comunisti. Il «migliorismo» nella politica italiana*, Donzelli, 2010.

chiusure o diffidenze, costoro non escludevano la prospettiva, che però collegavano al verificarsi di qualche “fatto nuovo” che la rendesse non solo opportuna ma anche credibile. Napolitano fu esplicito nell’indicare quale novità e obiettivo la ricomposizione unitaria della sinistra<sup>5</sup>, obiettivo peraltro condiviso dal resto del gruppo dirigente con riferimento alla prospettiva europea, mentre restavano differenze e distinguo circa la prospettiva della politica interna<sup>6</sup>.

“Noi comunisti abbiamo optato per una via europea – e non più italiana – al socialismo”

Contestualmente, il Psi si trovava impelagato nelle strettoie e nelle convulsioni dell’ultima fase della formula politica del pentapartito, che ebbe tra i suoi tanti episodi – può avere qualche interesse ricordarlo oggi – una durissima polemica tra il Psi (Martelli, in particolare) e il democristiano rinnovatore Sergio Mattarella, allora ministro, impegnato ad arginare i socialisti in Sicilia, oltretutto a ripulire il suo partito dalle presenze più ingombranti e a sperimentare nuove formule per le amministrazioni locali.

E’ in questo delicato contesto, assai sommariamente tratteggiato, che Duverger si trovò ad essere un attore del gioco, e non ebbe alcun timore, con la generosità e la fermezza delle convinzioni di cui era notoriamente provvisto, a prendervi parte. Nei primi mesi del 1989 circolava l’indiscrezione che gli sarebbe stata offerta una candidatura del Ps francese per il Parlamento europeo, tanto che spiritosamente affermava di essere “candidato alla candidatura nelle liste socialiste francesi” (*l’Unità*, 14 aprile). Ma erano trascorse settimane invano. Il Pci lavorava per portare a pieno compimento le tesi del Congresso del 1986 (fortemente volute, in questi termini, dai riformisti del partito), ovvero di divenire “parte integrante della sinistra europea”<sup>7</sup>. Il 13 aprile del 1989 Occhetto e Mauroy, da pochi mesi divenuto segretario del Ps, concludevano

un cordiale incontro con una conferenza stampa comune incentrata sulle prospettive della sinistra europea, a margine della quale il segretario del Pci, alla domanda sulla ricerca di una terza via tra comunismo e socialdemocrazia, affermava che la questione era da ritenersi superata e dichiarava: “L’importante è di mettere in marcia il processo di creazione di una vera sinistra europea. Noi comunisti abbiamo optato per una via europea – e non più italiana – al socialismo” (*l’Unità*, 14 aprile 1989).

In effetti sono mesi in cui serpeggiava in Europa, ed in Italia in particolare, una certa qual spinta “federalista”: tanto che, riprendendo uno spunto di Delors, gli italiani si apprestavano a recarsi alle urne per votare un singolare referendum “consultivo” (detto anche “di indirizzo”), non previsto dalla Costituzione e istituito *una tantum* con apposita legge costituzionale<sup>8</sup> al fine di conferire poteri “costituenti” al Parlamento europeo. Ma erano nondimeno mesi di grandi tensioni di politica interna, tra socialisti e comunisti e non solo. Scorrendo le pagine dei quotidiani si colgono chiaramente le ambiguità del “nuovo corso” di Occhetto e del suo gruppo dirigente, tra la costituzione del “governo ombra” e il tema dell’alternativa (sempre posto senza chiarire se fosse alternativa nel sistema o alternativa al sistema). Sono i giorni in cui al comune di Palermo si vara la prima giunta con l’ingresso del Pci, un pic-



- 5 *La Repubblica*, 9 giugno 1989; v. anche *l’Unità* del medesimo giorno, ove Napolitano parla di “un fatto politico che giustifichi e motivi un cambiamento del nome”, così mettendo la sordina ai resoconti dei tg serali del giorno precedente che avevano dato notevole enfasi alle sue posizioni e creato qualche tensione nel gruppo dirigente.
- 6 In ogni caso la questione del nome non fu posta formalmente da alcuno ancora nella Direzione dell’8 giugno 1989.
- 7 Le tesi erano state precedute e seguite, in particolare, da un rapporto consolidato con la Spd di Willy Brandt, il quale ricevette dal Pci un non piccolo aiuto nella sua *Ostpolitik*.
- 8 Si tratta della legge cost. 3 aprile 1989, n. 2, “Indizione di un referendum di indirizzo sul conferimento di un mandato costituente al Parlamento europeo che sarà eletto nel 1989”.

colo segno di riscossa dopo la *débâcle* dell'anno precedente, quando i comunisti avevano dovuto ingoiare il boccone amaro della conclusione della pluridecennale fase consociativa con la riforma del voto segreto voluta da De Mita e ancor più fortemente da Craxi, e da loro aspramente osteggiata.

In questo quadro comincia a balenare nel Pci l'idea di offrire la candidatura a Duverger, scavalcando le irresolutezze del Ps. Lo studioso presenza a Strasburgo ad un grande convegno rievocativo della Rivoluzione del 1789 (presente anche Nilde Iotti, allora Presidente della Camera dei deputati), e in quella sede torna ad affermare di essere rimasto favorevolmente colpito dall'evoluzione del Pci, dalla sua "socialdemocratizzazione", o per meglio dire dal suo convergere in un processo più ampio verso una sinistra europea "plurale": un'espressione che gli era particolarmente cara e che sembrava fatta apposta per incontrarsi con le tesi del Pci del 1986. Quindi aggiunge, con una certa disinvoltura, che la via non è nuova, perché è in fondo quella già indicata da Gramsci; e dà atto al comunismo italiano di un'elaborazione originale che a suo dire l'avrebbe salvato, anche Stalin vivente, dai peggiori effetti dello stalinismo, e in seguito dai tratti più burocratici, dogmatici e ortodossi del comunismo sovietico (*l'Unità*, 14 aprile). Un concetto che, con varianti, sarà ripreso in diverse occasioni.

Duverger vuole rivolgersi personalmente  
all'opinione pubblica italiana (e borghese,  
in particolare) per chiarire le motivazioni  
alla base dell'impegno col Pci

Discretamente la sua disponibilità ad essere candidato viene saggata da Augusto Pancaldi, allora portavoce del gruppo parlamentare comunista al Parlamento europeo, e quindi la questione rimbalza sulla stampa, ove, richiesto di confermare l'ipotesi, Duverger dichiara che si rimetterà all'opinione che esprimeranno Mitterrand e la direzione del Partito socialista (in un'occasione afferma anche che sarebbe interessato a conoscere l'opinione a riguardo del medesimo Psi), e che in ogni caso accetterà alla condizione di non avere alcun vincolo di disciplina e di restare "indipendente"<sup>9</sup> (in quanto, precisa, non è iscritto neanche al Ps, benché notoriamente molto vicino al Presidente Mitterrand). Nei medesimi giorni il settimanale francese moderato *Le point* afferma che il Ps traccaggia circa una possibile candidatura perché intimorito dal rischio di affrontare una corrente di opinione ostile a causa di



una vecchia storia, rispolverata due anni prima dalla rivista *Actuel*, legata al passato di Duverger: un *affaire* mediatico di notevole eco e con strascichi giudiziari legato ai suoi presunti trascorsi collaborazionisti<sup>10</sup>.

Ad ogni modo il 29 aprile Duverger accetta formalmente la candidatura e ribadisce che l'impegno va inteso come l'azione di un intellettuale di simpatie mitterrandiane per favorire un processo di ricomposizione della sinistra europea: e questo ed altro viene illustrato in un'intervista resa al *Corriere della sera*, in cui rappresenta un'ulteriore condizione richiesta al Pci (ed accettata), ovvero di rivolgersi personalmente all'opinione pubblica italiana (e borghese, in partico-

9 Al Parlamento europeo non esiste formalmente un "gruppo misto", ma esistono soluzioni organizzative che soddisfano esigenze consimili. Precisamente nella prima legislatura (1979 - 84) esisteva un "Gruppo di coordinamento tecnico e di difesa dei gruppi e dei deputati indipendenti" (Cdi); nella seconda (1984-89) e nelle seguenti un gruppo di "non iscritti" (NI). Ma nella seconda (quella precedente l'elezione di Duverger) vi erano "indipendenti di sinistra" apparentati al gruppo comunista.

10 La questione era relativa ad un articolo, a dire della rivista, con venature antisemite sullo statuto dei funzionari pubblici scritto nel 1941 sulla *Revue de droit public et de la science politique*. Duverger aveva vinto il processo per diffamazione. Successivamente alle vicende che ricostruiamo, nel 2003 la rivista *Histoire* è tornata ad accusare Duverger, questa volta individuando nella sua persona colui (o coloro) che si celava (o celavano) dietro uno pseudonimo (pare collettivo: così sostenne Duverger medesimo nel discolarsi, ammettendo di aver scritto solo qualche minore riflessione di cultura) su un giornale collaborazionista di Bordeaux. Cfr. comunque il recente B. LE GENDRE, *Duverger, un jeune juriste sous l'Occupation*, in *Le Monde*, 22 dicembre 2014.

lare) per chiarire le motivazioni alla base dell'impegno. Craxi, appena apprende la notizia della candidatura di Duverger con il Pci – dal momento che l'intellettuale aveva nell'intervista appena citata fatto allusione ad un "semaforo verde" giunto dall'Eliseo – chiede spiegazioni a Mitterrand: il quale fa emettere una nota dal suo ufficio stampa ove si afferma che il Presidente è del tutto estraneo al processo di formazione delle liste elettorali (finanche del Ps), tanto che Duverger dovrà puntualizzare, ambigualmente, di non aver ricevuto un "semaforo verde" ma neanche uno "rosso". A questo punto inizia, o forse dovrebbe dirsi prosegue, il crescendo delle esternazioni duvergeriane, divise quasi equamente tra tematiche di interesse strettamente europeo e valutazioni che – pur originando per lo più dalla questione delle famiglie politiche<sup>11</sup>, e quindi ben connessa allo sfondo continentale, finisce tuttavia quasi sistematicamente con offrire valutazioni e giudizi sui contendenti del "duello" a sinistra. Il Pci, dichiara, "è un partito che ha capito la necessità di un nuovo punto di partenza della sinistra in Europa" (*l'Unità*, 30

aprile); e in una di poco successiva intervista (*l'Unità*, 3 maggio) ribadisce di essere sempre stato interessato al Pci quale partito comunista più grande dell'Occidente e "meno segnato dalla stalinismo rispetto ad altri" (meno "statico", dirà in un articolo di quei giorni su *Le Monde* ripreso dall'*Unità* del 7 maggio). Ma quasi stupefacenti appaiono le conclusioni: il Pci, afferma, può fare da "battistrada" per un rinnovamento del programma della sinistra europea di cui ha bisogno anche la socialdemocrazia, "perché va più lontano nella ricerca programmatica e nell'evoluzioni ideologica". Musica per le orecchie di Occhetto, ma condivisibile, con sfumature e sofisticazioni ignote alla nettezza dell'analisi duvergeriana, anche nella posizione di Napolitano<sup>12</sup>. Quando si rivolge all'opinione pubblica francese, peraltro, Duverger fa mostra di toni significativamente diversi: come quando afferma che il Pci si sforza di uscire dal ghetto del totalitarismo, per cui "diventa prioritario per un democratico aiutare il Pci" (*Le Monde*, 6 maggio).

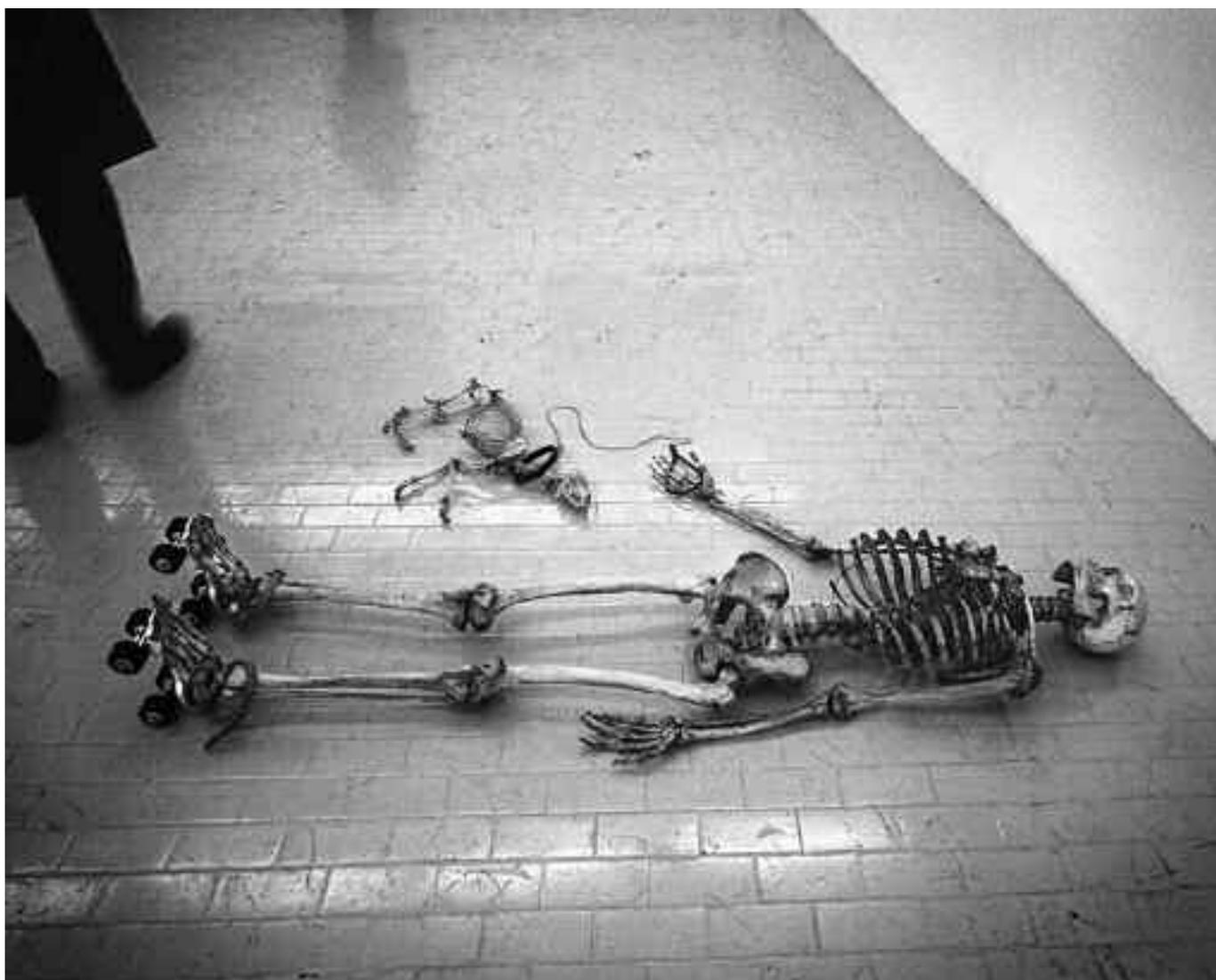
Richiamando il precedente francese di Mollet  
stigmatizza le posizioni di chi, come Craxi,  
si pone "a cavallo tra due schieramenti"

Nelle settimane successive le esternazioni proseguono regolari. Mentre il Pci lotta aspramente contro il cosiddetto Caf e contesta con argomenti molto radicali la (presunta, del resto) staffetta tra Craxi e De Mita, affermando che si sta perpetrando un inganno a danno degli elettori, Duverger puntualizza ulteriormente le sue posizioni prima in un colloquio all'*Unità* del 18 maggio ove afferma che il Psi "deve abbandonare la politica del pendolo" (espressione per la verità anche un po' generosa, nel senso che, salvo alcune realtà locali, la collocazione a fianco della Dc era ormai acquisita e non ancora seriamente in discussione): e richiamando il precedente francese di Mollet stigmatizza le posizioni di chi si pone "a cavallo tra due schieramenti".

Su questa base argomentativa Duverger arriva ad affermare, sul filo della provocazione (probabilmente non però tale alla luce dei suoi schemi mentali) che il Psi deve pertanto "ancora dimostrare di essere socialista", mentre per il Pci non possono valere nominalismi ma contano i fatti (*l'Unità*, 9 giugno); e il giorno seguente, anche più bruscamente di come aveva fatto il 18 maggio, durante un comizio tenuto con Occhetto a Genova ribadisce che i comunisti italiani sono i più vicini ai socialisti francesi (il Pci è post-gorbacioviano e può diventare uno dei partiti socialisti italiani, afferma tra l'altro), mentre i

11 Il termine "famiglie", utilizzato in questo senso, si deve peraltro alla riflessione scientifica di Duverger di decenni addietro.

12 Cfr. G. NAPOLITANO, *Le forze della sinistra europea*, in Id., *Oltre i vecchi confini*, Mondadori, 1989, p. 144 ss. Nel saggio si bolla come sommaria la conclusione che "politicamente la sinistra europea sia ormai rappresentata solo dai partiti socialisti" (conclusione peraltro discutibile data l'emersione, accanto a forze comuniste ormai pro-europeiste, anche di culture politiche nuove come i "verdi" etc.): ma la restante parte del saggio, passando per un'attenta ricostruzione dei rapporti tra le due ali storiche del movimento operaio (e anche attraverso una dura critica del ruolo assunto del Psi) ribadisce in prospettiva le ragioni del superamento "dei motivi della scissione del 1921" (p. 121) per un approdo riformistico comune. E' peraltro noto come nei mesi successivi, di fronte ad una più profonda comprensione della portata storica degli avvenimenti internazionali (e dei loro sviluppi), nei "miglioristi" si accentuarono posizioni di approdo socialista vero e proprio, per quanto rivisitato (eloquente, ad es., N. COLAJANNI, *I pentiti del socialismo*, Sperling & Kupfer, 1992). In realtà la questione della sinistra europea ha segnato a metà anni '80 e per qualche anno uno spettro di ampia sintonia tra le posizioni di centro berlingueriano del partito e quella dei "miglioristi" malgrado alcuni dati esteriori (ricordiamo ad esempio il mancato appoggio dei "miglioristi" alla nomina di Occhetto a vicesegretario), mettendo la sordina a differenze politiche che all'inizio del decennio, con Berlinguer, sembravano più nette. Basti pensare che i "miglioristi" (per lo più togliattiani ma antiberlingueriani e amendoliani) venivano talora ritenuti, con evidente forzatura, "patiti del craxismo" (nota la metafora berlingueriana del "pestare l'acqua nel mortaio", così come spesso si alludeva anche ad una forma di decadenza morale), e che in effetti per costoro l'approdo della socialdemocratizzazione era, in un certo senso, più nitido di quanto sarebbe divenuto in seguito (cfr. ad es. G. PANSA, *Ottobre addio*, Mondadori, Milano, 1982, p. 30-31). La parola d'ordine della "sinistra europea" (e "plurale", alla Duverger), più efficacemente di quella dell'eurocomunismo berlingueriano, ha consentito di perpetuare ambiguità e smussare tensioni nel gruppo dirigente rispetto alla questione dell'esaurimento della prospettiva comunista e della questione della "terza via".



socialisti italiani sono una “deviazione” (parola testuale) della sinistra europea, perché non hanno compreso la necessità dell’unità a sinistra e “scelgono l’alleanza con la destra come fece in passato il socialista Mollet” (*l’Unità*, 11 giugno)<sup>13</sup>.

Va detto che se Duverger subiva certamente i riflessi delle sue (peraltro suggestive) schematizzazioni sulle famiglie politiche, per cui non poteva ammettere un partito socialista collocato entro uno schieramento moderato o non alleato con altre forze di sinistra (al netto di tutte le sfumature italiane, che certamente comprendeva ma forse solo in parte), è evidente e

noto che egli considerava il passaggio dalla Quarta alla Quinta Repubblica come paradigmatico, e ne ideologizzava oltremodo alcuni segmenti che gli parevano significativi e intrisi di grandi questioni teoriche e ideali, pur essendo nella realtà dei fatti poco gravidi di significati e comunque di sviluppi, in quanto esposti ad una instabilità ministeriale che faceva durare indistintamente tutte le formule – le più impegnative come le più effimere – poche settimane o al massimo qualche mese.

Duverger, del resto, non appare un isolato o un visionario. I socialisti francesi, non senza irritazione del Psi, non si sottraggono ad un dialogo serrato con il Pci: tanto che il candidato Duverger il 3 giugno viene chiamato dal capolista francese Ps Fabius a partecipare al comitato di patrocinio della lista socialista francese al Parlamento europeo, nella convinzione che – nella veste di candidato nelle liste del Pci – possa esser d’aiuto a gettare un ponte tra le due sinistre, in prosecuzione ideale con l’incontro tra Occhetto e Mauroy. A Craxi e ai suoi non resta molto più che incassare e virarla sul personale per colpire la credibilità di Duverger. I socialisti italiani attaccano duramente Duverger per i fatti di gioventù e per lo “scandalo” emerso nel 1987 sui suoi presunti trascorsi anti-

13 Ora qualcuno penserebbe che Mollet sia stato un rinnegato della peggiore specie della causa del socialismo, per cui sarà il caso di ribadire che le cose non stanno in questi termini, anche se nell’economia della presente riflessione ciò ha un’importanza relativa. Decenni addietro l’uomo politico francese – Presidente del Consiglio nel 1956–57 – aveva polemizzato duramente con Duverger perché da questi accusato di essere la quinta colonna del gollismo. Mollet fu in effetti, dopo la sua caduta da Presidente del Consiglio, vicepresidente in un governo Pflimlin nel maggio 1958, e quindi effettivamente appoggiò in funzione pacificatrice la politica di De Gaulle: ma ciò non durò che un semestre e in una fase davvero particolare (costituente o quasi), in quanto fu nominato ministro nel giugno e si dimise subito dopo la stesura della nuova Costituzione – che giudicò severamente – già nel gennaio 1959, per collocarsi in modo lineare e deciso all’opposizione del gollismo rimanendo per il resto della sua vita nitidamente nella sinistra.

semiti: tanto che sia su questo punto quanto sul dialogo propriamente politico, l'intellettuale francese arriva a chiedere un confronto televisivo con Craxi<sup>14</sup>. Duverger anzi getta benzina sul fuoco quando, incalzato da un giornalista che gli chiede un po' maliziosamente se Craxi non si comporti per caso come un uomo di destra, Duverger afferma che, ben oltre l'appoggio prestato da Mollet alla destra, le differenze tra Craxi e Chiarac consistono nel fatto che quest'ultimo non si sarebbe mai abbassato a campagne del livello di quelle orchestrate dai socialisti italiani. Per qualche giorno è rissa, cui prende parte anche Glucksmann, allora emergente talento della scuderia dei *nouveaux philosophes* e grande amico dei socialisti italiani.

Per Duverger la parola "svolta" non è appropriata, in quanto si tratta di un ulteriore passo, frutto di una lunga elaborazione, verso la democrazia

Tornando al piano più politico, nei medesimi giorni Craxi dichiara di aver ricevuto una smentita dal Ps sulla volontà di creare in futuro, insieme al Pci, un "polo progressista" (attenzione al nome). Il leader del Psi sottolinea che i socialisti europei hanno firmato un manifesto comune, sono legati da solidarietà reciproca e (a scanso di equivoci) che nella libera società dell'occidente "non c'è nessun ruolo convincente e decisivo per nessun tipo di comunismo né tradizionale né nuovo" (*Corriere della sera*, 14 giugno). Il muro contro muro cede occasionalmente il posto a tentativi di aprire canali di dialogo. All'indomani delle elezioni europee del 18 giugno, ad esempio, Occhetto presenta la nuova proposta comunista per il governo (un governo fuori dal pentapartito), e riguardo ai rapporti con il Psi afferma, conciliante: "Confrontiamo, programmi, valori e politiche per costruire un percorso comune". Nel frattempo Duverger è stato eletto nella circoscrizione Nord Ovest con un'ottima affermazione personale, e dichiara poche ore dopo che "gli elettori premiano il nuovo corso" (*l'Unità*, 22 giugno): un'affermazione davvero scarsamente fondata, tanto che i comunisti, più onestamente, fanno trapelare tra le righe la loro soddisfazione per essere riusciti ad arginare il "crollo"<sup>15</sup>.

Arriviamo alla "svolta" e alle ultime vicende di fine anno. Nel novembre del 1989, il giorno dopo l'annuncio a sorpresa della Bolognina, Duverger, a proposito del cambio del nome, afferma: si tratta di uno "sviluppo coerente con

la vostra storia" (*l'Unità*, 11 novembre); e in una successiva intervista (16 novembre) aggiunge che forse la parola "svolta" non è appropriata, in quanto si tratta di un ulteriore passo, frutto di una lunga elaborazione, verso la democrazia, e che comunque, ad onor del vero, "c'è bisogno di un'etichetta che dichiari chiaramente il contenuto politico del partito". Si tratta di aver coerenza "con una storia e un'elaborazione teorica" (alludendo ancora soprattutto all'apporto gramsciano): "È un partito del socialismo pluralista, diciamolo anche nel nome". Ma in un intervento pubblico (ripreso il 23 febbraio 1990 dall'*Unità*) afferma però che il problema fondamentale del Pci non è il cambiamento del nome "bensì darsi una nuova struttura", in quanto a suo avviso si tratta di sviluppare l'esperienza dei club come in Francia (idea che tanta influenza ha avuto negli anni successivi: si pensi al ruolo di Flores d'Arcais ed ad Alleanza democratica) e di aprirsi alle idee nuove. Posizioni, come si vede, neanche prive di oscillazioni.

Duverger si trova però dalla parte della ragione sul piano dei macro-movimenti, perché Craxi si vedrà smentito nella rassicurazione che aveva affermato di aver ricevuto circa la collocazione del Pci nel Parlamento europeo, e quindi nelle famiglie politiche continentali. Gli eletti del Pci, dopo aver formato con alcune delegazioni minori, il *Groupe confédéral de la Gauche Unitaire Européenne – Gauche Verte Nordique* (*GUE-GVN*) nel corso della legislatura confluiranno nel gruppo parlamentare del Pse (prima ancora che fosse costituito il partito). Craxi viene chiaramente scavalcato dagli eventi. Già nel giugno del 1989 – nei medesimi giorni delle elezioni europee – Bassolino e Napolitano si recano a Stoccolma nella qualità di osservatori al congresso dell'Internazionale socialista (21-22 giugno 1989) con il mandato di costruire con i

14 Lo segnala con evidenza *l'Unità* del 15 giugno 1989, dando conto di una chiacchierata dell'intellettuale con alcuni giornalisti a margine di una tribuna politica televisiva.

15 Il Pci ottenne il 27,6% dei voti, e cinque anni prima – nelle medesime elezioni – aveva riportato il 33%, sia pure nelle eccezionali circostanze dovute alla morte improvvisa di Berlinguer. Ma quand'anche si ritenesse il dato omologo fuorviante, il più prossimo e significativo dato delle elezioni politiche del 1987 indicano un 26,5% dei voti per il Pci, cioè appena l'uno per cento in meno rispetto alle europee. Davvero difficile parlare di successo del "nuovo corso". E' strano, oltretutto, che il sostenitore del maggioritario (tanto da farne, grazie ad una serie di distorsioni, più che un metodo elettorale la base di una "mitologia" istituzionale, non appena abbia respirato un po' di aria italiana abbia acquisito un riflesso partitocratico tale dal mettersi a ragionare di successi e disfatte sugli zero virgola.

socialisti un “polo progressista e di sinistra”, che dopo una sola settimana pone le premesse per superare la puntualizzazione di Craxi.

Duverger non solo polemizza con la collocazione del Psi su un fronte politico moderato, ma soprattutto non esita a definire il Psi un’anomalia nel campo del socialismo

Napolitano ha, come noto, una sfumatura di differenza con il resto del gruppo dirigente del Pci e tiene a precisare che i comunisti non vanno a creare rapporti con i socialisti europei “in contrapposizione a quelli con il Psi” perché “si tratta di due facce della stessa medaglia” (*l’Unità*, 22 giugno). Nei mesi successivi l’eletto Duverger avrebbe accompagnato il Pci in questo passaggio ponte verso l’approdo al socialismo europeo (e all’Internazionale socialista) che, come sappiamo, non ebbe infine Craxi contrario<sup>16</sup>. Ma quest’ultimo si avvia a perdere il “duello” e nel peggiore dei modi. Prima della tempesta giudiziaria la svolta è nel 1991 quando, al di là del merito, apparve un tetragono difensore dello *status quo* in occasione della votazione sui quesiti referendari in materia elettorale. L’anno successivo, mentre nasce il Pse, il Psi comincia ad essere bersagliato dalle inchieste e da un clima

pubblico di grande ostilità, nel quale il Pds – o almeno sua parte – gioca la propria parte senza volere o riuscire a sottrarsi alle pulsioni giustizialiste e accreditandosi di conseguenza come l’unico interlocutore credibile dei socialisti europei.

Un ciclo storico si chiude, mentre gli uomini politici che avevano avuto Duverger come testimone d’eccezione, se non mentore, anche sulla base delle sue idee daranno corpo nel 1994 al cartello dei “progressisti” (con richiamo esplicito alla terminologia di Stoccolma), e dopo il fallimento cocente dei Progressisti come dell’Ulivo, gruppi dirigenti di varia estrazione daranno vita nel 2007 al “Partito democratico” (così come “democratico” era il partito della sinistra nato dalle ceneri del Pci, contravvenendo ai suggerimenti di Duverger<sup>17</sup>), ove in nome dell’unione dei riformismi viene espunto anche il riferimento esplicito alla sinistra, per quanto il partito sia evidentemente formato di spezzoni di gruppi dirigenti delle più varie “sinistre” storiche disseminate lungo l’arco costituzionale.

In conclusione, mentre si svolgevano le battute quasi finali di un feroce duello a sinistra e quando, ancora, nel novembre del 1989 autorevoli osservatori ancora si interrogano sul “fattore Kappa” (“Chi siete oggi veramente?”, chiede Alberto Ronchey sulla *Repubblica* del 17 novembre 1989<sup>18</sup>), Duverger ha già offerto da mesi un’apertura di credito totale al Pci, e con poca equanimità tanto manifesta simpatia e apprezzamento per i comunisti, di cui non vede le contraddizioni e le tare, quanto riserva critiche puntute ai socialisti, contribuendo ad offuscarne l’immagine anche sul versante europeo. Duverger non solo polemizza con la collocazione del Psi su un fronte politico moderato<sup>19</sup>, ma soprattutto non esita a definire il Psi un’anomalia nel campo del socialismo. Una posizione ben più netta di quella espressa da Bobbio il quale, richiamandosi all’idea di “terza forza”, preferì parlare del Psi come di un “partito di sinistra che sta e non solo guarda al centro”<sup>20</sup>, con ciò presentando la questione sul piano politico-culturale e scientifico-politologico in modo assai più sfumato e problematico.

Allo stesso modo, mentre i “miglioristi”, pur incapaci di infrangere il tabù dell’unità del partito, combattevano una delicata, ed anche sofisticata, battaglia per far valere le ragioni di un rapporto organico con il Psi, distinguendosi dalla linea “terzista” (ma in realtà “oltrista”) di Occhetto (né comunisti ma neanche socialisti), Duverger vanifica i loro sforzi, avallando uno spericolato revisionismo storiografico in cui l’apporto gramsciano era funzionale non solo o tanto a realizzare la fuoriuscita dal comunismo, ma anche a farlo per-

16 Nel febbraio del 1990, a Berlino, il Pci viene invitato dai partiti socialisti come “osservatore” sulla base del rapporto già stabilito nell’anno precedente con l’IS, e nell’autunno del 1992 il Pds aderirà formalmente all’Internazionale socialista. Poco dopo, nascerà il Pse di cui (insieme al Psi e al Psdi, che fu il primo ad aprire le porte dei socialisti al Pds) sarà socio fondatore. Il Psi in tutte le occasioni non appone alcun veto anche se certamente si era adoperato per tardare e rinviare l’esito (cfr. I. ARIEMMA, *La casa brucia. I Democratici di Sinistra dal Pci ai giorni nostri*, Marsilio, 2000, p. 71. Si ricorda la manifestazione pubblica di Mantova nell’autunno del 1992 in cui, insieme, Occhetto, Martelli e Vizzini presentano l’intesa dei tre partiti aderenti all’Internazionale socialista per una piattaforma politica interna comune.

17 Una critica in questo senso in G. NAPOLITANO, *Attualità e vitalità del socialismo democratico*, ora in E. MACALUSO, *Al capolinea. Controstoria del Partito democratico*, Feltrinelli, 2007.

18 Ronchey aggiungeva: “Nemmeno è plausibile l’abbandono d’un sistema concettuale, ancorché depurato e aggiornato, ricorrendo a un sistema di elusioni, rimozioni, amnesie”, ricordando che autorevoli intellettuali da Minucci a Vacca guardano all’Urss come ad un esperimento di rifondazione del comunismo e di nuova sfida comunista.

19 E’ una questione i cui termini effettivi andrebbero discussi con attenzione in sede scientifica: un fronte moderato è tale se si confronta ad uno progressista, dando per risolta senza alcuna contraddizione la questione della natura persistente o meno dell’anomalia che rendeva il nostro sistema bloccato.

20 N. BOBBIO, *L’abito fa il monaco*, in Aavv, *La questione socialista*, Torino, Einaudi, 1987.

petuando l'antisocialismo: secondo esiti ultimi che alla fine sfuggivano alle stesse intenzioni di Duverger, il quale chiese ripetutamente al Pci in transizione di esplicitare l'approdo con la qualifica di partito "socialista e pluralista", e che non venne ascoltato probabilmente per le stesse motivazioni per cui era in precedenza particolarmente piaciuta l'idea duvergeriana di una "sinistra europea plurale"<sup>21</sup>.

Prima di chiudere occorre porsi rapidamente due domande. Primo. Se retrospettivamente il contributo di Duverger sia stato utile e costruttivo o abbia costituito un'intromissione piuttosto spericolata, e comunque nient'affatto imparziale, in un dibattito a sinistra già acceso e delicato. Precisiamo: non è in questione la giustezza o il fondamento di questo o quel giudizio, o la fine capacità di cogliere (e quindi incentivare) alcune tendenze in atto, ma di chiedersi se questo fattore enormemente semplificatore abbia risparmiato tempo o allontanato le posizioni e divaricato le questioni dai loro termini reali e dalle possibilità di una composizione. Giudicherà il lettore. Quel che è certo è che non si potrebbe addebitare all'intellettuale una posizione culturale o scientifica (la cui fondatezza qui non discutiamo) sulla base del presunto vantaggio sistemico che secondo quella posizione ne deriverebbe. Non è l'onestà intellettuale in questione, né l'esattezza dell'analisi. Sorge il dubbio, invece, che ad una genuinità di posizioni si sia accompagnata una certa sprovvedutezza e rozzezza nel contribuire da intellettuale e tecnico (per quanto non poco ideologico) alla politica attiva.

21 Dopo l'elezione Duverger comincia a mostrare qualche crepa nelle sue granitiche certezze: come quando, nella medesima intervista, afferma, scherzosamente ma non senza fondamento, che se è vero che conta la sostanza e non la forma, tuttavia "solo pochi intenditori sanno riconoscere un buon vino soltanto dal sapore, se l'etichetta non è veritiera". Nel frattempo è diventato (in Italia) un *maître à penser* che inizia a essere noto anche al grande pubblico, e interviene su tutto. Viene acclamato al convegno di Trento della Fuci del maggio 1990 (tornando ad esser ospite di riguardo anche per il congresso del centenario della Federazione, nel 1996). Subito dopo Barile (un intellettuale allora molto stimato e ascoltato dal Pci), seguendo la traccia di Galeotti e di Barbera, fa sue le posizioni neo-parlamentariste duvergeriane e le sue ricette istituzionali. Il referendum del 18 aprile, preconizza Duverger alcuni giorni prima, "è la chiave che apre all'Italia la porta di una vera democrazia" (*La Repubblica*, 26 marzo 1993), così ponendosi in una tradizione culturale di varia matrice che distinguendo "vero" e "falso" (democrazia, parlamentarismo, etc.) gioca in modo ambiguo con le parole. Firma appelli, interviene ad allarmati incontri pubblici (come al Teatro Lirico di Milano, il 9 giugno 1994), prende posizione prima e subito dopo le elezioni politiche del 1994 (*La destra italiana mi inquieta*, sull'*Unità* del 28 marzo 1994), stigmatizza le conseguenze della "dittatura televisiva" e paventa rischi autoritari connessi alla discesa nell'agone politico di Berlusconi: iniziando – per conseguenza – a collaborare con *La Repubblica*. Negli anni successivi la sua presenza si dirada o si limita a puntuali interventi su questioni istituzionali.

Secondo. Sarà il caso di dissipare qualche equivoco sul profilo culturale di Duverger e precisare a quale sinistra sia appartenuto, perché ai fini del presente contributo (e dell'attuale, interminabile, transizione italiana), questo aspetto ci sembra di una certa rilevanza e istruttivo. Ebbene, il Duverger maturo è un uomo indiscutibilmente di sinistra, ma a scanso di qualche foto in cui è ritratto con il pugno chiuso, egli è tutt'altro che un socialista e lo riconosce esplicitamente: "Io sono da sempre vicino al Ps ma non sono socialista; cedo all'unità della sinistra e ho sempre lavorato in questo senso" (*l'Unità*, 16 novembre 1989). Così come un altro abbaglio, più clamoroso, è quello di un osservatore pure attento come Bernardo Valli, il quale all'epoca dei fatti afferma che Duverger può essere considerato un "liberale di sinistra" (*la Repubblica*, 13 maggio 1989): un profilo particolarmente ricercato per il Pci-Pds che in quei mesi riscopriva il pensiero azionista, liberale e repubblicano. Ebbene, Duverger non era né un liberale di sinistra e neanche un liberal-democratico a tutto tondo, al modo in cui potrebbe esserlo un intellettuale proveniente dal versante socialista come Bobbio o dal versante liberale come Sartori. Duverger aveva in sé una pluralità di matrici lontanissime dal liberalismo, e in parte anche dall'elaborazione liberal-democratica. Matrici nazionaliste e cattoliche, dunque venature integraliste e organiciste anche nella maturità.

È vero che nei decenni trascorsi ha prediletto praticamente solo due figure politiche, entrambe piuttosto irregolari, il radicale Mendés-France e il socialista Mitterrand: due uomini di sinistra e due personalità atipiche fra loro molto diverse ma generalmente molto apprezzate. Ma dobbiamo ribadire che Duverger aveva dei tratti formativi che erano estranei a entrambi (con qualche similitudine, al più, con Mitterrand, suo coetaneo, ma da cui lo divideva il netto approdo socialista di quest'ultimo). La sua formazione fu, prima che radicale e di sinistra, cattolica e – uso un eufemismo – moderata. Per il Duverger maturo si potrebbe usare con qualche cautela l'etichetta di uomo della sinistra cristiano-sociale. Le sue posizioni organicistiche sono chiarissime nel suo pensiero istituzionale, dove mostra un approccio molto radicale centrato sul concetto di "corpo elettorale", e su idee – come quella di democrazia "immediata" – frutto di una (discutibile) trasposizione di un apparato concettuale proprio della "democrazia diretta". E occorre fare un cenno in nota ai travagli adolescenziali e giovanili certamente imbarazzanti che pure lo portarono ad un incontro precocis-



simo con la politica e l'ideologia, con ferventi per quanto brevi adesioni a culture della conservazione e della tradizione (se non all'incubazione del peggior nazionalismo): non per esprimere giudizi colpevolizzanti (tra l'altro Duverger nel 1940 aveva solo 23 anni), ma solo per chiarire il brodo culturale da cui emergono poi le sue posizioni mature<sup>22</sup>.

Nello sbandamento successivo questa gioventù irrequieta trovò nel "laburismo cristiano" del padre domenicano May-dieu un appiglio sicuro, che segnò la sua cultura matura e la sua formazione. Un itinerario tra l'altro non privo di similitudini con quello di tanti intellettuali italiani. Con questo retaggio offrirà un contributo al famoso Club Jean Moulin, affilattissimo *think thank* di una terza sinistra, cattolica e laica, non

comunista né semplicemente socialista, nel quale militavano intellettuali di diversa estrazione (cattolico-sociali, mounieriani, radicali, liberaldemocratici, eccetera) che poi sarebbero per lo più approdati più o meno naturalmente all'adesione esplicita al Ps, o - come Duverger - ad un fiancheggiamento convinto senza un'adesione esplicita e formale. Ma Duverger conserverà sempre un tratto integralista che è frutto della sua formazione<sup>23</sup>.

Valga un ultimo episodio, in chiusura. Quando nel giugno 1994 Duverger rimprovererà al Pds l'errore dell'anno precedente di essere uscito immediatamente dal governo Ciampi perdendo un'occasione non solo per essere ma anche per apparire credibili (*l'Unità*, 21 giugno 1994), così spiegando la sconfitta nelle urne (con tanto di paragone con la socialdemocrazia del dopo Bad Godesberg, che passò per un'esperienza governativa in cui sentì comunque il bisogno di accreditarsi, nonostante il bagno teorico), affermerà, a proposito di Rifondazione comunista, i cui dirigenti nel 1989 erano ovviamente nel Pci: "I duri dell'ex Pci sono tuttora al livello di Leonid Breznev, cioè in ritardo di trent'anni"<sup>24</sup>. Quindi. Il Pci in quegli anni sarebbe stato post-gorbacioviano e di fatto socialista (ad ogni modo certamente più del Psi), ma alcuni suoi dirigenti si attardavano, ancora anni dopo, nel breznevismo, ovvero in un comunismo pre-gorbacioviano. Allora forse gli interrogativi di Ronchey, e di tanti altri, non erano del tutto fuori luogo. Quantomeno non era tutto così semplice e schematico, Monsieur Duverger.

22 Ci riferiamo in particolare all'adesione prima all'Upr (*Union populaire républicaine de la Gironde*), guidata in quegli anni da Henriot (che sarà ministro a Vichy), e quindi all'adesione al Ppf (*Parti populaire français*) di Doriot. Henriot e Doriot sono peraltro due figure assai complesse e non prive, come tutti all'epoca o quasi, di legami genetici o successivi con la sinistra. Ma è chiaro il tratto radicale (antidemocratico) o regressivo (da destra cattolica, come l'Upr) delle due esperienze, anche a prescindere dalle spinose questioni del collaborazionismo e del fascismo francese, che comunque implicarono chiaramente, in diverse forme, sia l'uno che l'altro.

23 Basti ricordare le parole con cui in sede scientifica, con scandalo di Raymond Aron, affermava la natura vitale del Partito comunista sovietico, le cui cellule venivano a rinnovarsi continuamente a mezzo delle periodiche purghe, così mantenendo alto lo zelo dei militanti: giudizio tipico non di uno stalinista ma di un integralista di formazione.

24 *La Repubblica*, 30 luglio 1994.

*La grande guerra e le donne***Ritorno al focolare**>>>> **Domenico Letizia**

**D**a qualche decennio le scienze storiche hanno iniziato ad occuparsi anche del ruolo sessuale e di genere che caratterizza i conflitti. Per quanto riguarda la storia delle donne, la Grande Guerra ha profondamente trasformato il rapporto tra i sessi<sup>1</sup>. A causa del tardo ingresso in guerra (aprile 1917), gli Stati Uniti vantano una storia di genere e un'analisi sociale del femminismo americano notevolmente differente dalla storia europea<sup>2</sup>. Negli Usa la guerra blocca l'immigrazione, aumentano vertiginosamente le esportazioni e si registra una carenza di mano d'opera che favorisce l'inserimento negli ingranaggi lavorativi delle donne.

A differenza di quanto accadrà nella seconda guerra mondiale, non viene registrato un aumento significativo della popolazione femminile lavorativa, ma uno spostamento di impieghi che percorre una precisa gerarchia sociale, sessuale e razziale, sostenuta da una mobilità geografica dal Sud al Nord del paese. Donne bianche prendono il posto, nell'industria, di uomini bianchi impegnati nel conflitto; donne afroamericane, fino a quel momento impiegate come operaie agricole o badanti domestiche, rimpiazzano le donne bianche nei settori mal retribuiti dei lavori pesanti. Nel Sud, dove il susseguirsi dei disordini razziali ha portato alla ribalta l'ampiezza delle discriminazioni nei confronti della comunità di colore, le donne, incoraggiate dalle politiche dell'amministrazione, si organizzano, cercando contemporaneamente sia di dimostrare il proprio patriottismo sia di esercitare pressione a favore delle riforme sociali.

L'analisi storica suggerisce che alla fine della Grande Guerra non si riesce negli Stati Uniti ad avere un significativo mutamento sociale, ma piuttosto l'arresto di tale mutamento e l'avanzata dell'intolleranza e del conservatorismo, non riuscendo a concretizzarsi le prospettive politiche intraprese dal Presidente Wilson<sup>3</sup>. Nel 1918, sotto la pressione delle organizzazioni femministe, sorgono delle agenzie federali per facilitare l'impiego delle donne nell'industria. Guidate da riformatrici come la sindacalista Mary Anderson, le vertenze tendono contemporaneamente sia ad adeguare il lavoro alle donne sia a proteggerle dallo sfruttamento, promuovendo una nuova politica economica

risultato della combinazione di taylorismo e istanze sociali. Tali rivendicazioni si scontrano con il rifiuto dei datori di lavoro nel voler migliorare le condizioni lavorative delle donne e nel voler versare una paga uguale a quella degli operai.

La classe operaia non riesce ad intuire  
che la presenza  
delle donne all'interno delle fabbriche potrebbe  
rinnovare lo status dei rapporti sociali

Frutto d'importanza strategica è il National War Labor Board che compie il passo "rivoluzionario" del "salario uguale per il lavoro uguale". Anche questa organizzazione non riesce a sottrarsi al duplice condizionamento della legislazione e della tradizione che nega l'uguaglianza dei sessi sul lavoro. Quello che colpisce, sia in Europa che negli Usa, è la tenacia della resistenza alla modificazione dei ruoli, la volontà di limitare le donne alla funzione di "sostitute", in attesa del cessare del conflitto mondiale. Emblematica è la vicenda delle linee tramviarie di Cleveland e Detroit e il rifiuto di accogliere all'interno del sindacato rappresentanti donne. Chiusa in un atteggiamento difensivo, resa compatta da una morale militante, la classe operaia non riesce ad intuire che la presenza delle donne all'interno delle fabbriche potrebbe rinnovare lo status dei rapporti sociali e condurre ad un gradino successivo il progresso della legislazione sociale.

Al contrario, la guerra porta ad un irrigidimento su posizioni tradizionali di ostilità al lavoro femminile e gli operai invocano specifiche misure protezionistiche per estromettere le donne da un gran numero di professioni maschili. Come ha lucidamente

- 
- 1 J. STAYNEL, *The Woman Citizen: Social Feminism in the 1920s*, Urbana, 1973.
  - 2 G. DUBY, M. PERROT, *Storia delle donne, Il Novecento*, Laterza, 2011.
  - 3 W.J. BREEN, *Black Woman and the great war: Mobilization and reform in the South*, in "The Journal of Southern History", agosto 1978.



descritto Deborah Thom<sup>4</sup>, la Grande Guerra tende a rafforzare l'ideologia sociale, diffusa prima del 1914, secondo la quale la lavoratrice donna è considerata un sopruso, poiché la donna è innanzitutto “genitrice”. La guerra annulla ogni legge sociale e deteriora le condizioni di lavoro e di vita delle operaie e degli operai. Molte le americane che organizzano in Europa, in particolare in Francia, strutture filantropiche come il Comité américain pour les régions dévastées fondato da Anne Morgan<sup>5</sup> e Murray Dike. Tali femministe si presentano con un taglio moderno, capelli tagliati corti e igiene programmatica. La mobilitazione delle americane rimane circoscritta e confusa. Il personale volontario degli American Women's Hospital, finanziato dalle suffragiste americane, è emigrato in Europa per solidarietà, ma anche perché i suoi medici furono rifiutati dall'esercito americano.

La guerra infrange l'Internazionale delle Donne  
come infrange l'Internazionale Socialista operaia

Il femminismo durante la Grande Guerra ha avuto un ruolo primario durante i primi anni. Opera di una minoranza radicale di gruppi statunitensi e dei paesi neutrali, come i Paesi Bassi e quelli scandinavi, viene fondata nel 1914 il Woman's Peace Party, durante il meeting femminile per la pace in corso a Washington, convocato dalla celebre riformatrice Jane Addams<sup>6</sup>. Nel 1916 questa organizzazione femminile conta 25mila aderenti di diversi paesi e ha il compito di federare i pacifisti americani. All'Aia viene convocato il Congresso internazionale per la pace futura, che critica il conflitto e cerca di stabilire dei punti cardine per una pace futura e stabile: suffragio fem-

minile, educazione pacifista dei bambini e arbitrato obbligatorio. Il frutto del Congresso è la Lega Internazionale delle Donne per la Pace e la Libertà. Il fallimento però è alle porte: una convenzione dei paesi neutrali tenutosi a Stoccolma nel 1916 decreta che un congresso pacifista non può aver luogo con una guerra in corso. Negli Stati Uniti già nel 1915 sono molte (più di 100.000) le adesioni di donne alle organizzazioni a favore dell'intervento americano<sup>7</sup>.

La dichiarazione di guerra alla Germania nell'aprile 1917 infligge un duro colpo al femminismo americano e provoca la scissione del Woman's Peace Party. Molte donne decidono di sostenere il presidente Wilson nella dichiarazione di guerra. Anche le donne socialiste europee non ottengono grandi risultati nella loro opposizione alla guerra. Negli Stati Uniti il conflitto mondiale ebbe scarso peso nella battaglia finale delle suffragiste, anche se venne utilizzato l'argomento del voto come necessario allo sforzo bellico. Picchetti di donne manifestano per mesi e mesi davanti alla Casa Bianca, incatenate alle cancellate, e non esitano a dare al Presidente il soprannome di “Kaiser Wilson”. La repressione fa di queste femministe le prime martiri della guerra e della causa. Solo dopo tre anni, il 9 gennaio 1918, Wilson cede e s'impegna a far promuovere il XIX emendamento. Ratificato da tutti gli Stati dell'Unione tra il 1919 e il 1920.

Dietro l'attivismo ottimista delle donne ci celano molte difficoltà. Prevale un legame tra femminismo e nazionalismo che può essere considerato come espressione di una volontà di integrazione alle decisioni politiche. La guerra infrange l'Internazionale delle Donne come infrange l'Internazionale Socialista operaia. Le femministe dei paesi belligeranti rinnegano le alleanze internazionali a favore di un “nazional-femminismo” che esorta le donne al sacrificio, a servire la propria patria e ad opporsi a qualsiasi tentativo a “favore di una pace senza vittoria”. Conclusa la guerra, quando l'11 novembre 1918 si giunge all'armistizio, per le donne è giunta l'ora di restituire il posto occupato. Accusate di essere delle profittatrici, sono invitate a tornare alla famiglia e dedicarsi ai lavori femminili.

La fine del conflitto sembra segnata da un “rigoglio della privatizzazione” centrato sulla famiglia e il bambino<sup>8</sup>. Ne deriva una esaltazione della casalinga, promossa a regina della casa, emblema dell'unità domestica, erotizzata e consumistica. Una celebrazione della Madre, alla quale gli americani, dedicano a partire dal 1918 una Giornata della Mamma. Con il cessare del conflitto mondiale, il modo in cui gli uomini vedono le donne non è mutato o è variato solo in minima parte.

4 DUBY, PERROT, *Nice Girls and Rude Girls: Women Workers in World War I*, I. B. Tauris & Company - Aprile 1998.

5 C. SCHWARTZ, *Cole Porter: A Biography*. Cambridge, Massachusetts: Da Capo Press 1979.

6 J. ADDAMS, *Donne, immigrati, governo della città. Scritti sull'etica sociale*, a cura di B. Bianchi, Edizioni Spartaco, 2004.

7 D. CAMPUS, *Donna domina. Potere al femminile da Cleopatra a Margaret Thatcher*, Bononia University Press, 2014.

8 L. PERINI, A. BELLANTE, *Società, donne & storia*, Edizioni Diabasis, 2014

*La questione tibetana***Ereditare dall'Impero**

&gt;&gt;&gt;&gt; Matteo Miele

La questione tibetana rimane uno dei cardini nell'analisi della politica cinese contemporanea. In questo articolo si proverà a dare una rapida lettura di alcuni aspetti storici riguardanti il Tibet nel suo rapporto con la Cina e cercare così di contribuire alla comprensione dell'attuale dibattito sullo status del paese delle nevi. Il tredicesimo Dalai Lama Thubten Gyatso (*Thub bstan rgya mtsho*)<sup>1</sup> proclamò la "indipendenza" del Tibet nel 1913<sup>2</sup>, a poco più di un anno di distanza dalla nascita della Repubblica cinese, avvenuta il 1 gennaio 1912. In realtà, come ricorda lo storico e tibe-

tologo italiano Luciano Petech, «il Dalai-Lama si limitò a riassumere con un proclama il governo del paese, ma non completò mai l'ultimo passo dichiarandone l'indipendenza, forse perché le categorie del diritto internazionale non avevano alcun significato per la mentalità tibetana»<sup>3</sup>. L'ipotesi di Petech è, a mio parere, assolutamente corretta. Continua l'allievo di Giuseppe Tucci: «Egli [*il Dalai Lama*] regnò come se l'alta sovranità cinese non esistesse; né gli interessava il fatto che essa venisse sempre riconosciuta *de jure* da tutte le grandi potenze»<sup>4</sup>. Con la rivoluzione del 1911 crollava l'Impero retto dalla dinastia mancese dei Qing. Il piccolo Pu Yi avrebbe abdicato nel febbraio dell'anno successivo. Con la nascita della Repubblica (1 gennaio 1912) e la fine della dinastia imperiale, però, veniva necessariamente meno il legame (*mchod yon*) che dal Diciottesimo secolo un protettore laico, ovvero l'Imperatore mancese, stringeva con il Dalai Lama, capo di una scuola buddhista tibetana, quella Gelugpa (*Dge lugs pa*)<sup>5</sup>, nonché capo politico del Tibet. Uno dei punti su cui diverge la storiografia cinese da quella tibetana è l'interpretazione di questo antico legame. Per la prima va inteso come un legame di natura politica<sup>6</sup> e dunque con conseguenze politiche e giuridiche in epoca contemporanea. Per la seconda, invece, esisteva su un piano essenzialmente religioso<sup>7</sup> e dunque incapace di fornire fondamento legittimo al controllo di Pechino sul territorio tibetano.

Il legame tra Imperatore e buddhisti tibetani era iniziato in epoca mongola, quando il Tibet era amministrato dal capo della scuola Sakya-pa (*Sa skya pa*), seppure sotto la sovranità mongola<sup>8</sup>. Intorno alla metà del XIV secolo, al governo dei Sakya-pa seguì la presa di potere di Jangchup Gyeltshen (*Byang chub rgyal mtshan*), fondatore della dinastia Phakmodrupa (*Phag mo gru pa*), riconosciuto dalla morente dinastia Yuan<sup>9</sup>, lasciando così al sovrano mongolo solo un ruolo formale<sup>10</sup>. Il legame tra Cina e Tibet era terminato con la fine della dinastia mongola e non passò alla successiva, la dinastia cinese Ming<sup>11</sup>.

- 1 Al fine di agevolare la lettura, in questo articolo si adotterà una trascrizione fonetica dei nomi tibetani. La prima volta viene comunque inserita tra parentesi la traslitterazione scientifica secondo il sistema Wylie (si veda Wylie, Turrell V., *A Standard System of Tibetan Transcription*, in "Harvard Journal of Asiatic Studies", Vol. 22, 1959, pp. 261-267). Per le indicazioni bibliografiche si utilizzerà soltanto il sistema Wylie. Per la lingua cinese si utilizzerà il sistema di trascrizione pinyin.
- 2 Il testo completo della dichiarazione d'indipendenza tibetana, in tibetano, è riportato nel testo di Zhwa sgab pa dbang phyug bde ldan, *Bod kyi srid don rgyal rabs*, Vol. II, T. Tsepal Taikhang, Kalimpong, W.B., 1976, TBRC Resource ID: W28263, pp. 219-223.
- 3 L. PETECH, *Il Tibet*, in *Asia Centrale e Giappone, Nuova Storia dei Popoli e delle Civiltà*, a cura di M. Bussagli, L. Petech, M. Muccioli, vol. XX, UTET, Torino, 1981, p. 298.
- 4 Ibidem.
- 5 Nota anche come Scuola dei berretti gialli, venne fondata da Tsongkhapa (*Tsong kha pa*, 1357-1419). Il Dalai Lama, considerato un corpo di manifestazione ("tulku", *sprul-sku*) del bodhisattva della Compassione, ne è il capo.
- 6 Ad esempio Wang Jiawei, Nimajianzan, *Zhongguo Xizang de li shi di wei*, Wu zhou chuan bo chu ban she, Beijing, 1997, pp. 16-24.
- 7 *The Mongols and Tibet. A Historical Assessment of Relations Between the Mongol Empire and Tibet*, Department of Information and International Relations, Central Tibetan Administration, Dharamsala, 1996, pp. 22-25.
- 8 L. PETECH, *Il Tibet*, in *Le civiltà dell'Oriente. Storia, letteratura, religioni, filosofia, scienze ed arte*, sotto la direzione di G. Tucci, vol. I, Casini, Firenze-Roma, 1965, p. 1129.
- 9 Ivi, p. 1130. Sulla figura di Jangchup Gyeltshen si veda Tsepon W. D. SHAKAPA, *The Rise of Changchub Gyaltsen and the Phagmo Drupa Period*, in "Bulletin of Tibetology", 1981, n. 1, pp. 23-33.
- 10 VAN WALT VAN PRAAG, C. MICHAEL, *The Status of Tibet. History, Rights, and Prospects in International Law*, Westview Press, Boulder, Colorado, 1987, p. 6.

## Un ministero degli Esteri cinese viene istituito solo nel 1861

All'inizio del Settecento la dinastia mancese dei Qing, che nel secolo precedente aveva spodestato i Ming in Cina, estese la propria influenza sul paese delle nevi: prima a livello nominale nel 1710, attraverso la conquista del Tibet da parte dei mongoli Qoshot di Lacang Khan; e poi anche nei fatti, con il diretto intervento mancese contro le truppe zungare (che avevano precedentemente sconfitto Lacang Khan), a Lhasa, nel 1720<sup>12</sup>. Il legame tra Imperatore e Dalai Lama, però, lasciava ampia autonomia al Tibet, evitando l'omologazione delle tradizioni culturali e la fusione dei sistemi politico-istituzionali<sup>13</sup>.

La traduzione da parte delle potenze occidentali di quel legame secondo gli schemi del diritto internazionale occidentale fu il riconoscimento di una "Alta sovranità" cinese sul Tetto del mondo: dunque il Tibet come un protettorato cinese. Era però un tentativo di inquadrare una realtà ben più complessa, che

non solo non si adeguava al diritto successivo alla Pace di Vestfalia, ma si realizzava in una diversa idea di mondo, che non si sarebbe in teoria nemmeno potuta confrontare con l'Occidente sul piano formale. Un ministero degli Esteri cinese viene istituito solo nel 1861, dopo la sconfitta nella seconda guerra dell'oppio<sup>14</sup>. Il Tibet, però, continuava a rimanere estraneo a quell'impostazione.

Per gli inglesi l'idea di "Alta sovranità" per descrivere le relazioni tra Pechino e Lhasa era una soluzione essenzialmente pratica, mirata a risolvere la necessità di trovare un interlocutore con cui discutere questioni politiche, economiche e territoriali su un paese, il Tibet, barriera o porta d'ingresso all'India britannica: e dunque con una funzione geopolitica essenziale nella difesa del Raj nel grande gioco con l'Impero russo. Ad inceppare però il meccanismo politico e giuridico era l'incapacità cinese di far rispettare i patti presi con Londra, come ad esempio la Convenzione anglo-cinese del 1890 sul Sikkim ed il Tibet, che riguardava, tra l'altro, anche il confine tra Tibet e Sikkim, che con lo sconfinamento del 1886, al quale seguì solo una risposta britannica e non un'azione cinese, i tibetani avevano chiarito di non voler riconoscere<sup>15</sup>. I tibetani non rispettarono, però, né l'accordo del 1890, né le successive *Regulations* del 1893<sup>16</sup>. Come ricordava John Claude White, riportato da Francis Younghusband, i cinesi avevano «no authority whatever»<sup>17</sup>. Conseguentemente alla mancanza di controllo cinese sul Tibet, gli inglesi misero in atto tra la fine del 1903 ed il 1904 la Spedizione Younghusband che raggiunse Lhasa il 3 agosto 1904<sup>18</sup>. I britannici riuscirono a guadagnarsi un trattato, firmato nel palazzo del Potala il 7 settembre<sup>19</sup>. Non ottennero però la firma del tredicesimo Dalai Lama, che era fuggito in Mongolia: ad apporre il sigillo di Thubten Gyatso sul documento fu il reggente, assieme ai sigilli del Consiglio dei ministri, dei monasteri e dell'Assemblea nazionale<sup>20</sup>.

I cinesi non solo avevano mancato nell'imposizione ai tibetani degli obblighi assunti a livello internazionale, ma non avevano nemmeno protetto il Tibet dall'invasore occidentale. Più tardi, negli anni successivi, gli inglesi continueranno a riconoscere formalmente l'Alta sovranità cinese sul Tibet, firmando con i cinesi, ad esempio, un accordo nel 1906 che modificava in parte l'accordo del 1904<sup>21</sup> e soprattutto con l'Accordo di San Pietroburgo del 1907, lo storico documento che metteva fine alle rivalità tra inglesi e russi in Asia<sup>22</sup>. Tutto ciò, però, non modificava la situazione di un Tibet essenzialmente libero all'interno del sistema imperiale, nonostante i tentativi dei Qing, all'inizio del Novecento, di integrare pienamente il paese delle nevi nell'universo politico

12 PETECH, *Il Tibet*, 1965, cit., pp. 1134-1135; Van Schaik, Sam, *Tibet. A History*, Amariyllis, New Delhi, 2012, pp. 167-170.

13 G. TUTTLE, *Tibetan Buddhists in the Making of Modern China*, Columbia University Press, New York, 2005, pp. 16-17. Tuttle ricorda appunto che il sistema degli esami per i funzionari dell'amministrazione imperiale in Cina non fu esportato in Tibet né il sistema dei "tulku" non entrò in uso in Cina.

14 L. PETECH, *Cina, in Le civiltà dell'Oriente. Storia, letteratura, religioni, filosofia, scienze ed arte*, cit., vol. I, p. 1085.

15 Testo della Convenzione in C.U. AITCHISON, *A Collection of Treaties, Engagements, and Sanads relating to India and Neighbouring Countries*, Vol. I, Office of the Superintendent of Government Printing, India, Calcutta, 1892, pp. 170-171. Sulle questioni relative al confine tra Tibet e Sikkim si veda il mio articolo *Geopolitical notes on the border between Sikkim and Tibet*, in "Chronica Mundi", Volume 5, Issue III, 2012, pp. 91-105.

16 F. YOUNGHUSBAND, *India and Tibet. A history of the relations which have subsisted between the two countries from the time of Warren Hastings to 1910; with a particular account of the mission to Lhasa in 1904*, John Murray, London, 1910, pp. 54-60. Testo completo delle *Regulations* del 1893 in *Hertslet's China treaties. Treaties, &c., between Great Britain and China: and between China and foreign powers; and orders in council, rules, regulations, acts of Parliament, decrees, &c., affecting British interests in China*, Vol. I, Harrison and Sons, London, 1908, pp. 96-98.

17 YOUNGHUSBAND, *India and Tibet*, cit., p. 54.

18 The National Archives (d'ora in avanti TNA), Government of India to Mr. Brodrick, August 6, 1904, FO 535/4, Inclosure in No. 39, p. 77.

19 TNA, Government of India to Mr. Brodrick, September 12, 1904, FO 535/4, Inclosure in No. 82, p. 137.

20 YOUNGHUSBAND, *India and Tibet*, cit., p. 304. Nello stesso volume è pubblicata la versione inglese del trattato (pp. 441-443).

21 Testo completo della convenzione anglo-cinese del 1906 in YOUNGHUSBAND, *India and Tibet*, cit., pp. 443-444.

22 TNA, Convention, FO 535/10, Enclosure 1 in No. 49, pp. 31-35.

cinese, come dimostrato ad esempio dalla richiesta fatta ai britannici nel 1908 (e rifiutata da questi ultimi) di riconoscere all'Imperatore mancese il titolo di Imperatore della Cina e del Tibet<sup>23</sup>.

Secondo un piano di colonizzazione elaborato dall'ex-vice-amban di Lhasa Wen Zongyao si doveva governare il Tibet *de facto* come si governava una provincia cinese, pur mantenendo un'autonomia puramente nominale<sup>24</sup>. Non molto diversamente una parte del Tibet oggi non è una provincia cinese, ma formalmente una Regione autonoma. In breve tempo quei programmi si tramutarono in un tentativo di occupazione militare, che obbligò il Dalai Lama a lasciare di nuovo Lhasa il 13 febbraio 1910 (ma questa volta fuggendo dalle truppe cinesi) per raggiungere il Raj britannico il 24 febbraio<sup>25</sup>, e per poi rientrare nella sua capitale solo all'inizio del 1913, dopo che i tibetani avevano sconfitto i soldati cinesi<sup>26</sup>.

Il Tibet era considerato alla stregua di un  
protettorato cinese, mai di una provincia

Della negligenza cinese a proteggere il Tibet esistono ulteriori esempi più antichi. Nel 1842 i cinesi non avevano protetto il paese da Gulab Singh<sup>27</sup>. Nel 1854 scoppiò un conflitto con il Nepal che sarebbe terminato con il Trattato tibeto-nepalese del 1856<sup>28</sup>, senza alcun intervento cinese<sup>29</sup>. Quel documento è particolarmente importante anche perché proverebbe, secondo l'India, la validità del Trattato di Simla del 1914, accordo firmato da tibetani ed inglesi senza i cinesi, in cui si riconosceva la sostanziale autonomia del Tibet esterno, sempre sotto l'Alta sovranità cinese, ma anche la McMahon Line, confine ancora oggi contestato da Pechino. Nel 1956, infatti, la Cina popolare firmò con Kathmandu un trattato in cui si abrogavano, all'articolo 3, i precedenti trattati tra Cina e Nepal, compresi quelli tra Tibet e Nepal<sup>30</sup>, dando di fatto riconoscimento all'autorità tibetana nello stipulare trattati<sup>31</sup>.

Esiste effettivamente più di un problema nella posizione cinese. In primo luogo la questione della legittimità del controllo cinese sul Tibet si esplica sul piano della discussione del diritto internazionale occidentale, esulando dunque dalle concezioni politiche e istituzionali dell'Impero cinese nei millenni precedenti. Dunque Pechino rinnegherebbe, di fatto, la propria storia. Questo percorso si può comprendere nello spazio del sistema internazionale contemporaneo, nonché nell'adesione, prima della Repubblica cinese e poi della Repubblica popolare, a concezioni politiche e giuridiche di tipo occidentale. Rimane però il problema del fondamento di quella legittimità

sul Tibet, che si richiama non al diritto occidentale, ma al sistema imperiale cinese.

Le premesse della questione, ovvero il legame tra Lhasa e Pechino, si esplicano nella tradizione politica cinese e tibetana, accettata come presupposto delle rivendicazioni. Si afferma il legame storico, anche se, come detto precedentemente, interpretato in senso politico e non religioso. Le conseguenze, però, si realizzano attraverso la negazione di quella tradizione, nel pieno riconoscimento del sistema internazionale contemporaneo. È un salto logico difficilmente sostenibile, se non su basi essenzialmente pratiche. È un modo di intendere la questione nella necessità inderogabile di conformare la propria storia alla contemporaneità internazionale, ma anche questa giustificazione è foriera di un'altra contraddizione. Ovvero: il mondo occidentale (in particolare Londra e San Pietroburgo) aveva già "fagocitato" nelle proprie strutture politico-istituzionali il rapporto tra Tibet e Cina, non potendo concepire l'idea di una pluralità di sistemi che si muovevano né in contrasto, né in armonia, ma su piani totalmente differenti.

Come detto, il Tibet era considerato alla stregua di un protettorato cinese, mai di una provincia. Il protettorato comporta la delega della propria politica estera alla potenza protettrice. Ora, a parte le evidenti difficoltà dei cinesi ad imporre ai tibetani, già tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del

23 TNA, Sir J. Jordan to Sir Edward Grey, October 15, 1908, FO 535/11, No. 115, p. 100.

24 Ya Hanzhang, *Da lai la ma zhuan*, Ren min chu ban she: Xin hua shu dian fa xing, Beijing, 1984, pp. 231-232. Il piano di Wen Zongyao è trascritto da Ya Hanzhang avendo come fonte il testo di Zhu Jinpin, *Xi zang liu shi nian da shi ji*.

25 TNA, Government of India to Viscount Morley. (Communicated by India Office, March 2, 1910), Enclosure in No. 30\*, March 2, 1910, FO 535/13, p. 22\*.

26 TNA, Letter addressed to British Trade Agent, Gyantse, FO 535/16, Enclosure 3 in No. 181, p. 156.

27 Van Walt van Praag, Michael C., *The Status of Tibet. History, Rights, and Prospects in International Law*, Westview Press, Boulder, Colorado, 1987, pp. 22-23.

28 Testo completo del Trattato in inglese (tradotto dal tibetano) in C. BELL, *Tibet Past and Present*, Motilal Banarsidass, Delhi, 2000, pp. 278-280.

29 Van Walt van Praag, Michael C., *The Status of Tibet*, cit., p. 22-23.

30 «All treaties and documents which existed in the past between China and Nepal including those between the Tibet Region of China and Nepal are hereby abrogated». Testo completo in inglese del trattato (redatto in inglese, cinese e nepalese) sul sito internet del Ministero degli Affari Esteri della Repubblica popolare cinese [http://www.fmprc.gov.cn/mfa\\_eng/wjw\\_663304/zzjg\\_663340/tyfls\\_665260/tyfl\\_665264/2631\\_665276/t15491.shtml](http://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/wjw_663304/zzjg_663340/tyfls_665260/tyfl_665264/2631_665276/t15491.shtml) (consultato l'8 gennaio 2015).

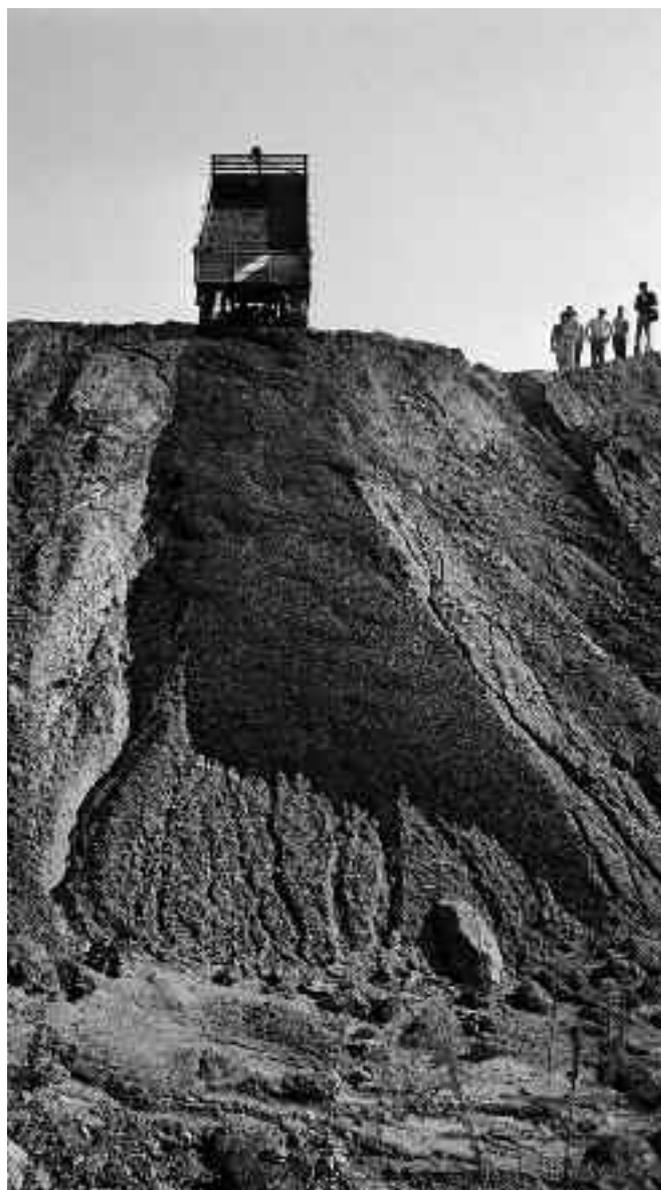
31 *Report of the Officials of the Government of India: And the People's Republic of China on the Boundary Question*, Volume 1, Government of India Press, New Delhi, 1961, p. 246.

Novecento, gli accordi definiti con una potenza straniera, pur ammettendo a livello di scuola l'esistenza del protettorato cinese sul Tibet, non vi sarebbe comunque alcuna rinuncia della propria autonomia interna da parte di Lhasa. Su quale base, dunque, quel riconoscimento internazionale possa realizzarsi nel pieno controllo cinese della regione tibetana oggi, resta un mistero.

La debolezza dell'argomentazione cinese si evidenzia infine nell'altro grande paese asiatico anch'esso parte del sistema imperiale mancese, la cui indipendenza venne riconosciuta anche dai comunisti di Pechino sulla base della convenienza politica del momento: ovvero la Mongolia, Repubblica popolare tra il 1924 ed il 1990 e dunque satellite di Mosca quando Mao prese il potere in Cina nel 1949. Una condizione geopolitica che permise alla Mongolia finanche di instaurare relazioni diplomatiche con Pechino. Le condizioni di partenza di Tibet e Mongolia erano essenzialmente le stesse. Entrambi i paesi avevano dichiarato l'indipendenza con il crollo della dinastia: i mongoli lo avevano fatto nel dicembre 1911, addirittura prima della proclamazione della Repubblica, e messo sul trono il capo della scuola Gelugpa in Mongolia<sup>32</sup>. Le condizioni a cui erano giunti negli anni Cinquanta erano, però, profondamente diverse, e l'indipendenza reale di Lhasa, senza più l'India britannica, si rivelò dunque la vera vulnerabilità davanti all'Esercito popolare di liberazione, un esercito che mai, in quegli anni, avrebbe invaso la Mongolia.

Il punto centrale di questo articolo non è definire i confini del ruolo attuale della Cina in Tibet. Anche il Regno Unito, nel 2008, ha riconosciuto la sovranità cinese sul Tibet, con un *Written Ministerial Statement* dell'allora Segretario di Stato per gli Affari Esteri e del Commonwealth David Miliband<sup>33</sup>. Lo stesso quattordicesimo Dalai Lama ha da tempo rinunciato all'indipendenza, chiedendo solo maggiore autonomia. Questo articolo vuole contribuire ad un'esigenza di chiarezza, anche evidenziando i paradossi di un regime comunista che rivendica in eredità le logiche ed i territori del sistema imperiale, senza però garantire a quei territori né il livello di autonomia precedente, né lo spazio di confronto sul futuro assetto del paese.

In questi percorsi descritti, dunque, non c'è un'eredità del territorio tibetano che dall'Impero mancese si trasferisce alla Re-



pubblica popolare. Mancano condizioni legali e fattori storici. C'è la pura realtà geopolitica di uno dei territori più importanti dal punto di vista strategico e delle risorse naturali (in particolare le risorse idriche), scarsamente popolato, ma prossimo alle regioni del mondo tra le più densamente popolate, e indifeso davanti alle pretese cinesi. È anche dal riconoscimento formale e concreto di questo cammino storico che Pechino dovrebbe partire per tentare di comprendere, con onestà, il proprio ruolo in Tibet e dunque arrivare ad una soluzione di tipo politico della questione tibetana: e facendo onore davvero, così, alla propria storia.

32 A. ANDREYEV, *Soviet Russia and Tibet: the debacle of secret diplomacy, 1918-1930s*, Brill, Leiden, 2003, p. 54.

33 Tibet, in House of Commons Daily Debates, vol. 481, 29 Oct 2008, col. 31 WS.

*Dopo il Jobs Act*

# Un nuovo Codice del lavoro

&gt;&gt;&gt;&gt; Maurizio Ballistreri

Alla fine il Jobs Act è stato approvato e con esso le nuove norme sui licenziamenti individuali. Non si tratta di un provvedimento di “manutenzione” del nostro diritto del lavoro sul versante della regolazione dei rapporti individuali, ma di un vero e proprio cambio di prospettiva, come ha illustrato nel corso di un convegno svoltosi presso la Corte di Cassazione, l’eminente giurista del lavoro Alessandro Garilli.

Sono state eccepite da importanti settori della dottrina giuslavoristica e da parte della Cgil molte criticità nelle norme in questione, tra eccessi di delega e violazioni al principio di uguaglianza sostanziale *ex art. 3, comma 2*, della Costituzione (a causa del doppio regime in materia di disciplina del recesso datoriale, con il mantenimento dell’art. 18 riformato dalla legge Fornero del 2012 per chi era occupato alla data di approvazione della legge delega e le previsioni del “contratto a tutele crescenti” per i nuovi). Ma *Hic Rhodus hic salta*: e con il Jobs Act dovranno confrontarsi sia il sistema economico e sociale che gli studiosi e gli interpreti, poiché la sua portata è tale da innovare profondamente l’ordinamento del lavoro in Italia.

L’elemento fondamentale di cultura giuslavoristica della riforma è il passaggio dal modello della tutela nel posto di lavoro a quello nel mercato del lavoro: da un sistema, cioè, di tutela del lavoro basato sulla *job property* (legato al modello della stabilità dell’impiego) a un sistema di protezione ispirato a quello nord-europeo della *flexsecurity*, che ha nelle politiche sociali della socialdemocrazia danese il paradigma.

La flessibilità aziendale consentirà scelte in materia di riduzione degli organici e organizzazione del lavoro non influenzate dalle eventuali pronunzie giurisdizionali, ma da un costo di fine rapporto predefinito in ragione dell’anzianità di servizio del lavoratore e minimo all’inizio del rapporto di lavoro. La *security*, a sua volta, prevede che al lavoratore venga assicurato un sostegno al reddito offerto dalla nuova Aspi e da servizi di ricollocazione.

Su quest’ultimo aspetto, la legge-delega approvata rece-

pisce – rispetto a quello che possiamo definire come “modello tedesco” di servizi per l’impiego, il *Bundesanstalt für Arbeit*, e cioè una grande organizzazione esclusivamente pubblica – il modello “anglo-olandese”, con la sinergia tra strutture pubbliche e aziende private specializzate. La legge-delega infatti, è incentrata anche sul ruolo strategico delle agenzie specializzate nei servizi di *placement* e di *outplacing*, per mezzo del cosiddetto “contratto di ricollocazione”, attraverso il quale il lavoratore potrà scegliere una delle agenzie autorizzate a livello regionale, impegnandosi a cooperare per il suo reinserimento nel mondo del lavoro a pena della perdita dell’integrazione al reddito. Il servizio di *flexsecurity* verrà coordinato da un’agenzia statale nazionale per il lavoro.

Ma a parte le perplessità sul coordinamento istituzionale Stato-Regioni (che già nel passato su altri istituti, come l’apprendistato, ha evidenziato forti carenze) per un’operazione così complessa quale è quella della ricollocazione dei lavoratori, e quelle economiche sulla (giusta) generalizzazione di un reddito minimo garantito a chi si trova senza lavoro (18 miliardi di euro il costo stimato), c’è un punto che nel Jobs Act non ha adeguato rilievo: la semplificazione delle norme in materia di lavoro. La loro stratificazione e la loro farraginosità sono tali da rendere sovente difficile dare effettività al diritto, generando incertezze per le parti e frequenti ricorsi alla giurisdizione. Servirebbe un codice del lavoro in forma semplificata (esiste in tal senso una proposta di Pietro Ichino), in cui sintetizzare le norme del Libro V del codice civile, lo Statuto dei lavoratori e tutte le leggi in materia di rapporto di lavoro. E probabilmente andrebbe ripensato lo stesso sistema giurisdizionale del lavoro, introducendo forme arbitrali più efficaci (come auspicò, anche dalle colonne di *Mondoperaio*, Gino Giugni).

Insomma, per il diritto del lavoro in Italia non bisogna solo comprimere le tutele, ma semplificarlo e renderlo effettivo sul piano sostanziale.

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*Dopo il Jobs Act*

# Chi ha rottamato il mercato del lavoro

&gt;&gt;&gt;&gt; Renato Fioretti

**D**i tanto in tanto, in veste di novello internauta, sfoglio anche le pagine di un sito web che offre ampio spazio a chiunque ritenga opportuno esprimere il proprio pensiero: ad autorevoli e affermati giornalisti – Corradino Mineo e Giulietto Chiesa tra questi – come a illustri sconosciuti. Qualche giorno fa mi sono imbattuto in un brevissimo articolo – a cura di una signora dal cognome in apparenza inverosimile; una certa Maryse Claire Corazzol Cordial – che sembrava ponesse un quesito apparentemente retorico: “Chi ha rottamato il lavoro in Italia?”. Il responsabile, a suo avviso, era Matteo Renzi. A chi qualcosa ne sa, credo appaia invece un po’ troppo semplicistico ritenere l’attuale Premier unico colpevole di cotanto scempio.

Personalmente, sono dell’idea che chi esordì rivendicando il ruolo di “rottamatore” (di una classe dirigente politica vecchia e non all’altezza dei tempi) abbia solo avuto, in realtà, la capacità di cogliere la più ghiotta delle occasioni per affermarsi prima nel suo partito e poi nel paese: grazie a un Pd ormai da tempo pronto a smettere la veste di sinistra e a un’opinione pubblica dalla quale, in sostanza, sembrava provenisse la sciagurata richiesta di un “berlusconismo senza Berlusconi”. Chi, dunque, sarebbe stato l’artefice del vero e proprio “inizio della fine” delle tutele previste dallo Statuto dei lavoratori? Secondo il parere di alcuni, il 1997 rappresenta l’anno nel quale ebbe inizio e si realizzò la prima, concreta, “controffensiva padronale”. Una fase prodromica di “attacco ai diritti” concretizzatasi, poi, con la realizzazione di una condizione di diffusa precarizzazione dei rapporti di lavoro. La responsabilità andrebbe individuata in quella parte della legge 24 giugno 1997, n. 196, che prevedeva il “Contratto di fornitura di prestazioni di lavoro temporaneo”, meglio noto come lavoro interinale. Con essa, in effetti, veniva meno uno dei cardini dell’ordinamento italiano del lavoro. Infatti il “Pacchetto Treu” interveniva rispetto al “Divieto di intermediazione e interpo-

sizione nelle prestazioni di lavoro” di cui alla legge 23 ottobre 1960, n. 1369. In definitiva a quelle norme andrebbe quindi riconosciuta la responsabilità di quanto verificatosi in materia di lavoro negli anni successivi: un principio di valanga dalle dimensioni via via sempre più grandi.

A mio parere, invece, non è corretto far risalire alla deroga alla legge 1369/60 l’avvio della precarizzazione dei rapporti di lavoro. Non è convincente, perché la serena e disinteressata analisi della normativa di merito – senza, cioè, assumere



alcuna posizione di parte – dovrebbe dimostrare, in modo sufficientemente chiaro che la “timida” eccezione alla legge del '60 introdotta da Treu poneva, comunque ai datori di lavoro limiti e vincoli tali da non consentire alcuna “deriva”.

Giusto per rispetto della verità, è il caso di ricordare che il lavoro interinale introdotto nel '97 era previsto solo in casi ben precisi e vietato: a) per le qualifiche di esiguo contenuto professionale; b) presso unità produttive nelle quali nei dodici mesi precedenti si fosse provveduto a licenziamenti collettivi relativi a lavoratori in possesso delle medesime qualifiche per le quali s'intendeva ricorrere al lavoro interinale; c) nelle unità produttive nelle quali fosse operante una sospensione dei rapporti o una riduzione dell'orario per lavoratori adibiti alle mansioni per le quali si riteneva di ricorrere all'interinale; d) per le imprese che non avessero dimostrato alle competenti autorità di aver effettuato la valutazione dei rischi ai sensi del decreto legislativo 626/94; e) per quelle lavorazioni che avessero richiesto sorveglianza medica speciale e per lavori particolarmente pericolosi.

A insindacabile giudizio del datore di lavoro  
un lavoratore potrà ritrovarsi, dalla sera alla  
mattina, a dover subire una decurtazione del  
proprio salario

Sono state le norme introdotte successivamente, invece, a rendere possibile anche l'impensabile. Personalmente, sono sempre stato dell'idea che il “Big Bang” della flessibilità elevata a precarietà diffusa – condizione imprescindibile per l'affermazione della selvaggia deregolamentazione del diritto del lavoro prodotta nel nostro paese – sia stato invece rappresentato dalla legge-delega 30/03 e dal suo decreto applicativo 276/03: senza per questo individuare in quella che erroneamente e strumentalmente ancora oggi è chiamata “Legge Biagi” l'unica responsabile di tutto quanto di negativo realizzatosi, ma riferendomi ad una serie di “concorsi di colpa”, piuttosto che ad una singola responsabilità.

Penso, ad esempio, al gruppo di lavoro che avrebbe prodotto il “Libro Bianco” dell'ottobre 2001. E' appunto lì che si ritrovano una serie di opzioni in materia di nuova visione del diritto del lavoro, alcune nei fatti già realizzate, altre sicuramente in agenda. E' il decreto legislativo 276/03 che ha infatti generato l'attuale supermarket delle tipologie contrattuali, reso più precario il part-time, e sostanzialmente liberalizzato il ricorso al lavoro interinale (anche a tempo indeterminato), abrogando in sostanza quel principio della 1369/60 cui Treu



era sì già venuto meno, ma ponendo precisi limiti per i datori di lavoro, e garantendo comunque la tutela dei diritti dei lavoratori.

Si sono, così sostanzialmente raggiunti due obiettivi “strategici”: la negazione di qualunque gerarchia tra le tipologie contrattuali – tra le quali ogni datore di lavoro applica quella che più gli aggrada – e la progressiva individualizzazione del rapporto di lavoro, equiparandolo, in definitiva, a qualsiasi altro “negoziato” privato (rendendo, come suol dirsi, il lavoro pari a qualunque altra merce). Così com'è da ritenere realizzato il superamento del contratto collettivo nazionale di categoria: la contrattazione decentrata a carattere territoriale e/o aziendale in assoluta deroga agli accordi nazionali ne rappresenta la prova evidente. Basti pensare che in applicazione del recentissimo decreto attuativo del Jobs act i contratti collettivi aziendali possono (anche e addirittura) prevedere l'assegnazione dei lavoratori allo svolgimento di mansioni inferiori (il “demansionamento”). La beffa, oltre al danno, è rappresentata dalla previsione che il lavoratore può essere assegnato – anche tramite accordo individuale – a mansioni di un livello inferiore con diritto alla

conservazione del livello d'inquadramento e del trattamento retributivo, "fatta eccezione per gli elementi contributivi collegati a particolari modalità di svolgimento della precedente prestazione lavorativa": in parole povere, "in caso di modifica degli assetti organizzativi aziendali" – quindi, in sostanza, a insindacabile giudizio del datore di lavoro – un lavoratore potrà ritrovarsi, dalla sera alla mattina, a dover subire una decurtazione del proprio salario pari, in alcuni casi, anche a centinaia di euro mensili.

Si pensi, ad esempio, alle (almeno) centinaia di migliaia di operai, impiegati, tecnici e quadri che, per l'attività legata alle mansioni loro improvvisamente interdette, non percepiranno più, singolarmente o talvolta cumulativamente: indennità di trasferta; indennità di guida; indennità di reperibilità; indennità di turno; straordinario "forfettizzato"; indennità di rischio; indennità di cassa. Non solo: si aggiunga che in caso di modifica degli assetti organizzativi aziendali il lavoratore può anche essere trasferito da un'unità produttiva all'altra. Nel migliore dei casi – escludendo quindi il ricorso all'ormai sin troppo facile licenziamento per motivi economici o disciplinari – è concreto il rischio del ritorno a una sorta di "Officina Subsidiaria Ricambi", il famigerato "reparto confino" della Fiat di vallettiana memoria.

Negli anni successivi al 2001 si è realizzata un'altra miriade d'interventi tesi all'indebolimento delle tutele giurisdizionali a favore dei lavoratori

Contemporaneamente, come non rilevare quanto abbiano potuto giovare, ai sostenitori dell'esigenza di "gestire in maniera nuova e diversa i rapporti tra le parti", tutti gli "accordi separati" che Cisl e Uil hanno sottoscritto? A cominciare da quello siglato nello stesso 2001 sui contratti a termine, con la concreta "liberalizzazione" delle causali. In questo senso non si può tranquillamente escludere che la sostanziale rinuncia di Cisl e Uil alla propria autonomia di rappresentanza sociale – nell'illusione di un progressivo e irreversibile indebolimento della maggiore tra le tre Confederazioni – abbia inciso tanto negativamente da produrre l'attuale condizione di assoluta ininfluenza delle parti sociali in qualunque decisione governativa.

Con una battuta: sarebbe il caso di chiedersi – da parte di Cisl e Uil, evidentemente – se la posta in gioco valeva la candela. Al riguardo rilevo solo che il neosegretario generale della Uil, Carmelo Barbagallo, impiegò appena lo spazio di un mattino – ribaltando di 360 gradi la posizione del suo predecessore –

per rendersi promotore di una clamorosa "inversione di rotta" e proclamare, unitamente alla Cgil, lo sciopero nazionale del 12 dicembre scorso. Sorge, quindi – a conferma di quanto appena detto – il dubbio che abbia ritenuto doveroso farlo nell'estremo tentativo di evitare quella che purtroppo appare ormai una deriva inarrestabile: la perdita di autorevolezza, rappresentanza e peso politico delle organizzazioni sindacali: di tutte e tre, non solo – come in tanti auspicavano – della "bellicosa" Cgil. Tra l'altro, non va sottaciuto che i sostenitori dell'improcrastinabile esigenza di procedere a una vasta "de-regolamentazione" del mercato del lavoro partendo dal presupposto della sua (mai sufficientemente dimostrata e argomentata) "rigidità" garantivano l'incremento dell'occupazione, e con esso un diffuso benessere sociale. Qualcuno è ancora in messianica attesa che tutto ciò si realizzi.

Tornando al punto di partenza, giova ricordare che negli anni successivi al 2001 si è tra l'altro realizzata un'altra miriade d'interventi tesi all'indebolimento delle tutele giurisdizionali a favore dei lavoratori. Eclatante, in questo senso, la legge 183/2010, che regolò in particolare i termini di "decadenza" per eventuali ricorsi: termini relativi – nella stragrande maggioranza dei casi – all'impugnazione di licenziamenti illegittimi, di contratti a termine irregolari, di trasferimenti d'azienda e di recessi nei contratti a progetto. Con la conseguenza di costringere i lavoratori a fidarsi delle promesse del datore di lavoro di turno – rinunciando al ricorso – per poi ritrovarsi bidonati dall'avvenuta scadenza dei ridottissimi termini d'impugnazione (60 giorni dalla comunicazione del provvedimento e 180 giorni dalla data dell'azione stragiudiziale).

Un altro colpo, altrettanto esiziale, fu inferto – attraverso le leggi 92/2012 (c.d. legge Fornero) e 99/2013 – alla tutela dei diritti dei lavoratori che operano in regime di appalto di opere o servizi. Attraverso quelle norme, fu in sostanza completamente stravolta – fino a renderla quasi del tutto inesigibile – la "responsabilità solidale" dell'appaltante e degli appaltatori nei confronti del diritto (costituzionale) alla retribuzione dei lavoratori.

Clamoroso è stato, nel corso degli ultimi anni, il "fragoroso silenzio" che ha accompagnato l'approvazione di questi come di tutti gli altri provvedimenti della stessa natura. Si è trattato, in realtà, di un atteggiamento, che definirei di "supina acquiescenza", adottato anche in occasione del "decreto Poletti" (decreto legge 34/2014, successivamente convertito in legge 78/2014), che paradossalmente – abolendo qualsiasi tipo di causale per i contratti a termine e dilatandone la durata massima fino a 36 mesi – li elevava, in sostanza, a forma di



lavoro ordinaria e prevalente rispetto all'ex contratto "a tempo pieno e indeterminato".

Non diverse, le dinamiche che accompagnarono il primo intervento della Fornero sull'art. 18 dello Statuto (con l'aggravante, in quell'occasione, di una Cgil in sostanziale regime di *surplace* per non disturbare un manovratore, Mario Monti, cui il Pd non era ostile), e quelle che si sono succedute fino all'approvazione del primo decreto sul Jobs act. E purtroppo non finisce qui. Dai contenuti di quello stesso "Libro Bianco" mancano ancora alcuni provvedimenti che, temo, non tarderanno. Alludo in particolare al "salario minimo legale" e al ritorno di quelle che una volta erano indicate col nome di "gabbie salariali".

Tornando alla rottamazione del lavoro: si è trattato, in definitiva, di una sorta di "violenza di gruppo" rispetto alla quale vanno individuati livelli diversi di responsabilità. Paradossalmente – guardando dal punto di vista delle vittime – riconoscerai le "attenuanti generiche" a quanti, in effetti, hanno operato perché motivati da una sorta di "comunione d'intenti", come i governi Berlusconi, Monti e Renzi, con i loro giuristi ed economisti di riferimento che, a mio parere, hanno chiaramente operato a tutela degli interessi dei più forti. Addebiterei invece addirittura "aggravanti" al Pd ed ai sindacati. Al primo va sicuramente addossata la colpa di aver avviato la sua definitiva e inarrestabile "deriva a destra"

già dal momento in cui ha condiviso e sostenuto il governo (pseudo) tecnico di Mario Monti. L'unica consolazione, se tale può considerarsi, è che, contemporaneamente, la cronaca degli ultimi mesi conferma, di là dalla pantomima di volta in volta messa in atto dalla timida e irrilevante minoranza interna, che il Pd ha finalmente gettato la maschera di sinistra e si appresta verso ben altri approdi.

A Cisl e Uil – fatta salva la tardiva "via di Damasco" imboccata dal neosegretario generale della seconda – attribuisco, invece, la grande responsabilità di essersi illuse circa la possibilità di sottrarsi all'ingombrante "peso" della Cgil, stabilendo un canale privilegiato con un potere politico che, purtroppo per loro, puntava solo a disarmare la Cgil. Infine alla Cgil contesto in particolare il condizionamento politico subito ad opera del Pd all'epoca del governo Monti: anch'essa, in effetti, vittima di quella particolarissima (e spesso strumentale) sindrome della "responsabilità politica nei confronti del paese" che nel corso degli anni ha fatto ingoiare tanti bocconi amari ai sostenitori ed elettori dell'ex Pci, come dell'attuale Pd. In definitiva, riterrei di aver conseguito l'obiettivo prefissomi se – dopo aver letto questa nota – la signora che risponde all'improbabile nome di Maryse Claire Corazzol Cordial ritenesse opportuno esitare (anche solo per un attimo) prima di additare con assoluta certezza chi ha rottamato il lavoro in Italia.

>>>> **giustizia giusta***Agostino Viviani*

# Elogio di un garantista

>>>> **Carlo Tognoli**

*Agostino Viviani, senatore socialista dal 1972 al 1979, fu il primo, verso la fine della VIII legislatura, a presentare un disegno di legge sulla responsabilità civile dei magistrati. Anche allora fioccarono le critiche dell'Anm, alle quali peraltro non fu insensibile Craxi, che nel 1979 non lo ricandidò. Otto anni dopo, però, il Psi gli tributò un implicito risarcimento quando, insieme con il Pli ed il Partito radicale, promosse il referendum col quale più di 22 milioni di elettori si pronunciarono a favore della sua tesi. Dopo la sua morte, nel 2009, il Circolo De Amicis di Milano lo ricordò con l'intervento di Carlo Tognoli che riportiamo di seguito.*

**A**gostino Viviani ha legato la sua vita all'amore per la libertà. E' stato detto e scritto per lui "una vita per il diritto", "una vita per la giustizia giusta": insisto nel sottolineare "una vita per la libertà". La sua e quella degli altri, dei cittadini, dei più deboli, secondo una concezione socialista e liberale. Le sue battaglie per il diritto, per la giustizia, per 'i diritti', hanno come sfondo una concezione di libertà non solo individuale, fine a se stessa, ma per tutti, nel profondo rispetto del diritto, ma estesa senza eccezioni. Una concezione della libertà alla base della democrazia compiuta nella quale anche la giustizia sociale, pur importantissima per un socialista come lui, viene dopo.

La ritroviamo nel Turati avvocato, studioso del sistema carcerario di allora, o in Carlo Rosselli combattente contro il fascismo. Anche Sandro Pertini professava una religione della libertà di questo stampo. L'ho sentito più volte fare affermazioni inequivocabili sul primato assoluto della libertà, anche in polemica con chi voleva subordinarla a ragioni di classe o a ragioni di Stato.

Questa è stata la sua coerenza e spiega la sua scienza giuridica e le sue prese di posizione nel campo del diritto, nella società, nella difesa dei deboli, tra i quali figuravano gli imputati o i carcerati, sottoposti, sia pure legittimamente, alla forza dello Stato. Era la radice su cui si sviluppò il suo garantismo. Questo fra l'altro spiega come, benché in una certa fase della vita del Psi Viviani avesse avuto qualche contrasto con Craxi (quando Craxi era sulla cresta dell'onda), poi abbia difeso con grande convinzione i diritti del cittadino e leader politico

Craxi quando essi sono stati violati da una applicazione ingiusta delle regole.

Bettino Craxi, che non sottovalutava la questione della responsabilità civile dei giudici, né il pericolo dello strapotere di una parte della magistratura, fu però condizionato e sottoposto a pressioni. Intervistato nel 1994 in occasione di un convegno della Associazione "Vittime dell'ingiustizia", disse: "Le vittime dell'ingiustizia sono sempre di più. C'è bisogno di ricordarlo? E' tutta colpa delle indagini preliminari. L'accusa ha una sua ipotesi, niente affatto dimostrata e non sa fare altro che arrestare l'indagato e costringerlo a confessare".

"Se per l'articolo 101 della Costituzione i giudici sono soggetti soltanto alla legge, pur tuttavia alla legge sono soggetti, e per lo stesso articolo la giustizia è amministrata in nome del popolo".

Sulla responsabilità civile del giudice ha svolto un'azione coraggiosa e insistita che gli ha creato non pochi nemici nell'ambiente in cui operava professionalmente. Accettato da tutti il principio che chi per dolo o per colpa produce un danno ingiusto è tenuto a risarcirlo (art. 2043 c.c.), stabilite le distinzioni tra colpa e dolo (che per i pubblici dipendenti e per alcune professioni sono limitate al solo dolo o colpa grave), la regola vale per tutti, dice Viviani: "E' concepibile che per il magistrato si faccia una eccezione e così mostruosa, da

liberarlo dalla responsabilità civile in ogni caso, e cioè quando egli arrechi danno ingiusto per dolo o colpa grave?”. E continua, contestando la tesi per cui la responsabilità civile offenderebbe il principio costituzionale dell’indipendenza e della autonomia della magistratura, con il ricordare che così si confonderebbe l’indipendenza con l’arbitrio, aggiungendo che “se i giudici sono soggetti soltanto alla legge (101 Cost.), pur tuttavia alla legge sono soggetti”, e che per lo stesso articolo 101 “la giustizia è amministrata in nome del popolo”.

Chi legga la Costituzione sgombrato da interessate prevenzioni, sottolinea Viviani, sa che con l’articolo 101 “si è inteso liberare la magistratura dalla dipendenza dall’esecutivo e non certamente da ogni responsabilità”. E conclude, dopo avere citato la sentenza della Corte costituzionale del 14 marzo 1968, n.2 con la quale anche i magistrati sono posti tra i pubblici impiegati: “Stabilito il principio che anche il magistrato risponde civilmente del danno ingiusto prodotto, si è cercato di giustificare altrimenti la pretesa irresponsabilità dicendo che la responsabilizzazione creerebbe una magistratura conformista che non compirebbe più il suo dovere. Quanto questo argomento sia deteriore non occorre illustrarlo. Ci sono magistrati che nel loro lavoro hanno di mira soltanto la giustizia e che non temono affatto la loro responsabilizzazione in sede civile, anzi la auspicano, sia pure costituendo in genere una maggioranza silenziosa”.

Non venne meno alla sua coerenza quando  
gli sembrò che si stesse superando  
il limite tollerabile delle garanzie giuridiche  
e di libertà dei cittadini con la legge Reale

Viviani è stato uno dei primi a mettere in guardia operatori del diritto e cittadini rispetto ai pericoli del “pentitismo”. Ha scritto un saggio fondamentale sulla chiamata di correo, anche qui sottolineandone il carattere scivoloso ai fini di una corretta valutazione delle prove nelle indagini e nel corso del processo. La sua azione politica e legislativa può essere in un certo senso già letta con la sua tesi di laurea sul patrimonio familiare, tema che ritornerà nella legge sul diritto di famiglia, fortemente voluta e sostenuta da Viviani e approvata nel del 1975. In questo atto di grande importanza riformatrice si possono vedere i cardini del suo pensiero politico e giuridico, mirato al riconoscimento della parità dei coniugi, della nuova rilevante posizione della donna nella società moderna, della priorità degli interessi dei figli, nati nel matrimonio o fuori. Tenuto conto che quella legge dovette attraversare la strada dei compromessi, in un paese maschilista e

patriarcale, di radicata tradizione cattolica e di forte presenza democristiana nel governo e nel Parlamento, bisogna dire che quella riforma, che faceva seguito alle norme sul divorzio e precedette la 194 sull’aborto, diede un timbro laico, peraltro molto equilibrato, alla società italiana, con conseguenze positive sul costume e sul modo di vivere delle famiglie.

E’ stato e rimane un esempio di collaborazione e reciproco rispetto tra laici e cattolici, tra socialisti e democristiani: che, senza rinunciare ai propri principi, seppero trovare la giusta misura per introdurre modifiche fino a poco tempo prima impensabili nel quadro politico e sociale italiano. Ovviamente non vanno dimenticati i contrasti e le polemiche che hanno preceduto e seguito le leggi sul divorzio e sull’aborto: ma voglio sottolineare che prevaleva, in quella fase storico politica, la volontà di governare il paese, di evitare gli sbandamenti, anche da parte di forze e movimenti che avevano impostazioni diverse sul piano della laicità. E Viviani, uomo di principi saldi, come parlamentare e come presidente della Commissione Giustizia del Senato seppe interpretare questo ruolo di responsabilità accettando i compromessi alti, onorevoli e produttivi di conseguenze riformatrici.

Non venne meno alla sua coerenza quando gli sembrò che si stesse superando il limite tollerabile delle garanzie giuridiche e di libertà dei cittadini con la legge Reale, in particolare sul tema dell’uso delle armi da parte degli agenti delle forze dell’ordine e in relazione a una sorta di immunità loro concessa. La sua bussola era basata sul principio che l’eversione si combatte nell’ambito delle norme stabilite dalla Costituzione. Fu per questo che votò contro la legge che portava il nome dell’uomo di governo cui si doveva anche la riforma del diritto di famiglia che gli era così cara.

A proposito della legge Reale e dei successivi aggiustamenti, mi piace ricordare che il sen. Viviani intervenne con molta competenza, sempre coerente con i suoi principi, nel 1978, in occasione della discussione del disegno di legge “Nuove disposizioni in materia penale, processuale e di repressione delle attività fasciste”, tendente a introdurre modifiche al provvedimento del 1975. Eravamo nel periodo del sequestro Moro. Viviani rileva una netta differenza tra la relazione al disegno di legge e le dichiarazioni programmatiche rese sullo stesso argomento dal Presidente del Consiglio Andreotti il 16 marzo (giorno del rapimento Moro e della fiducia al governo di unità nazionale) in relazione al referendum abrogativo della Reale. Nella relazione si diceva che “la particolare e delicata situazione dell’ordine pubblico ha suggerito di procedere ad una attenta e puntuale verifica degli strumenti normativi vigenti e della loro rispondenza ad un’efficace azione di prevenzione e di lotta



alla criminalità organizzata, comune e politica. In tale quadro si colloca sostanzialmente la revisione della legge Reale, finalizzata non ad eludere lo svolgimento del referendum, ma piuttosto a recepire i suggerimenti proposti per eliminare dubbi e riserve [...] in vista di un generale accrescimento delle garanzie di salvaguardia dei diritti dei cittadini, senza peraltro trascurare l'esigenza della sostanziale difesa dell'ordine democratico".

Le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, invitando le forze politiche alla convergenza sul tema della legalità repubblicana, riferite alla legge Reale invece puntavano esplicitamente al superamento del referendum, "per evitare il qualunque errore di dar vita ad una specie di plebiscito a favore o contro la criminalità o il disordine". Viviani non si opponeva a modifiche che avrebbero potuto, nella sostanza migliorativa, anche rendere inutile il referendum: ma respingeva quella motivazione sottolineando che il referendum andava inteso per verificare "se l'elettorato approva o non approva disposizioni concernenti la libertà del cittadino e non solo la libertà del cittadino, ritenendole opportune ed efficienti. Questo è il problema, non il plebiscito a favore o contro la criminalità".

Ho voluto riportare questo passaggio, ma l'intervento che svolse è ricco di approfondimenti giuridici e politici, in particolare sull'uso delle armi e sullo stato di necessità che lo determinerebbe, sul confino, sulla libertà provvisoria (tolta e rimessa nelle leggi più volte) - perché la sua ispirazione costante è la libertà del cittadino, affermata sempre con forza, con convinzione, nel rispetto del diritto e della Costituzione.

Si badi bene che Viviani non era settario né fanatico: d'altra parte i fondamentalisti sono quelli che in nome di una religione o di una ideologia, negano la libertà o alcune libertà. Lui metteva nel suo pensare e nel suo agire la libertà al primo posto, come abbiamo già detto. La sua attività di legislatore si svolse su molti altri temi. Leggere un po' di atti parlamentari è un piacere: per la ricchezza delle argomentazioni, per lo stile, per il magnifico uso della lingua italiana, per la profondità quasi scientifica della sua conoscenza giuridica. Ho pensato addirittura che molti suoi interventi potrebbero costituire la base per una drammatizzazione della sua figura e della sua azione politica. Potrebbero essere recitati. Anche le interrogazioni, che denotano una attenzione costante ai problemi del paese.

Riprendendo il filo voglio ricordare le sue numerose prese di posizione sulla situazione carceraria, sulle vicende collegate alla strategia della tensione e al crescente terrorismo, dal caso del sostituto Fiasconaro, dispensato dal proseguire il suo lavoro istruttorio su Freda e Ventura, alla rimessione a Catanzaro del processo per la strage di Piazza Fontana, dalla morte violenta dell'agente Marino a quella di Varalli. E sui temi del processo del lavoro, nei cui interventi, favorevoli alla riforma che introduceva celerità, oralità, gratuità e concentrazione, riemergono le sue preoccupazioni sulla lunghezza dei processi e sul lavoro di una parte dei magistrati; sugli atti legislativi modificativi del codice penale, con acute osservazioni sulla norma relativa alla perizia (siamo nel 1972), sulla rimessione, sul rapporto di causalità al fine di evitare

aberrazioni, sull'umanizzazione delle pene, sulla recidiva. Un elenco che può servire per una ricostruzione compiuta della sua azione parlamentare, che vede interventi sulla proroga dei contratti di affitto, non senza efficaci richiami alla necessità di combattere l'evasione fiscale che permetteva a ricchi signori di godere dell'equo canone. Vanno riprese le sue posizioni sull'ordinamento penitenziario. E' del 1974 una sua bella dichiarazione di voto entusiasticamente favorevole ad una legge delega per la riforma del codice di procedura penale dalla quale avrà poi forti delusioni: "Nel progetto che stiamo per approvare la caratteristica accusatoria ha grande prevalenza: invita quindi alla concentrazione, all'immediatezza, alla oralità, alla parità delle parti nel dibattito [...] Questi mi sembrano i punti essenziali: al pubblico ministero rimangono dei poteri, ma assai limitati, per cui non si può trarre da ciò che esso sia in una posizione di preminenza rispetto alle altre parti nella dialettica processuale [...] non vogliamo un processo formale, autoritario, attraverso il quale un presidente di corte d'assise può, come è avvenuto, con la minaccia di condannare per falsa testimonianza due testimoni, arrivare all'affermazione della responsabilità per omicidio in relazione ad una persona ancora viva. E neppure vogliamo un processo coreografico che mitizza il magistrato quasi non fosse un uomo come gli altri".

Lo incrociavo in S. Babila, fino a qualche anno fa,  
e ne coglievo sempre il sorriso  
cordiale e paterno (avendo io peraltro la sua  
stessa non più tenera età)

Si occupò di leggi sulla droga, delle norme per la edificazione dei suoli (con una interessante disamina giuridica, nel 1977, sulla concessione da parte dell'ente pubblico e sulla sua durata in caso di edificazione), sull'autorizzazione a costruire, sull'indennità di espropriazione. Partecipò in modo determinante alla discussione e all'approvazione della legge 194.

Del Csm si occupò in aula nel 1977 in occasione di un mancato intervento disciplinare per un caso di colpa grave di un magistrato del tribunale dei minorenni di Torino che aveva incarcerato un cittadino senza alcun motivo. Contestò al Csm di avere inventato una "erronea interpretazione" per salvare i magistrati, mentre le motivazioni del presidente del tribunale parlavano di errore commesso nell'ambito di un provvedimento giurisdizionale. Naturalmente concludeva il suo intervento rammaricandosi che non ci fosse alcuna legge sulla responsabilizzazione dei magistrati.

Ci sarebbero moltissime citazioni da riportare sui tanti argomenti toccati dal nostro Agostino in aula, ma ci sarà modo di farlo più

organicamente, in altra sede. Non ho scandagliato il lavoro di commissione che deve essere enorme, considerata la sua capacità produttiva. Ho voluto percorrere questo filone, dell'attività parlamentare, perché da essa emergono la personalità e il carattere dell'uomo e la qualità e la quantità del suo impegno professionale e politico. Ma non va dimenticato il suo rapporto con il territorio (come si direbbe oggi), con i suoi elettori, con il collegio di Abbiategrasso, con Milano, sua città di adozione. Fu presidente della Società Umanitaria dal 1971 al 1973, poi lasciò per gli impegni parlamentari. Anzi si era dimesso nel momento della candidatura al Senato, nel 1972: ma le dimissioni vennero respinte all'unanimità dal Consiglio di amministrazione. L'Umanitaria era in una fase di crisi e subiva una contestazione che aveva costretto Riccardo Bauer a lasciare la guida dell'istituzione.

Viviani impostò un programma di rilancio e affrontò con fermezza i contestatori che da tempo provocavano disordini nel convitto degli studenti: "Scegliemmo in un primo tempo, per superare la situazione di disordine da tempo esistente, la via della più affettuosa comprensione non solo delle esigenze, ma anche delle esuberanze dei giovani. Rendemmo la gestione la più partecipata possibile, con una commissione in cui l'amministrazione centrale era in minoranza, essendo la maggioranza del personale e dei convittori [...] Portammo le rette ad un livello minimo sobbarcandoci il deficit [...] Ci eravamo ingannati. Alcuni facinorosi riuscirono a creare una intensa tensione che sbocò in una immotivata occupazione, in pieno disordine amministrativo e disciplinare, governato da una assemblea popolata da estranei, forse neppure studenti, nella quale ai dissenzienti non era consentito parlare". Per questo il convitto venne chiuso, dopo la constatazione che, oltre agli eventi descritti e al caos instaurato, lo stabile non era più neppure agibile dal punto di vista della sicurezza e dell'igiene, mentre venivano registrati ingenti danni. Ce ne è traccia nella lettera con cui il direttore dell'Umanitaria, Mario Melino (che aveva avuto rapporti non sempre facili con Viviani) ringrazia il presidente dimissionario: "Il tuo carattere forte ha consentito di poter sciogliere alcuni nodi, senza compromessi, ripristinando all'interno dell'ente quel minimo di tranquillità necessaria su cui ricostruire".

Lo incrociavo in S. Babila, fino a qualche anno fa, e ne coglievo sempre il sorriso cordiale e paterno (avendo io peraltro la sua stessa non più tenera età). Quando lo vedevo mi veniva in mente la campagna elettorale per la Camera del 1968, quando tutti noi giovani socialisti autonomisti appoggiavamo Nenni, Craxi, Scalfari e Agostino Viviani: che sapeva che non sarebbe stato eletto, ma dava il suo contributo a quella battaglia elettorale.

>>>> **giustizia giusta**

# I cittadini e la corporazione

>>>> **Enrico Buemi**

L'iniziativa referendaria promossa nel 1987 dal Psi, dal Pli e dal Partito radicale ottenne più di ventidue milioni di Sì, che chiedevano il superamento dei disservizi del sistema giustizia, accumulatisi nei decenni, mediante una maggiore responsabilizzazione dei magistrati. Unificando una serie di disegni di legge parlamentari, sotto la sapiente guida del ministro della Giustizia Giuliano Vassalli, quella istanza fu sviluppata nella legge n. 117 del 1988: vi si stabilisce che chi ha subito un danno ingiusto in dipendenza di dolo o colpa grave commesso dal magistrato nell'esercizio delle sue funzioni ha diritto ad essere risarcito dallo Stato, e che poi ci possa essere la rivalsa da parte dello Stato nei confronti del magistrato.

Il punto di caduta della mediazione effettuata non era privo di debolezze: si introdusse un filtro preliminare di ammissibilità, per consentire all'autorità giudicante, in composizione collegiale, di valutare il rispetto dei termini e dei presupposti dell'azione ovvero di rilevarne la manifesta infondatezza; l'azione risarcitoria riconosciuta in capo al cittadino che avesse subito un danno ingiusto, poi, nel caso di danno non patrimoniale veniva ulteriormente condizionata alla sola ipotesi che esso fosse derivato "da privazione della libertà personale"; si stabilì infine che la misura della rivalsa verso il magistrato riconosciuto responsabile del danno non potesse superare una somma pari al terzo di una annualità dello stipendio, salva l'ipotesi del fatto commesso con dolo. Soprattutto - all'articolo 2, comma 2 - si stabiliva che non può dar luogo a responsabilità per danno l'attività di interpretazione del diritto e di ricostruzione o valutazione del fatto: si tratta della cosiddetta "clausola di salvaguardia", di cui la giurisprudenza successiva diede una lettura assolutistica, nel senso che essa prevaleva su qualsiasi ipotesi di colpa grave, pure prevista dall'articolo 2 stesso al comma 3 (la tavola di confronto tra la legge Vassalli e la legge Buemi è consultabile sul sito [www.mondoperaio.net](http://www.mondoperaio.net)).

Che l'applicazione della legge del 1988 non corrispondesse alle attese dell'opinione pubblica fu chiaro sin da subito: tanto da far dire a molti che la legge era violata da comporta-

menti ispirati alla regola del branco, per cui "cane non morde cane". Da qui un'amara constatazione, in ordine all'inattuazione della legge: 406 cause avviate dai cittadini nei confronti dello Stato (non del magistrato) e solo 4 di queste arrivate ad una condanna. Ma invece di dimostrare la sua capacità di isolare e sanzionare le mele marce, ora il Csm si è assestato sull'affermazione - resa ancora alla vigilia dell'esame del disegno di legge nell'Aula del Senato - secondo cui "l'istituto della responsabilità civile non può essere utilizzato per mettere pressione ai magistrati al fine di aumentare la diligenza del singolo e la qualità della giurisdizione". È questo - e non la pur eloquente statistica sopra citata - che ci porta oggi a ripartire dalle promesse inadempite di allora.

La proposta dei socialisti per la riforma del Csm non è stata nemmeno ammessa al voto dal Presidente del Senato, magistrato a riposo

Nessuno dubita che spetta alla responsabilità disciplinare inscrivere la sanzione in un metodo di incentivo/disincentivo in cui il magistrato è spinto a rispettare gli indirizzi operativi dell'organo di autogoverno che disponga di una corretta visione delle virtù e delle criticità dell'amministrazione della giustizia. Ma non c'è bisogno di arrivare ai recentissimi casi della Procura di Milano per rilevare come questo sistema sia occluso dalle logiche correntizie che permeano di sé l'intero operato del Consiglio superiore della magistratura; né si deve arrivare all'incredibile caso dell'estromissione dallo stesso di una componente eletta dal Parlamento per comprendere che il problema è nella stessa composizione di quell'organo. Quale che sia il sistema elettorale che si voglia adottare per la scelta dei suoi componenti, questo problema resta e si supera soltanto in maniera radicale, introducendo il sistema del sorteggio: ma nell'agosto scorso la proposta dei socialisti sul punto non è stata nemmeno ammessa al voto dal Presidente del Senato, magistrato a riposo.

Fino a quando il Csm sarà permeabile dalle cordate dei magi-

strati amici, la responsabilità civile resta l'unico strumento alternativo per riportare ragionevolezza nelle condotte dei singoli e per ristorare le vittime degli abusi più macroscopici. Ben se n'è avveduta la Corte di giustizia dell'Unione europea, la quale reagì nel 2006 all'incredibile leggerezza con cui la Corte di Cassazione ritenne di non investirla del prescritto parere in un caso di aiuti illegali di Stato. Anche l'apertura della procedura di infrazione n. 2009/2230 da parte della Commissione europea per il mancato adempimento della sentenza *Traghetti del Mediterraneo* portò ad una seconda condanna a Lussemburgo, con la sentenza *Commissione europea contro Repubblica italiana* del 24 novembre 2011. Il governo Renzi, ponendo la fiducia sull'espunzione dalla legge europea del cosiddetto "emendamento Pini", ha chiarito che l'adempimento della richiesta europea deve mantenersi all'interno del solco costituzionale italiano, che inibisce la responsabilità diretta del magistrato.

Non è vero che basterà avanzare  
una richiesta di danni per rendere incompatibile  
il giudice di causa

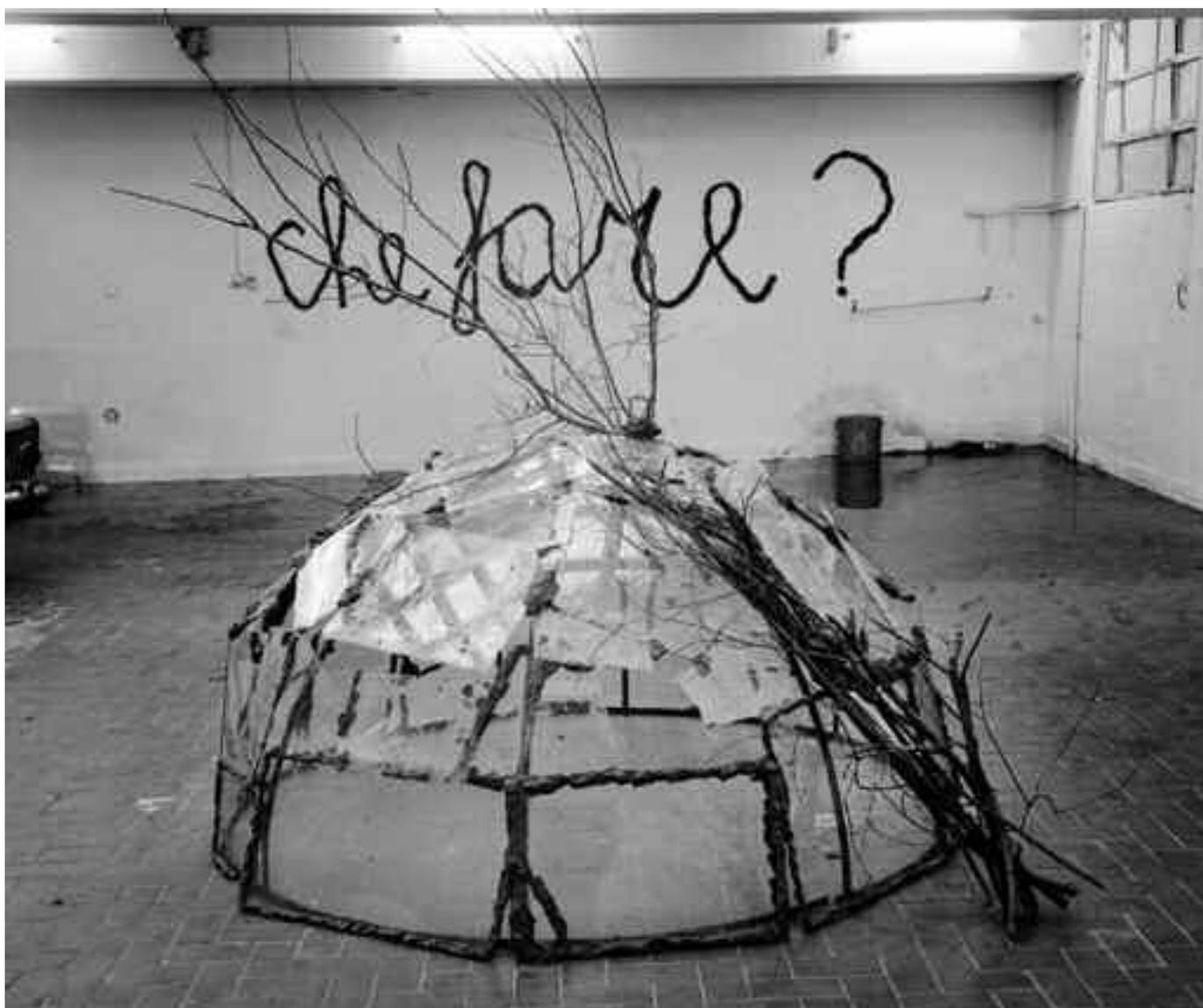
Già la Corte costituzionale aveva dichiarato che la garanzia dell'indipendenza dei giudici è diretta a tutelare "l'autonomia di valutazione dei fatti e delle prove e l'imparziale interpretazione delle norme di diritto" (C. Cost. 14 marzo 1968, n. 2, 27 marzo 1969, n. 60 e 3 maggio 1974, n. 128); nella stessa direzione, in seguito, è andata la Raccomandazione CM/Rec (2010)12 del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa agli Stati membri (che definisce l'indipendenza e l'imparzialità dei giudici precondizioni essenziali per l'adeguato funzionamento della giustizia, prevedendo (al cap. VII, par. 66) che "l'interpretazione della legge, l'apprezzamento dei fatti o la valutazione delle prove [...] per deliberare su affari giudiziari non deve fondare responsabilità disciplinare o civile, tranne che nei casi di dolo e colpa grave"). In nessun luogo, però, si è affermato che tutto ciò che è reale è razionale e viceversa: basta, come disse la Corte costituzionale all'indomani dell'approvazione della legge Vassalli, che si tratti di una scelta legislativa "chiaramente caratterizzata dalla costante cura di predisporre misure e cautele idonee a salvaguardare l'indipendenza dei magistrati nonché l'autonomia e la pienezza dell'esercizio della funzione giudiziaria" (sentenza n. 18 del 19 gennaio 1989).

Nel quadro della responsabilità indiretta, sin dalla prima legislatura della cosiddetta seconda Repubblica furono presentati disegni di legge di modifica della legge Vassalli (tra gli

altri, dai forzisti Martino Fontana, Garagnani e Casellati, dal verde Cento, dagli An Anedda, Labocchetta e Valentino, dagli ex democristiani Cutrufo e D'Alia, dai radicali Turco, Perduca e Bernardini, dai democratici Mantini, Della Monica e Ferranti, dai leghisti Brigandi e Lussana e, *dulcis in fundo*, dall'Idv Di Pietro), fino ad arrivare alle proposte di legge di questa legislatura (Atti Camera n. 1735 Leva e n. 1850 Brunetta; Atti Senato n. 315 e n. 374 Barani), tra le quali è stato scelto a testo base il mio disegno di legge n. 1070. Il minimo comun denominatore può essere riscontrato nell'abolizione dell'udienza filtro, ma in realtà è dalla "clausola di salvaguardia" che discende la terza procedura di infrazione europea, quella che determina soltanto il *quantum* della multa a seguito di una velocissima procedura per l'ottemperanza.

Ecco perché il disegno di legge approvato in via definitiva dal Parlamento il 24 febbraio 2015 incide anzitutto sull'articolo 2 della legge Vassalli. La clausola di salvaguardia non esclude più che l'interpretazione possa costituire colpa grave, quando arriva al livello della violazione manifesta della legge italiana nonché del diritto europeo. In più, l'udienza di ammissibilità è abrogata, la rivalsa dello Stato nel secondo giudizio è resa obbligatoria, il *quantum* del prelievo è stato elevato a metà stipendio annuo e la trattenuta è stata elevata ad un terzo delle spettanze.

Non è vero che basterà avanzare una richiesta di danni per rendere incompatibile il giudice di causa: l'articolo 4 comma 2 della legge Vassalli – norma che il mio disegno di legge non tocca minimamente – offre la garanzia per cui "l'azione di risarcimento del danno contro lo Stato può essere esercitata soltanto quando siano stati esperiti i mezzi ordinari di impugnazione o gli altri rimedi previsti avverso i provvedimenti cautelari e sommari, e comunque quando non siano più possibili la modifica o la revoca del provvedimento ovvero, se tali rimedi non sono previsti, quando sia esaurito il grado del procedimento nell'ambito del quale si è verificato il fatto che ha cagionato il danno". Quindi non c'è pericolo di ricusazione, semplicemente perché non c'è più una causa in corso. Ma è anche infondata l'idea che basti la smentita della pretesa (pubblica o privata) a seguito della sentenza definitiva (adottata, lo ricordo, da altri giudici) per produrre un'azione di responsabilità destinata al successo: l'errore del giudice non è e non sarà mai l'equivalente della colpa grave, e men che mai del dolo. I criteri introdotti all'articolo 2 per definire la colpa grave o erano preesistenti (nella legge Vassalli), o sono di diretta provenienza europea. Tralascio come *boutade* indegna dei giuristi che si esprimono sul punto l'idea che si potesse



creare un “doppio binario”: più rigoroso per la violazione del diritto dell’Unione e più lassista per la violazione della legge nazionale. Ricordo solo che i cittadini sono tutti uguali dinanzi alla legge, al di là della fonte interna o sovranazionale della norma che invocano. Né giova alla credibilità della categoria dei magistrati il ritardo con cui pervengono a riconoscere legittimità alle pretese europee: la Cassazione ha riconosciuto solo 5 anni fa che, nell’ordinamento interno, la eventuale riparazione dovuta in sede comunitaria non ha natura risarcitoria da atto illecito; ma, anche qui, l’affermazione secondo cui essa costituisce ristoro indennitario, per l’inadempimento dell’obbligazione “ex lege” dello Stato (Sezioni unite, sentenza n. 9147 del 17/4/2009) viene invocata, solo ora, per evitare la seconda parte del procedimento, cioè l’azione di rivalsa.

In un’epoca in cui le battaglie di retroguardia vengono inevitabilmente additate all’opinione pubblica come la difesa di interessi corporativi, avrebbe giovato seguire la massima, secondo cui “il giudice non deve solo essere imparziale, ma anche apparirlo”. Tutta la vicenda è stata costellata, invece,

dalla netta impressione che Cicerone parlasse *pro domo sua*. Il giudice Davigo ha addirittura sostenuto (in un’intervista ad *Affaritaliani* del 24 febbraio 2015) che “personalmente la responsabilità civile non mi tocca perché sono giudice di ultima istanza e ho ragione per legge”: peccato che nella Delibera Csm del 29 ottobre 2014 si indicava nel Tribunale di Perugia il giudice competente “in riferimento alla trattazione delle cause per responsabilità civile fondate sull’attività giudiziaria dei magistrati della Corte di cassazione”.

Il passatismo, travestito di razionalizzazione hegeliana, c’è stato anche in altre fasi della storia nazionale, che per lo più coincidono con le occasioni perdute di modernizzazione del nostro paese. Anche negli anni Ottanta due visioni della macchina dello Stato si contrapponevano, come ha ricordato su queste colonne Gennaro Acquaviva commentando le memorie di Maccanico: ma solo una, quella riformista, può ancora dire che corrisponde ad un’esigenza sentita dalla collettività, alla quale il legislatore ha scelto di dare finalmente risposta.

>>>> **giustizia giusta***Le corti europee*

# Sanzioni ed elusioni

>>>> **Giampiero Buonomo**

Sul costo degli indennizzi dovuti dallo Stato italiano ai cittadini vittime della malagiustizia da anni circolavano le cifre più fantasiose. Ma dopo l'inaugurazione dell'anno giudiziario 2015 a Torino si dispone oramai di un'indicazione più precisa, e per questo più impegnativa. Il delegato ministeriale ha pronunciato la cifra di 400 milioni di euro con un certo ritegno, salvo poi imputare allo stesso ministro della Giustizia la decisione di rendere noto che ve ne sarebbero almeno altri 250 sotto il pelo dell'acqua. Si tratta di cifre già in parte affacciate nella denuncia proposta dai radicali Pannella e Bernardini alla Corte dei conti: un *iceberg* pronto ad abbattersi sulla già disastrosa condizione delle casse erariali, originato dagli inadempimenti di norme convenzionali ed europee, ma, soprattutto da un deficit culturale che impedisce alle nostre istituzioni di gestire la questione in termini che non siano di brutale economicismo.

La battaglia per lo Stato di diritto ha un riflesso – in termini di esborsi dovuti – sempre crescente: benché sia suggestiva, l'idea di addebitarlo sotto forma di giudizio contabile per danno erariale è fuorviante. Si tratta per lo più di somme mai pagate. Andrebbe invece per prima cosa imposto allo Stato di onorarle. Il sasso lanciato in piccionaia da Pannella è utile soprattutto a ricordare l'elevato valore simbolico di queste sanzioni: esse provengono dall'appartenenza dell'Italia a due organizzazioni internazionali sorte nel secondo dopoguerra per inverare la promessa di una comunità delle democrazie occidentali nel nostro continente.

Il Consiglio d'Europa, promotore della Convenzione europea sui diritti dell'uomo e le libertà fondamentali, non è solo la fonte di micro-condanne seriali per il trattamento inumano dei detenuti italiani: è la testimonianza lasciata ai posteri da René Cassin, che nei giorni della liberazione di Parigi, nel 1944, fu posto ai vertici del sistema giudiziario francese, allora screditato dalla servile sudditanza al governo di Vichy ed alla persecuzione nazista. Nel suo partecipare alla stesura della Convenzione il futuro premio Nobel si era ripromesso di creare un sistema in virtù del quale il diritto non si sarebbe più

piegato alla violazione delle libertà, anche se decisa da un potenziale ritorno di autoritarismo ai vertici di uno Stato europeo. Trattarlo come un altro dei possibili carichi debitori impropri da sterilizzare, con trucchetti come l'impignorabilità dei capitoli di bilancio ministeriali, è veramente deprimente: non solo perché – sempre di più – i vincitori di indennizzi di cui alla legge Pinto (eccessiva durata dei processi) chiedono un giudizio di ottemperanza con nomina di commissari *ad acta*, ma anche perché il mancato pagamento dell'indennizzo deciso dalla Corte di Strasburgo diventa semestralmente questione conferita nei cesti negoziali del Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa.

L'esecuzione delle sentenze della Corte di Strasburgo è assai problematica

Immaginate quell'importante assise internazionale, che – in una pausa tra il trattamento detentivo di Ocalan in Turchia o la persecuzione politica di Khodorkovsky in Russia – debba occuparsi delle migliaia di mancati versamenti di cifre spesso (troppo) modeste, accordate dalla Corte europea dei diritti umani per tutta una pletera di violazioni riconosciute a carico del governo italiano: un'occupazione d'urgenza di un immobile, in carenza dei presupposti di legge, da parte di una delle mille amministrazioni comunali italiane che disattende le sentenze civili ed amministrative per arrivare al “fatto compiuto” dell'occupazione acquisitiva; la condizione inumana in cui troppi penitenziari tengono i loro detenuti, talvolta in carenza di risorse per le cure; un sistema giustizia che da un lato si arena su tempi processuali dilatati, e dall'altro gira lo sguardo quando si verifica un'espulsione di massa di immigrati clandestini da un campo profughi.

La sensazione di un paese ad illegalità diffusa che si trae dal contenzioso del nostro paese a Strasburgo è però corredata da un ulteriore motivo di sconforto: l'effetto deterrente della sanzione è pressoché nullo, stanti i presupposti assai flebili di vincolatività del sistema convenzionale europeo nella sua fase

esecutiva. Ecco perché molti ricorrenti si sono rivolti all'Unione europea, che con il trattato di Lisbona ha a sua volta dato pieno valore pattizio ad una Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea (detta "Carta di Nizza"). Non occorre ricordare che l'Unione è dotata di risorse proprie, per cui è immensamente più ricca del Consiglio d'Europa e può "aggregare" il flusso finanziario che va in direzione degli Stati membri per dare esecuzione alle sentenze di condanna pronunciate dalla sua Corte di giustizia.

In altri termini, l'esecuzione delle sentenze della Corte di Strasburgo è assai problematica, sotto il controllo di un organo politico come il Comitato dei ministri che non sempre riesce ad esigere dallo Stato condannato la liquidazione dell'equo indennizzo (ancor meno l'adozione delle misure generali che la Corte sempre più spesso indica come necessarie per rimuovere una violazione "seriale" della Convenzione). Per converso, le sentenze della Corte di Lussemburgo possono comportare pronunce di ottemperanza con imposizione di penali, entrano nel diritto dell'Unione a tutti gli effetti, e sono oggetto di provvedimenti di adempimento talmente necessitati che spesso vengono previsti direttamente dalle leggi comunitarie (alla stessa stregua dell'esecuzione delle direttive).

Sembrerebbe un controsenso: le sanzioni inflitte per il caso di inadempimento al diritto dell'Unione sono assai più fittanti (come dimostra la condanna italiana, nel 2014, per il caso dei precari della scuola) di quelle derivanti dalla violazione della Cedu. In realtà anche per esse è netta l'impressione che vengano oramai gestite dal nostro paese a livello di "partita di giro", portando una "lista della spesa" (in termini di aiuti comunitari, fondi strutturali, ecc.) volutamente inflazionata, in modo da sterilizzare l'effetto della condanna. È l'equivalente laico di una bestemmia, per chi ritiene che il valore della sanzione debba essere colto integralmente dai destinatari, pena la perdita di quel senso di deterrenza sul quale si fonda qualsiasi adempimento spontaneo, nella comunità degli Stati come nella comunità degli uomini. E che i Trattati fondativi dell'Unione abbiano dato vita ad un ordinamento giuridico nuovo che riconosce come soggetti non soltanto gli Stati, ma anche i cittadini degli stessi, lo ha ripetutamente dichiarato proprio la Corte di giustizia (a partire dalle sentenze *van Gend & Loos* del 1962 e *Costa* del 1964).

Da tempo ci si interroga, nella dottrina giuridica, sulle virtuali contraddizioni dell'*overlapping* tra le Corti internazionali e tra di esse e quelle italiane. Per coglierne i rischi, ma anche le potenzialità, occorre entrare nella "geometria variabile" di tre diversi strumenti di tutela: la Costituzione del 1948, la Con-

venzione europea dei diritti umani e delle libertà fondamentali del 1950 e la Carta di Nizza. Circa il rango di ciascuna delle tre Carte, si può dire, dopo una travagliata elaborazione, che la loro cogenza – nell'ordinamento italiano – si è assestata secondo una "scala" crescente.

Al livello più basso si colloca la Convenzione europea dei diritti umani: dopo che per decenni si era sostenuto che il suo valore dipendeva "dalla forza dell'atto che ne dà esecuzione" (in questo caso la legge 4 agosto 1955, n. 848, una norma ordinaria), con la revisione costituzionale del titolo V della Costituzione l'articolo 117 ha consentito di attribuirle una "forza attiva" (consistente nella capacità di caducare le preesistenti norme nazionali divergenti) ed una "forza passiva" (cioè la resistenza alla sopravvenienza di norme nazionali che contrastino coi suoi contenuti); ciò con una costruzione (sentenze nn. 348 e 349 del 2007) che ancora propende per un controllo accentrato a livello di Corte costituzionale.

L'elaborazione giuridica italiana è stata sollecitata ad affrontare questi problemi con maggiore profondità di quella di altri paesi

Al livello intermedio si collocano i Trattati istitutivi delle Comunità europee (ora Unione europea): sin dalla sentenza n. 183 del 1973 la loro "forza attiva" era considerata – unitamente al loro diritto derivato – limitazione di sovranità consentita dall'art. 11 Cost. (a favore di organizzazioni internazionali aventi scopo di assicurare la pace e la giustizia fra le Nazioni: rimarchevole che questo fosse per un'unione allora solo economica, e non per la Convenzione, discendente da un'organizzazione come il Consiglio d'Europa, assai più proiettata verso la giustizia). Quanto alla "forza passiva rafforzata", essa fu riconosciuta al diritto comunitario con la sentenza n. 170 del 1984 della Corte costituzionale italiana, con un meccanismo che decentrava il controllo a livello diffuso di singoli giudici. Per la Carta di Nizza vale lo stesso discorso, da quando, ai sensi del nuovo articolo 6 paragrafo 1 del Trattato di Lisbona, "ha lo stesso valore giuridico dei trattati". Al livello più alto si colloca la Costituzione italiana: il suo rango supremo è affermato pacificamente dalla Corte costituzionale anche nei confronti delle restanti due fonti, la cui prevalenza sul diritto interno incontra il controlimito dei "principi fondamentali dell'ordinamento costituzionale" e dei "diritti inalienabili della persona". Non può mancare, in proposito, il richiamo alla clamorosa sentenza n. 238 del 2014 (relatore



Tesauro), con cui la Corte costituzionale ha applicato la dottrina dei controlimiti addirittura alla legge italiana di ratifica della giurisdizione della Corte internazionale di giustizia. Senza supponenza, è lecito affermare che l'elaborazione giuridica italiana è stata sollecitata ad affrontare questi problemi con maggiore profondità di quella di altri paesi: non ci dovrebbe inorgogliare, trattandosi di conseguenza non della maggiore raffinatezza delle nostre scuole, ma della maggiore propensione dei nostri ricorrenti al *forum shopping* tra le varie Corti. Ciò può essere letto in maniera ottusamente conflittuale (come un mezzo, per alcuni studi legali, per scuire allo Stato italiano qualche migliaio di euro per cliente); ma può all'inverso diventare la strada per mettere a regime, nel nostro paese, un meccanismo di applicazione dello Stato di diritto "coadiuvato" dalle grandi istituzioni europee. Ecco perché, più di altri, noi italiani abbiamo interesse a far sì che l'ingresso dell'Unione europea – nel sistema della Convenzione europea dei diritti dell'uomo – instauri un principio di vasi comunicanti tra le Corti e le rispettive tutele, più efficace di quello sin qui affermato in via pretoria. In modo riduttivo con

cui il problema è stato affrontato dal Protocollo n. 8 del Trattato di Lisbona non solo non può soddisfarci, ma trova oggi una clamorosa smentita nel parere 2/13 con cui la Corte di giustizia dell'Unione europea, il 18 dicembre 2014, ha respinto la proposta del Gruppo di lavoro sul trattato di adesione dell'Unione europea alla Cedu.

I vincoli contenuti nel Protocollo n. 8 e le ulteriori delimitazioni – sofferte dal Gruppo di lavoro in sede negoziale – hanno dato luogo ad una proposta di trattato vistosamente inadeguata, nella quale ci si è limitati a prevedere come aggiungere a Strasburgo il seggio di un giudice dell'Unione, come eleggerlo in seno all'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, come convenire solidalmente l'Unione nel giudizio dinanzi alla Corte europea dei diritti dell'uomo, e come renderla partecipe alla funzione di controllo esercitata dal Comitato dei ministri. Si è trattato di un approccio che ha ignorato problematiche più vaste, a partire dal rapporto tra le due Corti (quella della Convenzione, con sede a Strasburgo, e quella dell'Unione, con sede a Lussemburgo), con le relative platee differenziate di Stati parte e con i diversi sistemi per

adirle (compresa la diversa declinazione del principio di complementarità rispetto alle giurisdizioni nazionali) ed il diverso tipo di pronunce (compresa la differenza tra i loro effetti).

Meglio avevano saputo cogliere la potenziale ricaduta i giudici costituzionali italiani, quando evocavano «i problemi che l'entrata in vigore del Trattato pone nell'ambito dell'ordinamento dell'Unione e degli ordinamenti nazionali» (sentenza n. 138 del 2010). La difesa più immediata – quella secondo cui è dirimente la «circostanza che al momento l'Unione europea non è parte della Cedu», per cui si esclude una generale “comunitarizzazione” delle norme convenzionali (sentenza n. 349 del 2007) – è stata ribadita dalla Corte costituzionale ancora con la sentenza n. 80 del 2011: ma essa tradiva la consapevolezza (espressa anche nelle “osservazioni” italiane del 3 maggio 2011 al Gruppo di lavoro europeo) della necessità di migliorare la scansione multilivello della tutela rispetto a quella già faticosamente conseguita dalla giurisprudenza delle due Corti.

Pagando veramente le vittime, si creerà una fortissima pressione per rimuovere le cause dell'arretratezza italiana in tema di rispetto della legalità e dei diritti fondamentali

Il parere 2/13 della Corte di giustizia lamenta l'assenza (§ 190), nell'accordo proposto dal Gruppo di lavoro, di una norma intesa a garantire il coordinamento tra gli *standard* di tutela. Ne è derivato uno stallo del processo negoziale, portato avanti con poca convinzione dai governi. Per imprimere un nuovo slancio al negoziato, è stata presentata in Senato la mozione n. 1-00383, d'iniziativa dei senatori Buemi ed altri, che propone una rivoluzione copernicana, che parta proprio dagli *standard* di tutela: essa intende dare alla Carta di Nizza una prevalenza “interna” rispetto ad altre porzioni del diritto dell'Unione europea, che attualmente disciplinano il sistema giurisdizionale in maniera meno ampia del sistema Cedu. Lo scopo, in base al principio di complementarità della giurisdizione di Strasburgo, è quello di ottenere che la Corte di Lussemburgo “concluda” il percorso di difesa dei diritti dell'uomo, nei procedimenti di sua competenza, “come se fosse” la Corte di Strasburgo (con lo stesso potere di accertamento e con lo stesso tipo di equo indennizzo): ma tutto ciò “rafforzato” dai poteri specifici, che già detiene, di sanzionare economicamente lo Stato, magari prevedendone una destinazione specifica anche a favore del soggetto leso.

Non che il problema della composizione non abbia la sua importanza nell'affrontare la questione: tutt'altro. Ma esso non si può risolvere, come faceva la proposta di accordo, limitandosi ad aggiungere un “cadreghino” per l'Unione in aggiunta ai 47 giudici di Strasburgo. L'ibridazione della Corte di giustizia con la Cedu può avere un senso, però, soltanto se si addiène ad una composizione coincidente con quella dei giudici nazionali dei paesi Ue che compongono la Corte di Strasburgo. Al di là del principio di complementarità, l'unica certezza che la Corte europea non rivendicherebbe poteri di “quarta istanza” deriva dal fatto che le funzioni sovrapponibili siano esercitate, a Lussemburgo, da un organo giudicante anch'esso sovrapponibile. L'occasione renderebbe maggiormente democratico anche il procedimento di selezione dei giudici della Corte di giustizia dell'Unione europea, che passerebbe dall'attuale (espressione dei governi) al metodo di selezione proprio di un'Assemblea parlamentare quale quella del Consiglio d'Europa, che già da ora provvede all'elezione dei giudici Cedu su terne fornite dai rispettivi governi.

La mozione proposta, insomma, invita ad affrontare il problema dal lato dell'Unione: il che tra l'altro consentirebbe di sormontare le prevedibili complessità del processo di ratifica in 47 Stati, che finora mantiene nel limbo diversi protocolli proposti per migliorare il sistema convenzionale del Consiglio d'Europa. Addivenendosi, quanto meno in via di fatto, ad una vera e propria sezione “territoriale” della Corte di Strasburgo – mercé l'unione personale di alcuni suoi membri con quella di Lussemburgo – i due sistemi comincerebbero a compenetrarsi, e non più solo a coesistere. Spetterà poi al Consiglio d'Europa, se lo riterrà, di perfezionare il sistema dei collegi interni alla Corte europea dei diritti dell'uomo, ovvero di delimitare ai soli rappresentanti provenienti dagli Stati dell'Unione l'elettorato attivo all'interno della sua Assemblea parlamentare, quando si tratterà di scegliere i giudici appartenenti alle due Corti.

In definitiva, la “protezione equivalente” dei diritti umani, a Lussemburgo come a Strasburgo, passa soprattutto per la “comunitarizzazione” della Convenzione, proprio come aveva intuito la Corte costituzionale italiana: ne trarrebbe giovamento la migliore difesa dello Stato di diritto nei paesi membri dell'Unione. E facendo convergere in un unico “cesto” il debito erariale da condanna – e rimettendolo ai più efficaci sistemi di liquidazione propri dell'Unione europea – si sbloccherebbe proprio l'effetto deterrente delle sanzioni inflitte allo Stato italiano: in altri termini, pagando veramente le vittime, si creerà una fortissima pressione per rimuovere le cause dell'arretratezza italiana in tema di rispetto della legalità e dei diritti fondamentali.

Nel biennio 1992-94 l'assetto politico su cui si era fondata la ricostruzione del sistema democratico in Italia dopo il 1945 viene travolto da una crisi profonda e generalizzata che abbatte la "Repubblica dei partiti" e al suo interno - ma con modalità particolarissime - favorisce il crollo del Partito socialista italiano e la dissoluzione del suo gruppo dirigente.

Il volume intende ricostruire le ragioni di questi accadimenti, guardandoli da due angoli visuali: in una prima parte facendo parlare direttamente i protagonisti di quelle vicende; in una seconda proponendo un'interpretazione storico-critica degli eventi che portarono a quei fatti. Di particolare rilievo le approfondite interviste raccolte tra i membri del gruppo dirigente del psi di quel periodo, e cioè tra il 1987 e il 1994.

Si tratta di materiali originali che, pur se dedotti da testimonianze orali rese dai diretti protagonisti a vent'anni dagli eventi, rappresentano un contributo di grande interesse per comprendere quanto accadde allora, ma anche per proporre una approfondita riflessione sulla perdurante crisi del nostro sistema politico.

Testimonianze di:

Carlo Tognoli  
Giorgio Benvenuto  
Giulio Di Donato  
Giuseppe La Ganga  
Salvo Andò  
Claudio Signorile

Claudio Martelli  
Gianni De Michelis  
Ugo Intini  
Carmelo Conte  
Valdo Spini  
Rino Formica

Giuliano Amato  
Luigi Covatta  
Fabio Fabbri  
Fabrizio Cicchitto  
Gennaro Acquaviva

Saggi interpretativi di:

Roberto Chiarini  
Piero Craveri  
Marco Gervasoni  
Ennio Di Nolfo  
Pio Marconi  
Carmine Pinto  
Giulio Sapelli

Il volume, di 1040 pp., e del costo di euro 50,00, può essere richiesto alla Fondazione Socialismo  
Via Bormida 1 – 00198 Roma  
tel. 06.8530.0654  
segreteria@fondazione-socialismo.it

Gli abbonati a **MondOperaio** avranno diritto al 20% di sconto.



## IL LASCITO DI CAFAGNA



editore  
**mondoperaio**

Su [mondoperaio.net](http://mondoperaio.net)  
si può acquistare direttamente il libro  
nella versione stampata (10 euro)  
o in formato e-book (2 euro)

Per informazioni rivolgersi  
alla redazione chiamando lo 06.68307666  
o inviando una mail a  
[mondoperaio@partitosocialista.it](mailto:mondoperaio@partitosocialista.it)

# La democrazia dei postmoderni

>>>> Luigi Capogrossi

Uno dei sintomi della crisi della politica italiana di questo ventennio è la desertificazione di quella specie di “sottobosco della politica” costituito da innumerevoli riviste e pubblicazioni di carattere politico che, sino agli ultimi decenni del secolo scorso, erano sedi di discussione e di dibattito intorno ai partiti, ma da essi distinte. Avevano radici antiche, giacché lo stesso apogeo liberale, con le prime prospettive democratiche e di progresso sociale, era coinciso con la fioritura delle corpose riviste ottocentesche in cui un ampio spazio era dedicato al commento ed alle discussioni intorno ai fatti della politica. Anzitutto in Gran Bretagna, nel cuore del liberalismo europeo, il numero e l'importanza di tali pubblicazioni rappresentò il fondamentale punto di saldatura tra le élites politiche e quell'opinione pubblica informata che era alla base stessa del parlamentarismo liberale. Inutile aggiungere come anche nel Novecento l'affermarsi di nuovi valori e di più vaste forze sociali in ambito politico desse luogo ad un'analoga fioritura di iniziative editoriali e di sedi di discussione e confronto.

Nel caso italiano, in particolare, alla rinascita democratica dopo il silenzio degli anni della dittatura (ma come non ricordare, anche allora, l'eroica testimonianza degli scritti e delle riviste clandestine?) corrispose un numero impressionante di riviste. E tanto più rigido appariva il congelamento nei grandi blocchi contrapposti che dividevano negli anni '50 e '60 il fronte della politica italiana, tanto maggiori erano i fermenti, gli spazi d'ogni tipo e in ogni direzione che venivano occupati e “colonizzati” dal fermento di riviste, convegni, seminari, discussioni. Uno sfogo alla “gran bonaccia delle Antille”? La sostituzione del *logos* ad una prassi immobile? In parte certamente sì: ma in parte erano anche fermenti che in sedi meno immediatamente rilevanti delle tribune dei partiti o del Parlamento, ma non insignificanti, assicuravano quella circolazione delle idee e quei confronti, anche violenti, destinati a maturare e dar frutti anche nell'ambito della *politique politicienne*.

Pur nell'odierna sempre più preoccupante crisi editoriale, una parziale eccezione alla recente desertificazione di cui parlavo

è rappresentata dalla persistente ricchezza e dalla quantità di saggi e libri in cui s'incontrano analisi non banali dei fenomeni contemporanei, oltre, talvolta, a importanti contributi di carattere teorico. Talora gli autori di queste opere sono o sono stati direttamente impegnati nella vita politica, e da questa loro esperienza traggono materia di riflessione di notevole interesse.

Tra l'altro c'è ormai un'intera letteratura fatta di autobiografie e di ricordi di una generazione ormai scomparsa o totalmente ai margini della scena politica che è di enorme interesse (non mi riferisco, ovviamente, ai libretti d'occasione di quei politici, anch'essi ormai emarginati dalla scena ma ancor incapaci di staccarsene, soprattutto del Pd, con cui ci sciorinano romanzetti o invenzioni a lieto fine).

Le pagine di Amato ci fanno cogliere l'intima e perversa uniformità di un percorso di sconfitta

Tutto ciò non è però solo un fenomeno italiano: in effetti sono molte e molte decine le opere apparse in questi anni, in Europa come negli Stati Uniti, che portano avanti una formidabile riflessione sui problemi delle nostre società e delle moderne democrazie. E' un'opera meritoria quella svolta dalle case editrici, grandi e piccole, che ci permette di accedere a questa fondamentale pubblicistica. Inutile dire come Il Mulino svolga in questo campo un ruolo guida che si conferma con il denso libro di Giuliano Amato apparso in questi mesi<sup>1</sup>. Si tratta di un'opera complessa, dove un'esperienza politica vissuta in prima persona e da protagonista si salda ad una forte elaborazione teorica che trascende, e sotto più aspetti, i confini nazionali. Talché il “viaggio lungo cinquant'anni” cui fa riferimento il sottotitolo del libro non è solo quello del suo autore, ma è anche il percorso intellettuale maturato in un confronto con le grandi intelligenze che, al di qua e al di là dell'Atlantico, si sono venute interrogando sugli stessi principi fondanti della “libertà dei moderni”, sulla sempre più complessa

1 G. AMATO, *Le istituzioni della democrazia*, Il Mulino, 2014.

configurazione di questa stessa libertà e sugli strumenti per realizzarla.

Di ciò è immediato riflesso la suddivisione dei saggi raccolti in quest'opera in quattro gruppi, ciascuno preceduto da un breve inquadramento da parte di uno specialista: Maurizio Fioravanti per la storia costituzionale, Augusto Barbera per la ricca relazione tra democrazia e libertà, Giulio Napolitano per l'intervento pubblico nell'economia e Sabino Cassese per il quadro europeo.

Nello spazio di un breve intervento sarebbe sciocco illudersi di offrire al lettore un quadro minimamente esaustivo dei temi affrontati e dei percorsi analitici raccolti in questo volume. D'altra parte i lettori di questa rivista sono già di per sé qualificati da una dimensione culturale che li mette perfettamente in grado di apprezzare l'interesse del libro ad apertura dell'indice. Mi sembra quindi più fruttuoso proporre la mia personale lettura, focalizzando alcuni dei temi che a me sembrano centrali, anche per il modo in cui Giuliano Amato li ha impostati e trattati.



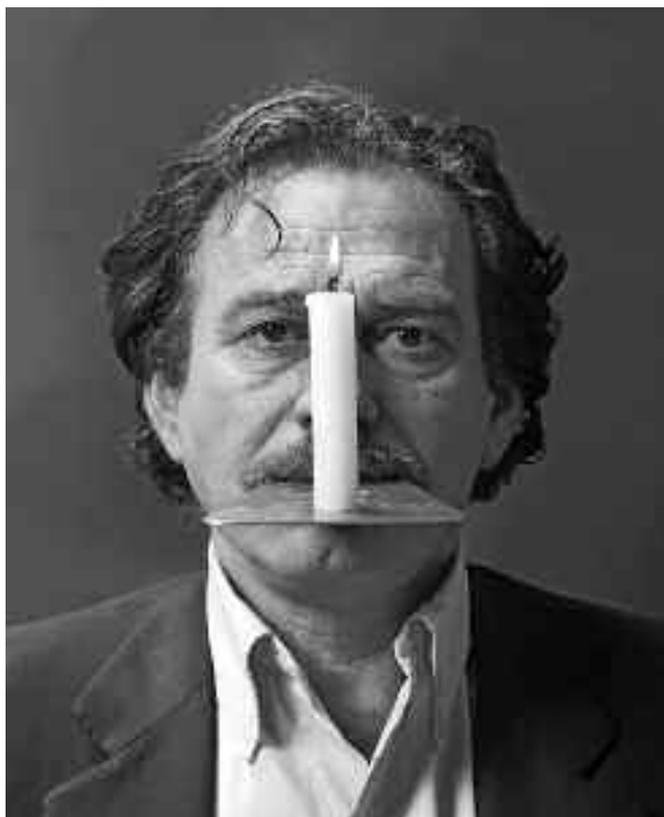
Immediatamente si è attratti dall'intreccio tra la vicenda personale dell'autore e la storia della politica italiana, soprattutto prima della lunga crisi aperta con la fine della prima Repubblica. Perché sono i saggi apparsi nel corso del pieno svolgimento dell'esperimento del centro-sinistra, tra la prima e la seconda stagione della nuova maggioranza di governo Dc-Psi, che attirano immediatamente la nostra attenzione.

La seconda tappa di questa sconfitta si ebbe  
nel tentativo di ammodernare e fortificare  
gli stagnanti equilibri propri al sistema  
economico, con il tramonto della stagione  
della programmazione

Per me è addirittura uno dei punti chiave del libro il passaggio in cui s'individuano con cristallina chiarezza gli snodi precoci del processo regressivo del sistema economico-sociale italiano che segnavano la conclusione degli anni (molto brevi in fondo) del "miracolo italiano"<sup>2</sup>. Impietosa appare l'analisi: l'incapacità del sistema industriale più avanzato di programmare un processo di crescita produttiva fondato sugli investimenti e non sui margini offerti dai minori livelli salariali; la persistenza di una forte comparto industriale arretrato, fondato su una domanda interna stagnante e destinato a sopravvivere grazie a sussidi esterni, o ad essere acquisito (come nel settore alimentare) da capitale straniero; l'impresa pubblica orientata ad un ruolo meramente di supporto del sistema industriale privato; un sistema agrario arretrato e mai pienamente riformato, in più penalizzato dalla politica agraria europea; infine una spesa pubblica sempre più dilatata, ma incapace di realizzare un'efficace politica d'investimenti e solo funzionale ad una mera redistribuzione di tipo assistenzialistico sostitutiva di uno sviluppo economico inesistente.

Ovviamente un complesso tale di squilibri corrispondeva alla peculiare configurazione di un blocco sociale composito e contraddittorio quanto si vuole, ma omogeneo nelle sue generali latenze regressive: incapace di aprirsi alle forme del neocapitalismo, arroccato a difesa dei suoi fragili assetti e dei troppi interessi parassitari. Di qui la crisi imminente, giacché un sistema così debole non avrebbe resistito allo scossone ingenerato dal sempre più stretto contatto con le istituzioni europee e con gli spazi di concorrenzialità effettiva da esse imposto.

2 *Il governo dell'economia* (1977), in *Le istituzioni della democrazia*, cit., pp. 270-296. Ma anche *Il primo centro sinistra* (1981), *ibid.*, 103-119.



Le pagine di Amato ci fanno cogliere l'intima e perversa uniformità di un percorso di sconfitta: sconfitta per le forze innovatrici e per le potenzialità di modernizzazione del paese, ma alla distanza sconfitta *sic et simpliciter* del paese stesso. E che oggi possiamo valutare in tutta la sua estensione. Sin dall'inizio di questa vicenda, contro le prospettive d'innovazione e di governo politico delle riforme essenziali alla modernizzazione del capitalismo italiano, appare delinearsi con chiarezza la vasta alleanza dei segmenti conservatori della nostra società, di cui massima espressione politica fu certo la Dc. Più interessante però è il fatto che verso tale schieramento si vide convergere troppo spesso l'intero sistema industriale privato, e addirittura la parte maggioritaria dei partiti di sinistra. Lo si colse bene nella vicenda della nazionalizzazione delle imprese elettriche, dove il riformismo della sinistra Psi fu praticamente lasciato solo e destinato a essicarsi strada facendo. La seconda tappa di questa sconfitta – e con essa, del potenziale politico innovativo del primo centro-sinistra – fu infatti nel tentativo d'ammodernare e fortificare gli stagnanti equilibri propri al sistema economico-industriale ed al sistema bancario con il precoce tramonto della stagione della programmazione, dalla memorabile “nota aggiuntiva” di La Malfa ai successivi immediati sviluppi negli anni in cui Giolitti fu ministro del Bilancio.

Questo libro evidenzia, ora, l'intrinseca fragilità dell'intero progetto, mettendo in evidenza le fortissime radici storiche delle logiche sociali e dei comportamenti individuali e collettivi ad esso irrimediabilmente ostili. Un'ostilità che poi trovava la sua nobilitazione nella presenza diffusa delle ideologie anticapitalistiche, non solo di matrice marxista ma anche cattolica.

Il vero e proprio “blocco storico” che ne era il risultato risulterà così dominante nel corso di tutta la storia repubblicana, almeno in termini di occupazione politica dello spazio parlamentare (ma anche sociale), lasciando ampia traccia anche nella stessa Carta costituzionale<sup>3</sup>.

Il primo governo Amato mostrò quanto si potesse recuperare in termini di responsabilità e di correttezza istituzionale: ma questo proprio perché, per un momento, era restata sospesa la presenza ordinaria della politica

Una storia bloccata, dunque, quella narrata da Amato, che dunque tanto più esalta l'unica vera operazione di rottura che fu possibile ai filoni riformisti e modernizzanti di diversa matrice ideologica presenti nel paese: il progetto europeo, che sin dall'inizio, pur con tutte le cautele e rinunce ad un più deciso orientamento in senso federalistico, portava in sé un enorme valore aggiunto, la libertà di mercato e la rottura del particolarismo corporativo proprio di tutta la nostra storia nazionale. E quanto radicate fossero queste latenze - e fragili quindi le basi economico-sociali per una diversa e più dinamica costruzione sociale - lo stesso Amato ce lo ricorda rievocando il faticoso percorso di quello che possiamo considerare un vero e proprio “corpo estraneo” nella cultura del paese: la legislazione antitrust e gli organi preposti alla tutela della concorrenza. Essa è operante e incisiva in quanto investita dall'autorità e dalla forza dell'Unione europea: è accettata, non voluta dal nostro paese<sup>4</sup>.

È interessante che poco illuminata, nel complesso, sia la successiva stagione della lotta socialista per il riequilibrio delle forze. Certo, molteplici sono i passaggi dove si fa riferimento ad innovazioni e mutamenti importanti: manca però la storia di una lotta, dello scontro tra opposte forme d'organizzazione dell'economia e del mercato, e delle varie forze impegnate nella difesa di dati interessi e valori a partire dalla metà degli anni '70. Io credo che ciò sia almeno in parte influenzato dal lento prevalere, nelle pur cruente lotte tra partiti e forze sociali nell'Italia di quegli anni, di una logica sempre più eminentemente politica.

3 In qualche modo a questo tema, che a me sembra centrale nell'intera riflessione di Amato, sono prodromiche le sottili analisi riferite all'età fondativa della comunità nazionale, svolte ne *Le istituzioni* cit., p. I, cap. 1-4.

4 *La legge antitrust vent'anni dopo* (2010), *ibid.*, 341 ss.

Certo, come non ricordare il referendum sulla scala mobile o la marcia dei quarantamila? Ma è vero che la guerra suicida tra il Pci di Berlinguer ed il Psi di Craxi, e la complessa e devastante partita di queste forze con la Dc, fu essenzialmente giocata sul piano politico, sino a sfociare nella controffensiva condotta all'insegna della "questione morale": che sembrò per un momento concludersi con la vittoria degli uni e con la catastrofe degli altri; ma che, con la compiuta negazione della politica, ha segnato poi la totale cancellazione di tutto il patrimonio comunista. Per questa storia più tarda incontriamo solo il giustamente orgoglioso bilancio che Amato fa della sua esperienza al vertice del governo in uno dei momenti più tragici della storia nazionale. E tuttavia questo "governo della transizione" era lungi dal costituire un ponte verso il futuro di quella vecchia Repubblica dei partiti, franata quasi improvvisamente insieme ad un'impalcatura economica divenuta ormai insostenibile con la resa dei conti europea. Perché il primo governo Amato effettivamente mostrò quanto si potesse recuperare in termini di responsabilità e di correttezza istituzionale: ma questo proprio perché, per un momento, era restata sospesa la presenza ordinaria della politica<sup>5</sup>. Questo governo e quel poco di buono che ne è seguito, cioè, sono stati possibili solo perché il gioco ordinario della democrazia dei partiti per un momento era restato sospeso. Quando poi, inevitabilmente, il corso ordinario (seppure travestito da "nuovo") ha ripreso, allora non una nuova strada s'è aperta, ma solo una palude carica di miasmi. Tanto che proprio il bilancio positivo di quella parentesi apre, per il presente, inquietanti interrogativi: quasi che in Italia sia possibile un buon-governo solo quando la forza degli strumenti democratici e lo stesso Parlamento siano praticamente imbrigliati. Ma il libro di Amato non si esaurisce solo tra storia e politica, giacché il suo orizzonte s'allarga ulteriormente. Era infatti quasi inevitabile che egli s'interrogasse a più riprese sul significato, sulla portata e sulle potenzialità della nostra Carta costituzionale. E' soprattutto da segnalare, a tale proposito, come questa discussione - in cui si valorizzano al massimo le sue competenze scientifiche e lo spessore di un lavoro teorico che ha attraversato tutta la sua attività di studioso e di giurista - si elevi ad un livello ancor più alto, investendo le fondamenta stessa della moderna idea di libertà e di società liberale. Sin dalla Dichiarazione del 1789 e dal testo della Costituzione del 1791 relativo alle libertà individuali, Amato coglie il peso mai dissipato della permanente antinomia tra il liberalismo di Montesquieu e la teoria della "volontà generale" di Rousseau. Perché, con un'analisi che echeggia in profondità la lezione di Tocqueville, Amato segue la presenza in filigrana dell'antica

struttura del potere d'*ancien régime* nella persistente riaffermazione del potere di autodifesa dello Stato, che lungi dal coesistere con gli altri valori fondanti dello Stato liberale ad esso si sovrappone: anzitutto sull'inviolabilità dei diritti di libertà individuale<sup>6</sup>.

È un processo - che riguarda variamente tutte le grandi nazioni dell'Europa continentale - con cui lo Stato liberale finiva col riassorbire le libertà individuali all'interno della sfera della legalità formale. Una lunga storia sarà quella che permetterà, nel corso del Novecento, di riequilibrare almeno in parte questi valori confliggenti. E in questa storia, appunto, netta appare la divaricazione con la concezione anglosassone dell'idea di libertà, non intaccata o temperata dalla caratteristica concezione monistica della sovranità statale propria della tradizione continentale, su cui appunto si fonda il valore di ultima istanza del potere esecutivo e la conseguente retrocessione dei diritti individuali di libertà.

Nella Costituzione del '46 si potrebbe dire a prima vista che questa dicotomia si sia attenuata, giacché ora anche in Italia la libertà dell'individuo viene affermata in via preliminare. Però i costituenti avevano anche ribadito l'organica connessione tra i diritti inviolabili dell'uomo e "i suoi inderogabili doveri di solidarietà collettiva"<sup>7</sup>. Amato ha buon gioco a mostrare come quello che per Mortati era il punto d'equilibrio tra gli opposti valori (e che costituiva anche la base per un più elevato livello di governabilità del sistema politico) fosse destinato ad entrare in crisi: perché lo squilibrio ingenerato nel disegno costituzionale dalla debolezza dell'esecutivo avrebbe reso possibile lo straripamento dei partiti, elemento essenziale della nuova architettura istituzionale, ma mutato di significato proprio per l'incompiutezza del disegno stesso<sup>8</sup>.

Quello che i partiti non vollero, allora, fu infatti ciò cui mirava l'ordine del giorno Perassi: dar più forza autonoma alle istituzioni, in primo luogo al governo<sup>9</sup>. In seguito, rileva Amato, la voluta debolezza del governo rispetto al Parlamento, disegnata dalla Costituzione, venne corretta: ma non anche "la debolezza del presidente del Consiglio all'interno del gabinetto"<sup>10</sup>, lasciando tuttora aperti i grandi problemi derivanti dalla "estrema devianza a cui ha portato il primato dei partiti in un sistema a statualità debole"<sup>11</sup>.

5 *Un governo della transizione* (2014), ibid., 121-136.

6 *Il costituzionalismo dell'800 e i diritti di libertà* (1967), ibid., 39-71.

7 *Costantino Mortati e la Costituzione italiana* (1990), ibid., 93.

8 *Costantino Mortati e la Costituzione* cit., 94 ss.

9 *La costituzione italiana fra le costituzioni del dopoguerra* (2008), ibid., 84.

10 *La crisi della democrazia italiana* (2013), ibid., 157.

11 *La costituzione italiana fra le costituzioni del dopoguerra* cit., 86.



Ma la fisionomia particolare della libertà disegnata dalla nostra Costituzione, se indubbiamente portata ad un livello molto alto, risentiva egualmente dell'irrisolta tensione tra progetti politici volti a modificare il presente (ed i cui risultati non potevano che esser proiettati nel futuro), e le garanzie valide per l'oggi. Su questi aspetti (e più in generale sulla mancata compiutezza della Costituzione italiana, o meglio della sua attuazione) si sarebbe aperto, come ben sappiamo, un vasto dibattito immediatamente dopo l'approvazione della Carta. Sul punto Amato torna a più riprese, mettendo bene a fuoco, tra l'altro, il divaricarsi di posizioni come quelle di Calamandrei, Mortati o Basso. E qui Amato guida il lettore in una più piena comprensione delle ragioni politiche e strutturali che alla fine hanno reso impossibile la compiuta attuazione della Costituzione nel senso divisato da tanta parte della sinistra: e che, ancora una volta, se vogliamo, aveva a che fare con una più piena unificazione politica della società nazionale. E' però dalla Costituzione che la riflessione di Amato prende le mosse per spostarsi ad un livello più alto, mirando a completare la nozione stessa di libertà non più solo in termini negativi, come "libertà da", ma dando ad essa un valore positivo, come "libertà di ciascuno di poter realizzare tutte le proprie possibilità". Non solo in tal modo si vengono a superare le secche dell'individualismo come deriva della mera tutela negativa della libertà, ma si rende possibile – possibile non vincolante – riempire di un valore etico positivo questo stesso spazio individuale. Sul difficilissimo temperamento di valori apparentemente contraddittori Amato si impegna in un discorso molto complesso, inserendosi in uno dei filoni

alti del pensiero liberale e progressista: e qui s'impongono immediatamente i nomi di Berlin, Walzer, Judt, Rawls, oltre che di Bobbio. Considerando il gruppo di saggi per me più significativi su tale problematica, mi rendo conto che essi si collocano in un arco di tempo molto recente<sup>12</sup>: come non sospettare che essi siano anche la risposta alla crescente pressione di una realtà che sembra contemporaneamente tendere ad erodere gli spazi che la civiltà europea e nordamericana avevano assicurato alla libertà di ciascuno e di tutti, ed a quelle tendenze redistributive necessarie ad avvicinare le condizioni di partenza degli individui?

La mancata promozione del nostro  
autore al vertice delle istituzioni nazionali  
costituisce una perdita

Certo si è che in queste pagine Amato si colloca su un piano ben più ampio dei nostri orizzonti nazionali, in una battaglia che ancora una volta vede in gioco il cuore stesso e i valori ultimi della nostra civiltà liberale. Una civiltà che ormai non è pensabile più possa esistere "in un paese solo": per questo la scommessa europea, con tutte le sue fragilità e contraddizioni, appare un passaggio essenziale anche per la difesa di questi valori. Non è un caso che ad essa siano dedicate pagine di grande interesse. Molti di noi ricordano il suo ruolo particolare in uno snodo difficile costituito dalla faticosa costruzione di una Costituzione europea. E molte delle pagine dedicate all'Europa, in questo libro, hanno a che fare con tale vicenda: che comunque esprimeva un progetto volto a costruire un'identità politica nuova, coesistente ad una concezione molto alta dei diritti di libertà e di quei valori cui questo libro è dedicato. Ed è per questo che concludo affermando che la mancata promozione del nostro autore al vertice delle istituzioni nazionali costituisce una perdita. Non in relazione ad una permanente *damnatio memoriae* del filone socialista, che credo abbia pesato relativamente: ma perché Amato è tuttora uno dei pochissimi statisti italiani capaci di parlare con una qualche autorità ai leader delle grandi potenze mondiali, e soprattutto, cosa ancor più rara, è uno dei pochissimi che con essi parla una lingua che non è propriamente la loro, ma che comunque capiscono. E, come sempre nella sua storia, l'Italia è concepibile solo all'interno di una rete più ampia dei suoi spazi nazionali.

12 *Le istituzioni cit.*, 183-205.

# Un manifesto liberale

>>>> Alessandro Della Casa

Cosa non è propriamente liberale nella nostra mentalità? È rispondendo a questa domanda che un pamphlet scritto a più mani,<sup>1</sup> passa al setaccio la società italiana, al fine, scrive Ocone nell'introduzione, di rimarcare l'assenza di liberalismo, inteso come «sensibilità» crocianamente metapolitica. Tale liberalismo, infatti, non pretende di possedere uno schema da applicare alla realtà: innervato di realismo politico, esso è cosciente che si debbano trovare collettivamente le azioni più appropriate alle circostanze concrete per «aprire ai singoli sempre nuovi spazi di libertà». Ciò, nota Ocone, rende indispensabile la disponibilità, rara, a sottoporre le proprie opinioni al confronto, senza restare avvinghiati al perseguimento di «Fini, Obiettivi, Ideali» astratti che, promettendo la realizzazione di un'uniforme «Umanità», calpestando «l'uomo concreto, in carne e ossa considerato, diverso da ogni altro».

La prima voce, stesa da Dino Cofrancesco, è quella dell'*Ideologia italiana*, segnata dalla volontà di «salvare capra e cavoli», figlia di «un'antica filosofia fatta di consapevolezza che gli ideali sono tanti e tutti fondati su buone ragioni». Essa reca con sé il rifiuto del fanatismo, ma anche il «machiavellismo spicciolo» del trasformismo, che disgrega la «fragile fibra morale» degli italiani. In termini filosofici l'ideologia italiana sottende l'incapacità di riconoscere che non tutte «le cose buone» sono tra loro compatibili. L'emblema della «utopia della sintesi» è individuato nella teorizzazione dell'identità tra libertà politica e giustizia sociale alla base del liberalsocialismo di Guido Calogero.

Per Calogero libertà e giustizia, implicandosi vicendevolmente, devono entrambe realizzarsi appieno. Allo Stato è assegnato il compito di intervenire, non per rimuovere gli ostacoli alla libera attività umana, ma per correggere le conseguenze derivate da tale libertà d'azione. Per Cofrancesco, al contrario, la logica e l'esperienza quotidiana dimostrano l'inevitabilità di scelte dolorose tra valori in conflitto e la necessità di com-

promessi. Questo tratto inemendabile della condizione umana conferisce uno «status ontologico superiore» alla libertà dall'interferenza (la *libertà negativa*): essa consente a ciascuno di impegnarsi per ottenere i mezzi atti a soddisfare i propri fini. La *libertà positiva*, ossia la «libertà sostanziale», affidando invece allo Stato o alla mano invisibile del mercato il compito di garantire l'uguaglianza «dei punti di arrivo», comprime fortemente la libertà negativa. Neppure quest'ultima, però, può essere assunta come unico valore da difendere: lo statista liberale sa, mediante una capacità fonetica, che talvolta si deve «limitare la libertà negativa» per mantenere un equilibrio tra i valori. Siffatta concezione, però, non è riuscita a scalfire quella dell'ideologia italiana, che ha generato un «blocco di potere» – la «casta» politica e sindacale – nelle istituzioni statali, economiche e culturali.

È Giuseppe Bedeschi a dimostrare come tale ideologia abbia modellato lo Stato italiano. Esso è infatti uno «Stato-imprenditore», perché dirige enormi imprese e promuove la nascita d'inefficienti e costose aziende municipalizzate; è uno «Stato-educatore», perché gestisce la quasi totalità degli atenei; è uno Stato che si occupa di assicurare assistenza medica a tutti i propri cittadini. Inoltre, rileva Bedeschi, l'ipertrofia statale si accompagna alla «degenerazione partitocratica»: i partiti determinano, con più attenzione alla «fedeltà» alla propria formazione politica che non al merito, le nomine degli amministratori dei settori controllati dallo Stato. Conseguenza dell'espansione delle mansioni statali è lo sviluppo della «mentalità assistenziale», che i partiti coltivano allo scopo di ricavarne consensi elettorali. Lo Stato elargitore di servizi e diritti ha infine sostituito l'idea dello «Stato come incarnazione della nazione». Allo sforzo individuale per l'elevazione di sé sembra sostituirsi un individualismo passivo, che non riconosce l'appartenenza alla comunità nazionale (o alla «patria», termine di cui Bedeschi biasima la scomparsa) quale legame intergenerazionale che dovrebbe indurre a un senso di responsabilità e di solidarietà costantemente tradito dall'illegalità diffusa nella società civile.

1 *Il liberale che non c'è. Manifesto per l'Italia che vorremmo*, a cura di C. Ocone, Castelvecchi, 2015.

Evidenzia Marco Gervasoni che «se il sistema politico è scadente, qualche responsabilità è da cercare nella stessa Carta» sulla base della quale è ordinato. Alla Costituzione italiana è riconosciuto il merito di aver saputo dare spazio alla cultura politica cattolica, liberale e socialdemocratica, oltre che a quella marxista, e di aver definito l'autonomia tra esecutivo e legislativo, assegnando compiti di garanzia al Presidente della Repubblica. Non ratificato, però, era il ruolo preponderante dei partiti di massa nella società italiana e la loro capacità di determinare l'attuazione della Costituzione stessa. Fu così che si poté dare vita alla «Repubblica dei partiti». Essa era anche frutto dei caratteri peculiari della storia e della situazione nazionale: costituiva una distribuzione in un «regime poliarchico» della «vocazione totalitaria» fascista, ed era acuita dall'esigenza dei partiti di imitare la «organizzazione di tipo gerarchico-militare» propria del partito comunista, al quale la collocazione del paese nel contesto della guerra fredda impediva l'ascesa al governo.

Ogni testata interpreta i fatti sulla scorta  
delle proprie «gabbie concettuali»

Progressivamente si vide l'indebolirsi del radicamento sociale dei partiti, ma anche l'ampliamento del potere dei loro apparati nell'ambito delle istituzioni. La mitizzazione della Costituzione ad opera del Pci, e le «spinte consociative» condivise dalla Dc, avrebbero condotto alla politica di solidarietà nazionale, che se in parte rispondeva alla condizione emergenziale degli anni Settanta, rappresentava anche il mezzo per prolungare la vita della partitocrazia. Furono poi l'opposizione dei democristiani, dei comunisti, dell'«establishment del capitalismo corporativo», dei mezzi di stampa e della magistratura, a vanificare lo sforzo craxiano, nel decennio successivo, di «salvare i partiti» limitandone il predominio. Sarebbe stata la magistratura ad abbattere i vecchi partiti (e solo apparentemente la partitocrazia): per il giubilo di coloro che di quest'ultima avevano fatto parte fino a poco prima, e che negli anni a seguire l'avrebbero riprodotta, pur mutando i nomi e i modelli organizzativi delle formazioni politiche. Sarebbe pertanto necessario mettere nuovamente mano alla Carta fondamentale tramite un'assemblea costituente, sottolinea Gervasoni, consapevole però che rispetto a quella insediata nel 1946 sarebbe composta da elementi di levatura culturale notevolmente inferiore.

Della *Giustizia* si occupa Guido Vitiello, che lamenta la scarsità di garantisti (e quindi anche di liberali) in Italia. Fu solo un'illusione quella di poter mutare i rapporti di forza col sostegno, sulla scorta del caso Tortora, all'introduzione della responsabilità civile dei magistrati testimoniato dall'esito del referendum promosso nel 1987 da Psi, Pli e Radicali. Poi, infatti, si ebbe dapprima la «restaurazione» giudiziaria del 1992, e dopo l'incapacità dei governi di centrodestra di attuare la promessa «riforma liberale della giustizia», sostituita da soluzioni specifiche per i problemi legali di Silvio Berlusconi. Vitiello propone allora tre punti nodali su cui intervenire. Il primo concerne la politicizzazione della magistratura, favorita



dall'obbligatorietà dell'azione penale unita alla «indipendenza anarcoide delle singole Procure». Il secondo ha per oggetto il ruolo stesso della magistratura, che ha interpretato il «controllo di legalità» assegnatole come «*check-up* giudiziario preventivo e illimitato sul corpo politico e sociale». Il terzo riguarda l'analisi del «circo mediatico-giudiziario», che sposta lo svolgimento dei processi dai tribunali ai mezzi d'informazione (e ormai anche ai social network).

Proprio alla *Informazione* sono dedicate le pagine di Giovanni Sallusti, che demolisce l'idea secondo cui alcuni giornali – *Corriere della Sera* e *Repubblica* – sarebbero dediti alla ricerca e alla divulgazione della Verità oggettiva, mentre altri – come *Il Giornale* e il *Fatto Quotidiano* – “taglierebbero” le notizie ad arte per difendere posizioni politico-ideologiche o interessi aziendali. In realtà, scrive Sallusti, nessun gruppo editoriale gode di «eccezionalità etica»: nessuno può pretendere di essere neutrale e conoscere la «Notizia in sé». Ogni testata interpreta i fatti sulla scorta delle proprie «gabbie concettuali» (la stessa presunta «terzietà» del *Corriere* è un punto di vista particolare). E questa realtà, purché non occultata, non è affatto negativa: è invece la cifra dell'informazione nelle democrazie pluraliste e liberali.

Il discorso sullo Stato-educatore torna nel saggio sulla *Scuola* di Giancristiano Desiderio. Il sapere, scrive Desiderio, non è extrascolastico: «Quando giunge a scuola significa che è pronto per essere organizzato, trasmesso, insegnato». Scopo della scuola per un liberale, quindi, non dovrebbe essere la «creazione del sapere», ma la «formazione». Al contrario la scuola secondaria si è trasformata in una «anticipazione dell'università», mentre l'università si è «liceizzata». Fonte di questa degenerazione è la convinzione che il percorso scolastico sia un «ufficio di collocamento su vasta scala», che tramite il titolo di studio conferisce i requisiti per accedere alle professioni. Uno Stato liberale dovrebbe, invece, «garantire il buon

diritto allo studio», astenendosi dal determinare i parametri a cui tutti gli istituti, compresi quelli privati, devono uniformarsi. Ma dovrebbe soprattutto abolire il valore legale del titolo di studio, sostituendo gli esami di licenza con quelli di ammissione. Solo così si restituirebbe valore all'insegnamento e alla cultura e si premierebbe il merito della preparazione, che sia acquisita all'interno di un'aula o fuori di essa.

La *Questione femminile* è al centro delle pagine di Laura Zambelli Del Rocino, che affronta in modo tagliente l'evoluzione moralista del femminismo «di terza generazione». Paradossalmente i nemici delle nuove femministe sono divenute le stesse donne emancipate nei comportamenti e nel mondo del lavoro, additate quali vittime del «neoliberismo» e della «mercificazione del corpo femminile»: come se, nota l'autrice, non avessero capacità di autodeterminarsi. Così pure la battaglia per le quote rosa trascura il fatto che vi siano differenti attitudini tra i sessi (nessuno si stupisce che non vi siano donne nelle officine meccaniche). Quindi le femministe, più che chiedere provvedimenti di discriminazione positiva o leggi sul femminicidio, dovrebbero liberarsi dalla «autoghetizzazione», chiedere l'applicazione della parità salariale, maggiore sicurezza e diritti civili per tutti. Quest'ultimo tema è approfondito nella voce *Bioetica*, nella quale Luisella Battaglia richiama la necessità di porre all'interno del discorso sulle questioni etiche la «autonomia dell'individuo» e la sua protezione dalle interferenze del potere e della pubblica opinione, che impone la separazione «della sfera morale dalla sfera della legge». Con la legge 40, che comprime la sfera di liceità, si è confermato invece che la direzione intrapresa è tutt'altra. Unico parametro per la limitazione della libertà individuale dovrebbe infatti essere il «principio del danno» classicamente liberale, pena il mantenimento di uno «Stato etico». Ancora dell'opportunità di circoscrivere il potere statale, questa volta su un versante economico, si concentra Luigi Marco Bassani, trattando di *Federalismo e tasse*, in cui sono lamentate

la diffusione di un «sentimento anticapitalistico», latore di «decrecita infelice», e la parallela esaltazione statolatrica. Bassani prova a spiegare l'assenza di un sentimento liberale diffuso, non solo con una qualche continuità tra le funzioni assegnate allo Stato nel ventennio fascista e quelle mantenute nella Repubblica, ma anche con l'opposizione dei liberali risorgimentali allo strapotere della Chiesa e non a quello dello Stato centralizzato. Ciò che se ne ricava oggi è l'imponente tassazione che impedisce lo sviluppo del paese, che sarebbe favorito solo da una «economia libera» e dal federalismo.

Paolo Savona, nell'ultimo saggio su *Europa, europeismo, euro*, rileva come l'unificazione economica europea si sia rivelata incapace di produrre «un'alleanza duratura tra Stati di diversa cultura» e abbia vanificato gli effetti positivi che si erano avuti fin quando si era mantenuto un assetto esclusivamente comunitario. Dal dibattito sull'Unione europea e da quello interno agli Stati membri, inoltre, è stato espunto ogni riferimento sulla direzione politica (sia essa liberale o socialdemocratica) che si vorrebbe intraprendere, a vantaggio dell'attenzione esclusiva verso il rispetto dei Trattati. Latita insomma la riflessione su un modello sociale alternativo a quello che l'economia impone. L'auspicio di Savona è che tale pungolo della critica possa rinascere all'interno di una «scuola comune» che contribuisca a «ricostruire la nostra società, possibilmente in Europa».

Benché sia il prodotto di differenti autori, tra i quali non mancano opinioni difformi per la pluralità delle visioni politiche e delle prospettive d'osservazione, *Il liberale che non c'è* sa rileggere in maniera unitaria e assai sferzante, come si è visto, la storia dell'Italia repubblicana. Se il quadro che ne esce è piuttosto desolante, il sano realismo auspicato da Ocone non cede mai il passo al pessimismo o alla rinuncia: le proposte avanzate dai dieci saggi, che non mancheranno di suscitare dibattito, consentono di comprendere che vi è modo di invertire la rotta dell'Italia in senso liberale.

>>> **Invasioni** Mentre si è in attesa dei militanti dell'Isis che sbarcano coi barconi a Lampedusa, Roma è stata invasa e saccheggiata dagli olandesi. C'è da sperare che gli agenti dell'intelligence che hanno lanciato l'allarme su improbabili terroristi che inermi rischiano la vita per raggiungere la penisola in gommone siano di una pasta diversa dai

loro colleghi che garantiscono l'ordine pubblico nella capitale. Questi ultimi sono gli stessi che qualche mese fa mandarono i tifosi del Napoli a Tor di Quinto, e che l'anno prima manganellarono i terremotati dell'Aquila: e per una volta si può perfino concordare col sindaco Marino quando ne esige la rimozione. Quanto a quelli dell'intelli-

gence, speriamo che se la cavino meglio dei generali che hanno suggerito alla ministra Pinotti di minacciare una spedizione forte di ben 5000 uomini. Non vorremmo essere costretti a concordare anche con Grillo quando evoca l'armata Brancaleone. (Luigi Covatta, [www.mondoperaio.net](http://www.mondoperaio.net), 20 febbraio 2015)

# La ricostruzione della democrazia

>>>> Luigi Scoppola Iacopini

In occasione del settantesimo anniversario dell'inizio della Resistenza (1943-2013) è uscito un interessante contributo in grado di fornirci ulteriori informazioni su quel cruciale tornante della nostra storia nazionale che fu il biennio 1943-45. Ci riferiamo al volume curato da Carlo Vallauri e portato avanti da un'équipe di giovani ricercatori, a ognuno dei quali era stata assegnata una specifica area (Piemonte, Lombardia, Liguria, Emilia Romagna, Carnia e Friuli occidentale): commissionato dalla Fondazione Brodolini nei primi anni Novanta, dopo alcune vicissitudini ha visto finalmente la luce grazie al decisivo interessamento dell'Anppia (Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti)<sup>1</sup>.

Vallauri tiene a precisare fin dall'introduzione uno degli aspetti salienti emersi dalla ricerca, ovvero il *trait d'union* che lega il fenomeno delle repubbliche partigiane al successivo ordinamento democratico e repubblicano. E' infatti in quelle singolari esperienze che a suo avviso vanno individuati una «serie di ristretti ma concreti ordinamenti democratici che, per varie caratteristiche, anticipano idee e procedimenti che poi avranno significativa affermazione nel testo stesso della Costituzione repubblicana» (p. 3).

Sempre al curatore spetta l'efficace definizione del concetto di repubblica partigiana, da non confondere con quello di zona libera. Si può infatti legittimamente ricorrere al primo solo in presenza di giunte provvisorie di governo che, in seguito a vittoriose azioni militari, riuscivano a esercitare per un periodo limitato un'effettiva «potestà politica ed amministrativa riconosciuta come propria dagli stessi cittadini dei singoli centri abitati: veniva cioè esercitato un vero e proprio autogoverno mediante istituzioni liberamente costituite in un preciso territorio» (p. 4). Possiamo aggiungere che le repubbliche partigiane si rivelarono talvolta una sorta di prosecuzione naturale delle zone libere, finendo con l'assumere dei precisi connotati, come puntualmente registrato dagli autori:

vale a dire una durata non inferiore al mese, la gestione di un territorio superiore ai mille chilometri quadrati con una popolazione al di sopra dei 10.000 abitanti, e infine riconoscibili iniziative di governo concretizzatesi in tangibili provvedimenti amministrativi.

Tali sforzi assumono ancor più valore se si riflette sulla prolungata diffidenza da parte alleata: infatti, sostiene Vallauri in base ai suoi studi presso gli archivi di Londra e Washington, almeno sino alla liberazione di Firenze nell'estate del 1944 gli Alleati non vollero appoggiare i partigiani, convinti come erano dell'impossibilità che una parte degli italiani potessero impugnare le armi contro i tedeschi. E anche successivamente i rapporti restarono talvolta tesi, come si evince da alcune considerazioni circa l'atteggiamento britannico di scarso interesse nei confronti della repubblica della Carnia (p. 320).

Non si può disconoscere a quel primo confronto politico il carattere liberatorio, la ventata di novità che assume agli occhi di molti

Passiamo ora a qualche considerazione metodologica di carattere generale. Il lavoro si basa su una vasta, seria e minuziosa indagine archivistica (in larga parte sul fondo del Partito comunista conservato alla Fondazione Gramsci di Roma), come sta a confermare la corposa appendice documentaria apposta alla fine di ciascun capitolo. Vi si possono rinvenire numerosi spunti di riflessione, come – tra i tanti – quello offerto da un paio di documenti dell'autunno del 1944 in tema di derrate alimentari, in cui i comandi partigiani locali, facendo leva sul senso di responsabilità e il civismo dei contadini, li esortavano a non destinare le patate al mercato nero né agli ammassi della Repubblica sociale, bensì a venderle e commerciarle soltanto tramite le giunte popolari comunali (cfr. pp. 48-50). D'altro canto, come è risaputo, nel rigidissimo inverno del 1944 la costante penuria di cibo si rivelò un vero assillo sia per le bande partigiane quanto per i civili, con l'aggravante che le file di questi ultimi si erano continuamente ingrossate in seguito

1 *Le repubbliche partigiane. Esperienze di autogoverno democratico*, a cura di Carlo Vallauri, Laterza, 2013, euro 22,00, pp. 387.



all'arrivo di tante famiglie di sfollati in fuga dagli incombenti bombardamenti sulle rispettive città.

Per il parziale superamento di tale fondamentale esigenza fu decisivo il ruolo rivestito da tante donne, rivelatesi preziose «portatrici» in grado di caricarsi fino a 50 kg di grano nelle gerle (p. 218). L'estrema minuziosità della ricerca tuttavia, se da un lato è un sicuro punto di forza del contributo in questione, dall'altro ne rappresenta altresì un limite parziale. Nei saggi prevale infatti la parte descrittiva a discapito di quella interpretativa, per quanto tale approccio rientrasse esplicitamente nella scelta di fondo degli autori di privilegiare il quotidiano rispetto alla grande storia, l'approfondimento al posto del quadro generale, lasciando parlare il più possibile i documenti. Va da sé, di conseguenza, che il lavoro appaia più sotto le sembianze di un vero atlante: un'enciclopedia delle repubbliche partigiane piuttosto che una tradizionale monografia,

da non confondere con un modello di microstoria ma semmai, come è stato sottolineato in modo convincente da Sabbatucci, da interpretare alla stregua di una storia documentaria. Inoltre non risulta pienamente convincente la bibliografia posta alla fine dei vari saggi, per la sua limitatezza e per lo sbilanciamento in favore di testimonianze di area comunista. Molto utili, infine, le cartine geografiche, anche se sono state poste solo nei capitoli inerenti le repubbliche del Piemonte e dell'Emilia Romagna.

Il risultato resta comunque quello di un'opera ampia, in grado di fornirci numerosi spunti di riflessione che in qualche modo stimolano il lettore a porsi, tra gli altri, il quesito centrale su quanto di quelle eroiche esperienze sia poi passato nella successiva Italia repubblicana. A livello teorico nella carta costituzionale del 1948, e a livello pratico nella vita politica di quei primi anni. Basti pensare che le elezioni per le giunte comunali nell'estate-

autunno del 1944 furono le prime libere consultazioni dopo vent'anni dalle ultime politiche del 1924, inquinate *ab origine* dalla legge Acerbo e dalle violenze fasciste. Per quanto in taluni casi prevalesse un criterio di classe (si veda ad esempio l'episodio nella repubblica delle Langhe p. 95), non si può disconoscere a quel primo confronto politico il carattere liberatorio, la ventata di novità che assurse agli occhi di molti, cominciando dall'apertura al voto femminile. A maggior ragione se si considera il contesto di generalizzata provvisorietà in cui si realizzò quella ormai inusuale pratica democratica, in un paese diseducato in tal senso dalla recente dittatura e squassato dal duplice dramma del conflitto e della guerra civile.

Sempre in tema di elezioni è emerso il tema della continuità; si è rilevato a proposito di quelle nella repubblica della Carnia che il loro esito uscì poi confermato nelle successive amministrative del dopoguerra (p. 211): aspetto di vivo interesse che meriterebbe un ulteriore generalizzato approfondimento per constatare se e dove si registrarono i principali scollamenti tra l'andamento di queste prime elezioni e quelle post 1945. Così come andrebbe lumeggiata pure l'eventuale corrispondenza tra il voto dato ai partiti moderati e le aree in cui più cruenta era stata la contrapposizione della guerra civile.

Uno dei dati che emergono con maggior evidenza nella trattazione è la forza morale e politica di non darsi per vinti, pur in un contesto di sfacelo generalizzato. Vieni fuori in altre parole la ferma volontà di ricostruire dal basso, dedicandosi a tutta una serie di problematiche spesso anche molto distanti dalla guerra in atto. E questo avveniva sempre in un quadro di estrema precarietà in senso lato. Condivisibile quindi l'affermazione di Vallauri in una delle presentazioni del volume, per cui le repubbliche partigiane furono una conquista quotidiana in cui nulla era scontato. In questo sforzo costante agli odi feroci e inestinguibili fanno *pendant* i sinceri tentativi di collaborazione, come quella tentata e in molti casi riuscita, tra partigiani e uomini di chiesa (p. 86). Così come ai drammi della bufera in corso si affianca un sincero afflato di normalità, confermato dalla variegata legislazione civile. Il risultato sarà un'interessante mescolanza di motivazioni ideali e istanze pratiche. Tra queste ultime vanno segnalate le decisioni di apporre dei calmieri ai generi di prima necessità, determinando ad esempio i prezzi di alcuni alimenti (pp. 102-103 e 106). Ma tali e tanti furono i campi dell'intervento delle giunte provvisorie amministrative che per segnalarli tutti sarebbe necessario un lungo elenco. Limitandoci ai casi più rilevanti, ricordiamo il tentativo, nella repubblica della Valdossola e in Carnia, di una riforma scolastica con tanto di sostituzione dei libri di testo fascisti con altri, come

*Cuore* di De Amicis (rispettivamente pp. 123-124 e 219); di intrattenere, sempre in Valdossola, relazioni diplomatiche con la vicina Svizzera (p. 134); di abolire la pena di morte e addirittura di tutelare il patrimonio boschivo (p. 220); l'affermazione del principio della gratuità dell'amministrazione della giustizia (p. 216); nonché l'idea, nella repubblica di Montefiorino, di introdurre una tassazione proporzionale abbinata a quella di erogare sussidi alle famiglie bisognose e alla distribuzione di beni di prima necessità ai bambini e agli ammalati (rispettivamente pp. 314 e 315).

Tanti atti di coraggio, di altruismo, di sacrificio,  
in una recita corale dalle molteplici voci

In definitiva quindi non solo le esigenze belliche di uno scontro immane, peraltro dall'intensità variabile (ad esempio fu più limitata l'attività partigiana in Lombardia per la presenza dei comandi tedeschi, cfr. p. 187), e con diverse motivazioni come nel caso della Carnia (dove prevalsero i sentimenti dell'afascismo e dell'odio contro gli stranieri affamatori nelle vesti delle truppe cosacche inquadrato nella *Wehrmacht*, pp. 204-205). Ma tanti atti di coraggio, di altruismo, di sacrificio in una recita corale dalle molteplici voci, senza dimenticare le zone d'ombra e le pagine meno nobili di una storia intensa e tormentata. Basti pensare alla scottante questione delle requisizioni dei viveri e del bestiame ai danni dei contadini, effettuate «in modo arbitrario e talvolta ingiusto», come onestamente si ammetteva in una relazione della delegazione civile delle Langhe (p. 89); o ancora alle critiche mosse all'interno della stessa Resistenza all'operato biasimevole di taluni partigiani, rei di offrire «spettacoli avvulenti ed indegni di garibaldini combattenti della libertà» (p. 158). Senza tralasciare un'ennesima spinosa vicenda quale quella dei reiterati inviti da parte del Cln dell'alta Italia affinché nella Venezia Giulia le formazioni di resistenti italiani collaborassero con i titini, o addirittura i singoli partigiani si arruolassero con le truppe dell'esercito di liberazione jugoslavo (p. 234).

Rancori e passioni si intrecciarono spesso, stratificandosi negli animi di tanti italiani del tempo con l'inevitabile corollario di ogni guerra civile; e solo in parte servirono alcuni saggi provvedimenti come quello di non dar peso alle lettere anonime (p. 127), per scongiurare la triste catena di vendette e delazioni. Il tempo si incaricherà di lenire le innumerevoli ferite, insieme al bagaglio di aspettative per una nuova capitolo della nostra storia nazionale: negli eroici anni della ricostruzione i singoli cittadini come le istituzioni riuscirono a trasformare il volto del paese.

# Una giovinezza in divisa

>>>> Matteo Lo Presti

“Abbiamo passato la giovinezza in divisa”, ricorda Giovanni Pieraccini con tono severo e malinconico, con rara lucidità, mentre racconta della sua nuova fatica editoriale: un libro prezioso nel quale, sotto la sua regia, è stata raccolta la corrispondenza scambiata tra giovani studenti cresciuti tra i rigidi argini del regime fascista, ma protagonisti dopo la guerra di una delle più belle stagioni di sviluppo e di impegno politico che il nostro paese abbia conosciuto<sup>1</sup>.

Il libro rappresenta in modo insieme drammatico e poetico il viaggio attraverso le tensioni della giovinezza di un gruppo di studenti che a Pisa devono incamminarsi su sentieri che la storia sta aprendo davanti a loro, in un clima di incertezza al quale non sempre sanno dare le giuste interpretazioni. L'economista Giorgio Fuà, il magistrato Gianpaolo Meucci, il giurista e politico Emilio Rosini, l'avvocato e parlamentare genovese Raimondo Ricci (futuro presidente dell'Anpi, il giornalista Massimo Monicelli e l'ecclettico Bindo Fiorentini (giornalista, commerciante, socialdemocratico, l'unico a non avere frequentato il collegio Mussolini) sono i testimoni-interlocutori di Pieraccini, che ha conservato le loro lettere, dalle quali emerge una sostanza culturale profonda, piena di desiderio non solo di partecipare alla vita sociale, ma anche di potere incidere con determinazione sul futuro di una società che avrà strutture diverse da quelle agognate dal fascismo e dalle sue retoriche parate.

Le divise di cui parla Pieraccini sono gli orpelli formali di strategie politiche che per un ventennio hanno inciso sul paese attraverso la gioventù fascista e tutte le strutture di irreggimentazione che cercavano di irretire i giovani in modo acritico. Lo stesso Pieraccini spiega che nella sua esperienza liceale l'incontro con professori che difendevano le tematiche filosofiche di Benedetto Croce e le sue tesi sulla libertà di ambigua derivazione hegeliana aprirono prospettive di riflessione diverse da quelle che i sabati fascisti proponevano.

Erano momenti di grave crisi economica e di delusioni politiche. L'asse Roma-Berlino andava contro le aspirazioni di tante idealità risorgimentali esaltate nella tradizione unitaria del paese. Le leggi razziali creavano gravi turbamenti tra i giovani e nel mondo cattolico popolare (non certo nelle gerarchie). Poi lo scoppio della guerra, che travolge velleità culturali e giravolte intellettualistiche tipiche di questi giovani rappresentanti di un mondo borghese e tutti forse tesi ad ambire a una comoda carriera professionale senza incertezze.

“Che soddisfazione assistere  
alla fine di un secolo”

Ma la guerra obbliga tutti a confrontarsi con itinerari di ripensamento e di maturazione che aumenteranno con la sconfitta del fascismo. E dalle lettere dei giovani amici di Pieraccini si amplia lo spaccato di una società che viene analizzata con un linguaggio ed una concretezza che con le ampollosità retoriche e ambigue del fascismo non hanno niente a che fare. Bindo Fiorentini scrive lettere da Viareggio piene di vitalità e di ironia fantasiosa che mirano a divertire l'amico: il mare e le ragazze (“care piccole creature sono le donne specie se giovanilmente sboccianti”). Poi, trasferito in Jugoslavia, cela dietro la maschera divertita del ragazzaccio toscano la vita “tra pericoli e disagi non lievi” che gli fanno lodare la Provvidenza (“sono diventato un religioso”) mentre si sforza di consolare l'amico lontano raccomandandogli di tenere bene a mente il suo oscuro indirizzo militare. E rientrato in Italia si troverà coinvolto nella vicenda dell'uccisione di Giovanni Gentile, figura sulla quale le ambiguità della cultura italiana non hanno mai finito di contendere.

Giorgio Fuà entrerà nel collegio di Pisa nel 1937, ma alla fine del 1938, perché ebreo, è costretto a riparare in Svizzera (precisamente a Losanna), da dove rientra a Pisa per sostenere esami al Collegio. Una lunga carriera manageriale prima all'Olivetti, poi all'Eni di Mattei, Fuà scrive lettere di rara intensità, con chiarezza cosmopolita sia nell'analizzare il ruolo della cultura ebraica, sia le aspettative pacifiste del

<sup>1</sup> *Ritratto di una generazione. Il collegio Mussolini come "universitas personarum". Lettere a Giovanni Pieraccini (1937-1943)*, a cura di G. Avalle, Piero Lacaita editore, 2015.



mondo dei Quaccheri, la sinistra del puritanesimo. Ma, pur mancando le risposte di Pieraccini, appare chiaro che tra i due amici vengono in superficie da una parte la posizione ottimale e privilegiata di un ricco benestante nella felice Svizzera che nuota allegro su problemi lontani dalla dram-

maticità dello scenario bellico, e dall'altra quella del povero Pieraccini che invece è sotto le armi. Scrive Fuà tra il 1942/43: "Sono tornato l'altro ieri da un lungo giro degli Abruzzi che mi ha molto divertito". Benchè colpito dalle leggi razziali, Fuà si trova a parlare di cose e di problemi

che, al di là della profondità teoretica, poco hanno a che fare con quello che in quegli anni si stava vivendo in Italia, tra bombardamenti, fame, mercato nero, sconfitte militari in Grecia, Albania e Russia.

Più problematica la testimonianza di Gianpaolo Meucci, già nel 1941 presidente degli universitari cattolici fiorentini e consigliere nazionale della Fuci, dove incontra Giorgio La Pira, fino a diventare poi il consulente giuridico: richiamato alle armi, si dà alla macchia; poi sarà presidente del Tribunale minorile e procuratore della Repubblica a Venezia. Scrive Meucci: “Il tuo mirato ottimismo vedendo crollare tutto intorno a te ha cercato riparo e ha trovato una base in quegli che sono i più alti valori umani [...] Che soddisfazione assistere alla fine di un secolo”. Una profonda e sincera spiritualità anima Meucci, che all'amico confida la sua avversione “all'egoismo alla inedia e alle falsità”, per cercare nella musica il superamento di limiti umani, sulle orme di sant'Agostino: “E' meglio cercare il vero che presumere di sapere quello che non si conosce”. La guerra sembra lontana anche nelle lettere scritte nel 1940: l'amicizia fa scudo ad altre preoccupazioni, e sembra quasi che tutto possa essere esorcizzato dal sentimento dell'amicizia e delle belle ore trascorse insieme in passato.

“Che resti per noi una grande via luminosa?  
Purtroppo non sapremo aprirla noi stessi, ma  
solo imboccarla se ci si presenterà davanti”

Partito per la guerra dieci giorni prima dello scoppio delle ostilità, anche nelle lettere di Mino Monicelli non ci sono riferimenti ai drammatici eventi che avvolgono il paese. Militare in quel di Sacile (in provincia di Pordenone) e poi a Corfù, dove fu fatto prigioniero dai tedeschi e rinchiuso in campo di concentramento per sedici mesi, Monicelli scrive lettere ricche di riflessioni sul teatro, sulla letteratura italiana e sulla musica di Mozart (per il quale condivide con Pieraccini la passione). Ma invia all'amico anche poesie che ha dedicato alla giovane innamorata. Brutte poesie al confine con la prosa e la retorica, ma all'amore non si comanda: “Ella non sa che impazzisco per lei. Abita due strade più su della mia casa [...] Sono innamorato pazzo”. L'ultima lettera è una perorazione in favore del fratello Mario, il noto regista, che aveva bisogno di essere iscritto alla facoltà di lettere e filosofia. La zia paterna aveva sposato Arnoldo Mondadori, e il Monicelli seguirà la sua vocazione letteraria diventando giornalista illustre per testate come *Il Giorno* e *l'Espresso*. Tra i sei protagonisti che compaiono in questa antologia di lettere

spicca per originalità di giudizi e complessità e onestà affettiva Raimondo Ricci, che nato a Roma e vissuto con la famiglia a Sanremo e a Genova, emigra in Etiopia e sarà ammesso al Collegio nel 1939. L'amicizia con Pieraccini è forte e profonda. Richiamato alle armi, è destinato alla Capitaneria di Porto di Imperia. Le lettere che invia all'amico Giovanni sono intrise di malinconie e di riflessioni che appaiono non reggere “un mondo troppo letterario e troppo intellettualistico”. Di qui “la necessità assoluta di una aderenza vitale al reale momento politico, gravido di nuovi problemi, e l'altro grande aiuto dall'esperienza, che ci s'impone, d'una vita militare, forse della guerra”. E ancora: “Che resti per noi una grande via luminosa? Purtroppo non sapremo aprirla noi stessi, ma solo imboccarla se ci si presenterà davanti”. Appresa la notizia che Amelia Biagi, madre dell'amico, era mancata, gli scrive una lancinante lettera: “Noi dobbiamo credere nei morti in questo modo, il meno metafisico, il più umano. Hanno donato la loro umanità alle cose e a noi spetta raccoglierla. Noi dobbiamo fare nostra la loro sofferta esistenza, che arricchisce la storia del nostro mondo”. Parole di grande respiro di cui si potrebbe dire che nutrono il cammino ideale e politico di Ricci.

Organizzatore di un primo nucleo di partigiani, catturato dopo molte peripezie, fu infine rinchiuso nel campo di concentramento di Mauthausen, dove incontrò Giuliano Pajetta: da quell'incontro la adesione al Pci. Avvocato penalista, si occupò della difesa degli operai coinvolti negli scontri con la polizia nella sommossa di Genova del 30 giugno 1960 per impedire che nella città medaglia d'oro delle Resistenza, al teatro Margherita, a pochi metri di distanza dal monumento ai caduti della lotta di Liberazione, fosse celebrato il congresso del Msi di Almirante. Parlamentare dal 1976 per tre legislature, sarà presidente dell'Anpi dal 2009 al 2011: e sono in molti a ricordare l'affollata assemblea tenuta nella biblioteca del Senato per respingere la proposta del ministro La Russa di equiparare gli aderenti alla Repubblica Sociale ai soldati italiani che la seconda guerra mondiale avevano vissuto solo in difesa del tricolore. Accanto al lui c'era l'indomabile Giuliano Vassalli, torturato in via Tasso dal colonnello Kappler, che con la fermezza e con la semplicità del suo tratto ricordò che “nessun paese europeo ha mai premiato i collaborazionisti dei nazisti”.

Nel libro, corredato di note chiarificatrici e puntigliosamente precise, Pieraccini racconta che a Ricci piaceva dilungarsi nella scrittura per un amore manifesto verso gli studi letterari e storico-filosofici, tanto da essere stato nominato addetto all'organizzazione dei Littoriali del lavoro e del teatro del Guf. A testimonianza un breve racconto nel quale Ricci narra di un padre che in terra di Liguria, tra gli alberi pronti per la

raccolta delle olive, apprende della morte del figlio militare: "Il lavoro lasciato per la prima volta a mezza giornata. A casa c'erano le donne che piangevano".

Infine ("sesto, ma non postremo", direbbe Carducci) ecco la brillante figura di Emilio Rosini, nato a Falconara Marittima, che entra a soli diciassette anni nel Collegio pisano, primo nel concorso, affascinato dalle idee liberalsocialiste di Guido Calogero. Riesce a scampare al massacro di Cefalonia, e nell'Italia divisa in due si laurea in giurisprudenza a Bari, relatore Aldo Moro. Si trasferisce a Venezia ed è parlamentare del Pci dal 1958 al 1965: ma, troppo autonomo, viene radiato dal partito, simpatizza con il *Manifesto* di Lucio Magri e Luciana Castellina, e dal 1993 al 1997 è vicesindaco nella giunta di Massimo Cacciari. Docente di scienza delle finanze, si rivela uomo straordinariamente simpatico: "La primavera raddolcisce l'aria e mette in mostra le forme tornite delle ragazze". Ha diciotto anni, e dimostra nelle lettere di sapersi destreggiare benissimo in un pacato antagonismo con la pedagogia fascista, che mette in discussione con la allegria della giovinezza che non ha paura di nulla. Da Ancona scrive insieme a Ricci all'amico Pieraccini, che attraversa una crisi esistenziale. Ricci usa il tono grave ("Calcheremo le nostre strade con nuove speranze"). Rosini invece respira altra aria: "Non sono in crisi: è soltanto apatia e soprattutto ardore di fare [...] Fisicamente e moralmente sto bene: spiritualmente

vivo". E ancora una commovente riflessione sugli amici: "Mi sento troppo unito ai miei ex compagni, ho troppa fiducia in loro. Se quel legame sincero viene rotto dal tempo e dalla distanza, mi sento tradito e debole".

Rosini aveva avuto il coraggio di scrivere, da pilota di aereo, una relazione di volo in versi settenari con rime facili: si capisce che aveva vivacità e coraggio. E con la stessa disinvoltura bistratta le notizie sulle crisi di Ricci: "Io alle crisi spirituali ci credo poco: figurati se possa attribuirne una al nostro Raimondo, che non è né Paolo di Tarso, né un San Francesco, né un Ignazio di Loiola" (sic nel testo).

Amori, aspirazioni, nuovi valori, la giovinezza da attraversare con gli affetti degli amici nella barbarie di un'epoca che ha visto sterminati milioni di uomini. Con un bel repertorio di fotografie il volume si chiude con brevi considerazioni di Giovanni Pieraccini, persona che con la sua testimonianza continua a dare senso alle idee socialiste e che anche sulle pagine di questa rivista continua a prodigarsi in un impegno magistrale: uomo di una generazione che molto ha dato alla costruzione delle democrazie, ci ricorda che il tempo della libertà deve essere sempre arricchito dai fondamentali riferimenti di rispetto e solidarietà tra gli uomini. L'auspicio è che dal suo archivio saltino fuori anche le lettere che questi ex giovani si saranno scambiati nella maturità: sicuri che ne leggeremo delle belle.

### >>> **"Abbassate la Costituzione"**

"Collegli di Sel, abbassate la Costituzione!": così, l'altro ieri, la presidente della Camera si è rivolta ai suoi compagni di gruppo che, in occasione della votazione della riforma del Senato, agitavano ciascuno un libretto blu (neanche rosso) col testo della Carta del '48. Un'espressione evidentemente scappata di bocca nella concitazione di una seduta particolarmente movimentata: "Abbassate la Costituzione" è quasi un vilipendio. Ma un'espressione singolarmente significativa della riduzione della Costituzione ad oggetto da alzare

ed abbassare secondo convenienza. Conclusione più degna, peraltro, non avrebbe potuto avere quella seduta: la stessa in cui Brunetta ha denunciato la "deriva autoritaria" cui avrebbe portato un testo già votato dai suoi colleghi senatori; la stessa in cui i deputati a cinque stelle – che spesso confondono la coerenza con la coazione a ripetere – abbandonavano l'aula; la stessa in cui Bersani, Cuperlo e la Bindi annunciavano che era "l'ultima volta" (stilema spesso frequentato da parte della "minoranzadem") che votavano una legge che rischiava di alterare "l'equilibrio democratico".

La storia racconta di due incongruenze. Innanzitutto, se una deriva autoritaria altera l'equilibrio democratico, non si agitano i libretti né si tentano baratti con la legge elettorale: si va in montagna. In secondo luogo, risulta confermato il dubbio sulla opportunità (e sulla possibilità) che un potere costituito (il Parlamento) si faccia potere costituente, dubbio che per primo avanzò Cossiga nel suo messaggio alle Camere del 1991, ed a cui da allora non sono state opposte obiezioni convincenti.

(Luigi Covatta - [www.mondoperaio.net](http://www.mondoperaio.net) - 12 marzo)

# Il sondaggio e la democrazia

&gt;&gt;&gt;&gt; Antonio Romano

Il *Fatto Quotidiano* ha indetto, il giorno dopo la Befana, uno dei soliti sondaggi per capire cosa pensa il popolo italiano: nello specifico quale Presidente della Repubblica voglia a questo giro. Naturalmente iniziativa di alto senso civico e spirito di patria, ma destinata come molte altre analoghe a finire miseramente. Non perché “i poteri forti” sovvertono poi il risultato, quanto perché la questione è sempre la stessa: il nostro paese non è un villaggio di pescatori islandesi e il voto per alzata di mano non è proponibile. La volontà popolare può esprimersi solo e soltanto filtrata dagli organi preposti o in occasione di specifiche ricorrenze (elezioni, referendum). Ogni altra cosa è una trovata pubblicitaria – e il *Fatto* sicuramente ne beneficerà, dato il pubblico che si ritrova – o una normale arma nelle mani di questo o quel monocrate che mira a valutare il proprio valore di mercato (e ciò trasforma un voto in un pacchetto azionario, e – va da sé – un elettore in un azionista). Infatti questo tipo di suffragio è richiesto tendenzialmente da individui che pongono la capitale questione dell’io-o-loro. Grillo è tipo da sondaggio, come anche Berlusconi. Renzi lo è carsicamente. Può rientrare anche tranquillamente nella mentalità di qualcuno come Travaglio, che viene dal *Borghese*. Il punto è sempre quello di mettere l’opinione pubblica davanti a una scelta manichea in cui non ci sono sfumature né ragionamenti, ma solo una decisione irrevocabile per scuotere le aule sorde e grigie con un bivacco di spunte. Mettere la spunta su un candidato serve essenzialmente a far fuori gli altri: non per nulla il referendum su repubblica e monarchia serviva a buttare fuori uno dei due sistemi.

È quindi auspicabile che il sondaggio rimanga sempre ben distante dalla politica, perché quando vi si avvicina emana sempre un inquietante odore di roulette russa. Invece, a quanto pare, per le succitate ragioni pubblicitarie o di azionariato monocratico si continua a usarlo come strumento di ricatto nei confronti delle minoranze politiche, che vengono così inchiodate ai loro numeri da prefisso telefonico. A questa logica si sottraggono quasi solo i radicali, che se ne infischiano bellamente e perseverano in attività e iniziative, incuranti della loro minorità: ma non tutti hanno una simile disumana resistenza. È molto più semplice lasciarsi inghiottire da una maggioranza e attendere giorni migliori per la meiosi. Nel frattempo cosa rimane? Rimane una parte dell’elettorato che, più sprovveduta o ingenua, crede che questa forte pressione

pubblica debba per forza venire ascoltata, che siccome sui telegiornali è stato detto che questo o quel sondaggio colloca Milva al Quirinale, allora è così sul serio e se non accade è colpa dei traffici di palazzo. Molte persone sono ormai diseducate al concetto di potere rappresentativo, incapaci di comprendere l’utilità di un medio fra i loro istinti e istanze e il potere statale. Che poi ci sia un effettivo problema con la percentuale di melma nello Stato è indiscutibile. Ma da qui a credere che il voto diretto sia dirimente c’è un’intera evoluzione antropologica: presto o tardi torneremo a parlare di *living room democracy*, ma almeno per ora ce la possiamo risparmiare.

Fino ad allora, però, chi fosse armato di buona pazienza e sacro fuoco potrebbe ricominciare a discutere di cosa significhi gestire uno Stato, della complessità della sua macchina, del lavoro che occorre. Naturalmente questo costa più fatica, e forse il *Fatto* non ce la fa: ma sarebbe un inizio per scongiurare altri e più nefasti sondaggi. Perché non è scontato il risultato del sondaggio, e il più grande sondaggio esistente è quello del mercato, che è estremamente preciso.

Alla lunga, il pubblico, ormai a disagio con l’intermediazione, si fa giardiniere e pota tutti i rami secchi. Quindi, visto che la stampa è un’intermediazione, via la stampa: e questo lo stiamo già vedendo con la moria di giornali di questi ultimi tempi. Il caso più eclatante è abbastanza recente ed è quello dell’*Unità*: si urlò molto alla disgrazia di perdere questa fondamentale voce dell’informazione, ma quando si chiese un supporto ai lettori questi latitarono. Se non interessava nemmeno ai suoi lettori, dunque, perché era fondamentale?

Ma il sondaggio si allarga a macchia d’olio: e poiché, come la stampa, pure i sindacati sono un’intermediazione, ecco che a ottobre del 2014 si registra una notevole flessione dei tesserati. Forse qualcuno ne avrà scrupolo, almeno un po’ più di quanto se n’è avuto con l’*Unità*: ma così vanno i sondaggi.

A questo punto possiamo interrogarci e chiederci: anche io sono un intermediario? Si auspica che l’esame sia approfondito, perché non è consentito l’errore. E se per disgrazia ci si dovesse rispondere di sì, allora sarà bene pensare un piano di fuga. Perché questo non è un paese per intermediari, il popolo brandisce la clava del sondaggio, e il *Fatto* attende di sapere che dovemo da fa’ co’ ’sto Quirinale.

>>>> **memorie postume**

# Il mio amico De Mita

>>>> **Franco Gerardi**

Sono stato il primo giornalista italiano a scrivere di Ciriaco De Mita. Era il congresso di Trento della Democrazia Cristiana, nel '54. Fanfani aveva vinto a Napoli relegando in soffitta i vecchi popolari degasperiani, De Gasperi era morto poco dopo, e ora Fanfani celebrava il potere alfine conquistato. Con lo scandalo Montesi aveva distrutto Attilio Piccioni, l'unico suo possibile avversario, coinvolgendo il figlio Piero nella morte della ragazza trovata senza vita sulla spiaggia di Torvaianica dopo un festino. Nel discorso del trionfo finale disse che Piccioni, di cui era proverbiale il silenzio, aveva "il cervello che fuma": Fanfani non era mai felice nelle sue metafore.

Gli amici romani della "Base", Galloni e Di Capua, mi avevano avvertito: "Sentirai De Mita"; e io seguii con attenzione l'intervento di questo giovanotto lungo e magro che parlava con forte accento dialettale, ma asseriva concetti mai uditi in un'assise democristiana. Niente Patto Atlantico, niente valori cristiani, ma progresso sociale e libertà. Il discorso ruotava intorno alla necessità di passare dalla libertà dei singoli alla libertà di tutti. Devo riconoscere che De Mita era, allora, più avanti di noi socialisti. Riferii ampiamente di lui in un articolo che mi valse un biglietto di plauso di Pietro Nenni: "Caro Franco, il tuo articolo 'Terza generazione' è un piccolo capolavoro. Pietro".

Quando De Mita arrivò a Montecitorio con le elezioni del '57, giovanissimo deputato, diventammo amici. Ricordo la singolare conversazione di un pomeriggio mentre passeggiavamo su e giù per il Transatlantico. Io mi lamentavo per la lentezza con cui la Dc prendeva atto della svolta compiuta dal Partito socialista dopo l'invasione sovietica dell'Ungheria e il congresso di Venezia, De Mita mi tranquillizzò alla sua maniera: "Siamo di sinistra, il governo con voi lo faremo, ma conveniamo che la sinistra è sempre stupida". Per l'esattezza non disse "stupida", ma un'altra parola che inizia ugualmente per st.

Sono passati cinquant'anni, la sinistra democristiana è riuscita finalmente ad abbracciare, anzi, a fondersi, con i residui del Pci, ridotti e spennacchiati per la verità, e sarebbe interessante se De Mita, leggendo queste righe, amasse rispondere a tre in-



terrogativi: se è rimasto sempre della stessa opinione; se dopo mezzo secolo di sforzi per rendere la sinistra un po' meno stupida è contento del risultato; o se dopo tanti anni passati si è convinto che la sinistra è irrecuperabile. Ma so già come risponderebbe: non con un sì o con un no, ma con un "ragionamento", uno dei suoi ragionamenti dettati dal proverbio preferito dal suo sapientissimo nonno: "Se una cosa difficile ti sembra semplice vuol dire che non hai capito niente".

Ci siamo persi di vista per molti anni, ma poi l'ho incontrato a Palazzo Chigi quando Craxi era Presidente del Consiglio e io scrivevo per lui. De Mita era allora segretario della Dc, che aveva perso sei punti nelle elezioni dell'83. Doveva risalire la china, e un po' cercava di imbrigliare Craxi, un po' di trovare una sponda nel Partito comunista. Di Craxi era, insomma, l'avversario numero uno. Vedendomi mi salutò in modo singolare: "Franco, una volta noi eravamo amici". Fui pronto a rispondere: "Perché, non lo siamo più?". Mi guardò sorpreso e bofonchiò: "Già, perché?". Ma il ragionamento che aveva incominciato a fare se lo tenne per sé.

## L'aspettativa di Telemaco

>>> Nicola Zoller

Narra Omero che Telemaco per prima cosa avrebbe voluto «il ritorno del padre». Anche nel nostro tempo aspettiamo questo ritorno, dopo l'età dei conflitti generazionali del Sessantotto e dopo il successivo appiattimento dei genitori sui piaceri dei figli.

Non si vorrà dunque il ritorno di un padre-padrone né di un padre glorioso, ma neanche di un padre irresponsabilmente permissivo. Secondo Massimo Recalcati le nuove generazioni aspettano che qualcosa di diverso dai padri fragili e vulnerabili di oggi almeno ritorni. Egli immagina dei padri-testimoni: non modelli ideali o tantomeno autoritari, ma appunto capaci di testimoniare come si possa stare in questo mondo con desiderio, e al tempo stesso con responsabilità. I giovani-Telemaco di oggi vogliono essere eredi-eretici, cioè essere eredi nel modo giusto: non vittime del padre, né a lui ottusamente ostili. Non figli-Edipo, che oscillano nella visione del padre come Ideale e poi come Rivale, scatenando il complesso che porta al proprio acciecoamento e alla perdizione. Né figli-Narciso: «Il narcisismo dei figli dipende da quello dei genitori», segnala l'autore. Se l'azione educativa si riduce a favorire la felicità spensierata dei figli senza alcun impegno soggettivo si finisce per sostenerne il capriccio. I padri da un lato saranno sollevati dal compito di rappresentare la presenza dei limiti, ma in questi figli, perduti tra godimenti fittiziamente continui in cui si è sempre giovani e vitali, si spegnerà il desiderio. Questi figli-Narciso finiranno per vi-



vacchiare in preda allo spreco – finché sarà possibile – e senza desideri: come destino una vita perduta.

Ma perché i giovani di oggi dovrebbero essere figli-Telemaco? Essi vivono la scura «notte dei Proci», stanno ereditando «una terra sfiancata, un'economia impazzita, la mancanza di lavoro e di orizzonte vitale». Dunque, cosa potrebbe valere la rabbiosa lotta del figlio-Edipo col padre? E quanto durerà la saga capricciosa del figlio-Narciso? Ecco perché è di nuovo l'ora di Telemaco: i figli «domandano che qualcosa faccia da padre, che qualcosa torni dal mare, domandano una Legge che possa riportare un nuovo ordine e un nuovo orizzonte nel mondo».

Ma vogliono essere eredi-eretici, come si diceva, non essere fedeli acritici dell'eredità paterna: vogliono riconquistare ciò che hanno ereditato. Né obbedienza né rivolta verso il passato. Dopo il rifiuto di essere figli in preda all'autosufficienza

e alla bramosia di «farsi da soli», il figlio-Telemaco cerca la propria libertà unendola alla responsabilità. Basta rotamazioni: «Noi non siamo altro che l'insieme stratificato di tutte le tracce, le impressioni, le parole che provenendo dall'Altro ci hanno costituito. Non possiamo parlare di noi stessi senza parlare degli Altri, di tutti quegli Altri che hanno determinato, fabbricato, prodotto, marchiato, plasmato la nostra vita».

Ma per essere giusti eredi non si può essere eredi passivi. C'è sempre un rischio aperto, l'eredità non è il consolidamento di una appartenenza acquisita, ammoniva Freud. «Ciò che hai ereditato dai padri, riconquistalo se vuoi possederlo davvero», era stato l'invito di Goethe. Ancor meglio specificava Heidegger: «Si tratta di scegliere sempre quello che si eredita». È quello che fa Telemaco: «Non si limita ad attendere e a invocare il padre, ma agisce, si strappa dall'attesa, si mette in moto». E nel viaggio verso Pilo e poi verso Sparta, sulle tracce degli eroi della guerra di Troia, rischia di perdersi. La ricerca del suo passato, della sua eredità, comporta il pericolo dello smarrimento. «Solo dopo questo viaggio – conclude Recalcati – Telemaco potrà abbracciare e farsi abbracciare dal padre» (Odissea, canto XVI).

La giusta eredità non è staticamente fissata in origine, c'è sempre un rischio, un pericolo: essa «si realizza solo quando viene fatta propria dal soggetto in un movimento in avanti, di riconquista», come dice Goethe. Ma questo processo di riconquista si intreccia – come abbiamo visto – con la speranza che intanto almeno qualcosa del padre ritorni dal mare: è il complesso di Telemaco, una aspettativa che attende il compimento.

**Massimo Recalcati**, *Il complesso di Telemaco*, Feltrinelli, 2013.

>>>> **le immagini di questo numero***Claudio Abate*

# Camera oscura con vista su Roma

>>>> **Mario Codognato**

La prerogativa e la particolarità dell'arte contemporanea è di non essere limitata alla finalità ed alla completezza dell'opera, ma di essere sempre potenzialmente in divenire, aperta all'ambiente che la contiene, sospesa nel tempo e nello spazio, sintesi di un contesto, di una situazione e di una personalità uniche nel loro genere. La grande qualità e l'originalità della fotografia di Claudio Abate consiste nel saper cogliere ed interpretare quelle apparizioni istantanee che accompagnano e completano la messa in scena di un'opera d'arte, restituendocela così vibrante dell'energia che l'ha prodotta, delle sfumature che l'avvolgono, dell'individualità che l'ha creata.

All'inizio della sua carriera una delle sue foto più celebri e più riprodotte è quella che rappresenta *Senza titolo* (1969) di Jannis Kounellis, dove l'artista aveva esposto dei cavalli vivi all'interno della galleria *L'Attico* di Roma: un gesto rivoluzionario nella storia dell'arte dei nostri tempi. La fotografia di Abate, grazie alle sue inquadrature, ne ricostruisce con precisione il concetto, il contesto, la finalità, mettendo in evidenza il rapporto fra l'arte e la vita, fra struttura e sensibilità, intrinseco sia nell'opera che nello *Zeitgeist* che l'ha generata, e di cui la foto è parte integrante.

Un'altra immagine celebre in cui la maestria di Abate ci restituisce l'intenzione e la complessità di un'opera è quella che rappresenta lo *Zodiaco* (1970) di Gino De Dominicis. In quest'occasione l'artista, scomparso prematuramente nel 1998, aveva presentato un'installazione raffigurante i dodici segni zodiacali, esponendo fra l'altro un toro e un leone vivi, una giovane vergine, due gemelli monozigoti, due pesci morti posati per terra. I personaggi sono vivi ma immobili, sospesi in un istante infinito (l'arte prolunga il tempo), rimettendo in questione sia l'origine e la funzione dell'arte che quella dell'esistenza, in bilico fra la ricerca di un fine, di un senso, e l'assenza di senso.

Altra immagine storica di Claudio Abate: quella del





primo *flow* di Robert Smithson, pioniere della *Land art*. Con *Asphalt Rundown* (1969) l'artista americano fa rovesciare una colata di catrame dal ciglio di una cava abbandonata nei dintorni di Roma. La fotografia fissa l'ultimo istante in cui tutta la materia nera si spande sulla parete, rivelando nel nuovo contesto della natura denaturalizzata dall'intervento umano nelle periferie il carattere entropico e la monumentalizzazione del gesto *dripping* di Pollock. Il contrasto di nero e di bianco aggiunge una nota pittorica, l'inquadratura obliqua del camion dà all'insieme il carattere di una scultura.

Angelika Kauffman ha parlato della "magia con la quale Roma ci incanta". La straordinaria continuità storica della città eterna nell'ambito artistico ha costantemente attirato, affascinato e talvolta perfino intimidito genera-

zioni di artisti, alle prese con il confronto col passato stratificato della, e nella, architettura. In qualità di artista ed in qualità di romano Abate ha pienamente colto tutte le contraddizioni che può generare questo contesto eccezionale. L'architettura storica è sempre inquadrata nella giusta proporzione fra il messaggio dell'opera contemporanea e l'inevitabile confronto con l'ambiente che la accoglie. Le installazioni del compianto Fabio Mauri ai mercati di Traiano nel 1993, gli interventi al Foro romano di Marina Abramovic nel 2001 e di Mario Merz nel 2003, o di Christian Boltansky e di Claude Lévêque a palazzo Farnese del 2007, testimoniano di questa continuità e del patto con l'arte di tutti i tempi che l'obiettivo fotografico di Claudio Abate trasmetterà alle generazioni future.